

# Splendente Maestro

Cesare Frezza  
Via Roma,76 – 19121 La Spezia  
3288748432 – 0187516523  
[chtjbm@vodafone.it](mailto:chtjbm@vodafone.it)



## SPLENDEnte MAESTRO

1

Kurt Egger spinge la porta a vetri e affonda il piede nel corridoio. Si scontra col tecnico della multifunzione intento a resettare il fotoconduttore e deposita la cartellina blu sul bancone delle impiegate accanto alle altre, tutte rosse.

– Ciao Carla.

Saluta l'impiegata scegliendo un nome a caso, e prima che lei decida quale espressione assumere ha già voltato l'angolo. Kurt Egger è sempre in ritardo.

Prosegue veloce lungo il corridoio. Risate, ticchettio, brusio, colpi di tosse, ogni ufficio ha la sua colonna sonora. Ad ogni passo le stanze si svuotano, il silenzio cresce, finché dietro l'ultimo angolo, una corta appendice di corridoio costituita da due stanze fra cui la sua, il silenzio si ferma come un enorme tappo. Kurt si affaccia all'ufficio e poi fa un piccolo saltello apotropaico che lo preserva dal contatto con la soglia. È dentro. La sua scrivania c'è ancora. Le sue carte ci sono ancora. Le bottigliette di plastica vuote impilate a piramide (ci sono ancora). Intorno, i segni di una lenta erosione da destinazione d'uso che sta trasformando l'ufficio in deposito e che si è già portata via come una piena i suoi colleghi di stanza, licenziati nel giro di un'ora. Scatoloni semiaperti, scatoloni semi sfondati, risme di fogli a modulo continuo, cataste di toner sbavati. Il materiale di scarto cresce a vista d'occhio. Kurt si siede ed accende il computer.

Quando toccherà a me. Dove saranno andati (i miei colleghi). Ecco, in ordine di frequenza, due delle principali domande che si pone più spesso e che se formulate in orari precisi (es. la mattina appena sveglio o prima di andare a dormire) prendono le sembianze ed il brusio di una preghiera. Pensa distrattamente che le troppe domande inevase potrebbero anche impedire i corretti processi del cervello. Si ripropone di ridurle al minimo, poi apre il file con la relazione da concludere.

Poco dopo entra una persona. Si siede sopra la scrivania vuota di sinistra obbligando Kurt a una leggera torsione per guardarlo.

- Come va Kurt, - dice la persona.
- Bene.
- Bene?
- Per quanto ne so.

Il suo capo ha venticinque anni, come lui. Guadagna sei volte più di lui. È sposato. Si guarda in

giro.

- Un bello squallore qui dentro.
  - Già. - Lo sguardo di Kurt va istintivamente agli scatoloni dove sono accatastati cumuli venefici di toner usati.
  - Gli impiegati sono un importante elemento d'arredo, per un ufficio. Fanno allegria, riempiono.
- Kurt non risponde.
- Peccato.

Kurt non risponde, e non perché non avrebbe nulla da dire.

Il capo si raddrizza la pochette nel taschino. Dondola le gambe. Sotto la giacca granité ha una camicia a righe button down. Non porta la cravatta perché è convinto che la cosa renda più disinvolti. - Kurt, cosa c'è nel tuo futuro, domani?

Kurt deglutisce. - Un giorno come oggi?

Il capo valuta pensosamente la risposta e poi scuote la testa. - Un viaggio.

- Dove?
- Toscana.
- Toscana?
- Sì. C'è anche lei in Italia, da parecchi anni. Ormai dobbiamo prenderne atto.

Il capo ha solo venticinque anni, ma Kurt pensa che la sua ironia e il suo humor provengano direttamente dallo spirito del vecchio di ottant'anni che si è insediato nel suo corpo tempo fa e non accenna più a voler sloggiare.

- Non sarei propenso ad una trasferta.
- No?
- Non in questi giorni.

Il capo guarda fuori dalla finestra e sembra che sia il mattino stesso, il fraseggio nuvole-sole posato sui vetri e il davanzale, a volergli suggerire la risposta.

- Kurt, ti si presenta la straordinaria opportunità di liberare questo ufficio da ogni presenza umana. Per sempre. Solo con le tue mani. Puoi alleggerire l'organico dell'azienda di una unità in questo esatto momento. Non sprecarla.

Kurt pensa che non sia solo il mattino a suggerire le risposte al capo. Pensa che anche al liceo e all'università gliene devono avere suggerite parecchie, magari non tutte esatte. Ma si limita a chiedere, - quando?

- Domani. È tutto scritto in questo form.

Kurt prende il foglio. Solleva lo sguardo. - Verifica di bilancio?

- Esatto. Richiesta dall'azienda stessa.
- Perché?
- Anomalie di bilancio.
- Distrazione di fondi?
- Anomalie di bilancio.
- I soci sanno della richiesta?
- Penso di sì.
- Significa che troverò collaborazione?
- Significa che troverai collaborazione. Significa che se non la troverai porterai ugualmente a termine l'incarico.

Kurt giocherella con il form. Lo fa ruotare con quattro dita come una roulette. Come se fosse indeciso.

- Lasciami aggiungere, - prosegue il capo, - che questa missione era già destinata a Ghirardelli. Ho dovuto letteralmente strappargliela di mano, per consegnartela. - Fa il gesto di prendere qualcosa di sottile da un lato e di passarlo a Kurt, all'altro.
- Perché?
- Non c'erano altri incarichi in calendario per te.
- E dopo?
- Dopo c'è la notte.
- La notte.
- La notte in questa azienda. Abbiamo quattro analisti in esubero.
- Se la missione è ok?
- Se la missione è ok, se il cliente è contento, se nel frattempo non avranno tagliato la testa anche a me,
- Un bel mucchio di se.

Il capo è già sulla porta. La supera, fa un passo indietro. - Giusto per curiosità, qual è il motivo che ti avrebbe spinto a rischiare il posto di lavoro?

- Un problema con Marzia. Dovevamo chiarire in settimana.
- Solo questo?
- Solo questo.

Il capo assume un'espressione intensamente statistica. Sa che il suo ruolo è anche quello di arrecare conforto.

- Tutti abbiamo avuto una donna che si chiamava Marzia nella vita, e tutti ne siamo usciti indenni.

2

Kurt Egger è sempre in ritardo. Entra nel tendone dall'uscita materiali. Inciampa nei carrelli e negli stender. La responsabile dell'agenzia gli viene di corsa incontro. Lo trascina dentro per un braccio.

- Kurt sei in ritardo da pazzi.
- Ho perso le chiavi della macchina.

Lei si volta. - L'avevi detto anche l'ultima sfilata.

Sta per replicare stavolta è vero, poi si ricorda di averlo detto anche allora.

Lei lo trascina dietro di sé correndo lungo i meandri degli spogliatoi. Kurt le passa la giacca, sempre di corsa, si sfilta il pull e la t-shirt, sempre di corsa. La vestiarista compare improvvisamente, gli allarga davanti una camicia abbottonata e lui la infila al volo, come un tuffo. Getta via le scarpe e si toglie i pantaloni, una ragazza gli fa scivolare addosso la giacca del tight. Allaccia i pantaloni mentre da dietro mani anonime gli stringono intorno al collo la cravatta già annodata. Una tizia mai vista con un cronometro in mano gli urla che ha già perso un'uscita, se vuole perdere anche questa. Lui resta per un attimo incantato dal rosso della bocca, che gli ricorda una cassetta postale, poi tende le braccia e la vestiarista gli fa passare i gemelli nei polsini. Qualcuno gli calca in testa un cilindro, lui accenna una patetica protesta, qualcuno gli allaccia le scarpe. Si infila in mezzo ad una nuvola di carne, ragazze in costume da bagno che stanno rientrando, loro ridono, qualcuna lo saluta, lui non le vede neppure. Odori. Profumo sfacciato, sudore, il cuoio delle scarpe nuove. Odore di donna, odore di piedi. Sale sulla scaletta. Luci accecanti, improvvise. È il momento in cui esita sempre, loro lo sanno e da dietro gli danno una spinta. Esce sulla passerella e per 30 secondi Kurt Egger è uno sposo.

- Perfetto. Né segni né sudore, - dice soddisfatta la guardarobiera mentre lui le passa ad uno ad uno gli indumenti. - Sei l'unico dei ragazzi che restituisce i vestiti come se neppure li avesse indossati.

Kurt ha fatto tre uscite, tutte con abiti da sposo. Gli dicono che è stato un successo, mentre lui sta cercando le sue scarpe. La responsabile dell'agenzia passa e gli dà un bacio, poi arretra un attimo e lo guarda.

- Kurt, ti fai ogni giorno più bello.

Lui è ancora in mutande perché si è infilato per errore i jeans di un altro indossatore. Non trova i suoi, comunque ringrazia. Il ragazzo accanto a lui si chiude il giubbotto, è già vestito, pronto per uscire.

- Cosa fai per il fine settimana? - gli chiede.
- Trasferta. Per lavoro.

Il ragazzo fa l'insegnante, o l'elettrauto. Nessuno di loro, stasera, fa l'indossatore di professione. Tutti cercano di arrotondare, semplicemente, nient'altro che riscuotere un anticipo dalla gioventù. Il ragazzo annuisce e poi lo scruta. - Mi sembri sciupato, - dice.

Kurt non ci aveva ancora pensato, ma uscire ogni giorno di casa con la prospettiva di rientrare senza più un lavoro non migliora l'aspetto. Eppure Marzia non l'ha mai avvisato di questo. Marzia non si avvede mai dei suoi cambiamenti fisici, dei suoi mutamenti di umore, del suo taglio di capelli. Lo guarda con l'interesse di un vagone della metropolitana, preoccupandosi solo se è in ritardo.

- Anche tu, - risponde Kurt.

Si avvicina una delle indossatrici, ancora in costume da bagno. Tiene in mano un paio di Adidas, sul braccio ha dei jeans.

- Sono tuoi Kurt?
- Sì grazie Giorgia.
- Giada.
- Grazie, Giada.

Si infila i pantaloni, lei si ferma a guardarlo. - Eri splendido stasera. Sembravi la star di una soap.

Lui fa un'espressione di gratitudine. Sa che per Giada questo è un complimento *immenso*.

- Anche tu stavi bene.
- Mi guardavi, poco fa.
- Ti guardavo, - conferma Kurt che non riesce a trovare l'orologio.
- Cosa vedevi?
- Un cespuglio di rose al levarsi del sole, lucido di guazza.

Lei si volta per farsi sganciare il reggiseno. - Quando mai l'hai visto, Kurt, il levarsi del sole?

Tra di loro passano stender cigolanti, carichi di vestiti.

- Da bambino, credo. Soffrivo di insonnia.
- E poi?
- Profumo.
- Hai visto il profumo?
- Il seno.

- No, - dice lei allontanandosi.
- Il naso. Ti sei rifatta il naso.

Giada è rientrata nel suo spogliatoio. Lui non riesce a capire la risposta.

Fuori piove. Piccole gocce appuntite e veloci come spilli. La gente si calpesta freneticamente i piedi accecata tra il vapore degli alogeni. Alcuni spariscono nelle auto. La notte si apre come una cerniera, inghiottendo gli altri. Kurt è fermo, cerca di ripararsi con il bavero del giubbotto. Intorno alla gola ha una sciarpa che non è sua.

- Aspetti qualcuno, Kurt? - dice una ragazza alta e pallida, dentro un Burberry camouflage.

Kurt non risponde ancora. Una malinconia immobile e senza pensieri lo paralizza improvvisa. Guarda la ragazza in trench. Il viso, come il suo, schizzato di pioggia. - Stefania, - dice.

- Fiorella, - lo corregge lei. - Che cosa fai stasera?
- Nulla di particolare.
- Verrai con noi a una festa di compleanno? - dice lei, inserendo nell'invito un seducente tempo futuro di sapore ottocentesco.
- Non ho la macchina.
- Fa nulla, ci stringiamo.
- Tu e?
- Io e. Verrai?

Quel tempo futuro lo ingolosisce, sente di desiderarlo. Vuole possederlo, con tutto ciò che contiene.

- Verrai? - insiste Fiorella.
- Verrò, - risponde lui, allungando le vibranti fino a perdere il respiro.

Poco dopo, circa dieci minuti, stretto nell'auto tra quattro donne che parlano contemporaneamente, incorporato a ogni scossone nei loro profumi, nei loro progetti, nella morbidezza dei loro fianchi, pensa a Marzia. Non l'ha sentita in tutto il giorno. Ma forse non l'ha sentita neppure il giorno prima. Pensa alle sue ultime parole, *dobbiamo chiarirci*, parole che lei non ha mai pronunciato, sillabate da appuntamenti mancati, telefonate non fatte, parole non dette emerse lentamente da un torpore spesso come ipnosi. Si chiede se è così che muore una storia d'amore o una relazione. Di sonno.

L'auto parcheggia in divieto. Scendono. Corrono verso il portone riparandosi dalla pioggia, il rumore lucido dei tacchi nelle pozzanghere accordato alla musica che esplode dalle finestre aperte. Guardano in alto. C'è gente affacciata. Sanno che tra poco ne prenderanno il posto. Guarderanno i

nuovi arrivati convinti di rivedere sé stessi, i soprabiti aperti a pipistrello, forzando di poco il meccanismo del tempo.

Salgono al primo piano lungo uno scalone, la porta è spalancata, c'è un lungo corridoio dipinto di nero. Dalla parete spuntano decine di avambracci dorati, le mani tese, imploranti. Appendiabiti. Quasi tutti occupati. Le ragazze agganciano le borse a un braccio flessso, i soprabiti a una mano divaricata. Kurt appende il giubbotto a un braccio con le corna. Il giubbotto scivola per terra. Kurt lo raccatta, il giubbotto scivola, Kurt lo raccoglie. Poi lo avvolge intorno all'appendiabiti e lo lega con la sciarpa. Le ragazze si inoltrano nel salone. C'è gente. C'è buio. Un verminoso brulicare di ragazzi che si muovono o stanno fermi. Nell'oscurità bisogna avanzare con prudenza per non calpestare chi è seduto per terra. Due musiche diverse, provenienti da stanze diverse, si scontrano senza fondersi. Si balla senza preoccupazione lungo questa frontiera sonora.

Kurt è a suo agio. Ha già augurato buon compleanno ad almeno tre-quattro padrone di casa che l'hanno ringraziato baciandolo. Tutte le donne di solito lo baciano e lo perdonano. Tutte, tranne Marzia.

- Davvero sei un modello? - gli chiede una biondina dall'aria timida.
- Assistant auditor, - risponde Kurt, afferrando sulla consolle un *Sex on the Beach* incustodito.
- Sarebbe a dire?
- Valuto i bilanci delle aziende.
- Non sembrerebbe.
- Analista aziendale. Valuto i bilanci delle aziende.
- Cioè li guardi e,
- Li leggo.
- Li leggi e,
- Se sono corretti, se sono veritieri. Se sono sani.
- Come un dottore.
- Come un dottore, - concede.
- E poi?
- Do qualcosa tipo un voto.
- Un voto all'azienda.
- Più o meno.
- Come a scuola.
- Solo che lì sono tutti grandi.

- La gente.
- Il personale. I dirigenti.
- Dai un voto anche a loro?
- Indirettamente.
- Sei potente.
- No, non credo.
- Sei spietato. Un po' criminale.
- A volte vorrei, - dice Kurt, scolando un altro cocktail.

Kurt sta mangiando un kibbeh. Sta bevendo un mojito. Chiede perché le piastrelle del pavimento siano tutte sconnesse. Gli spiegano che sono piastrelle di maiolica fatte a mano. Gli spiegano che sono rarissime, e provengono da un'antica masseria pugliese. Gli spiegano che non è vero niente, c'erano già da quando è stato costruito il palazzo, le hanno solo staccate per originalità. Vorrebbe anche domandare che cosa ci fa lì uno scheletro in gabbia, un scheletro vero dentro un appartamento abitato. Ma non ha voglia di sentirsi rispondere che è fatto a mano, che è rarissimo. E che è appeso in sala fin da quando hanno costruito il palazzo.

Fiorella cerca di trascinarlo via. - È l'attrazione della casa, ma a me dà i brividi.

- Secondo te, quanto l'hanno pagato?

Fiorella si chiede, e non è la prima volta, perché gli uomini più sono belli più sono stupidi. Ma la stupidità non è un concetto così univoco. Kurt la porta così disinvoltamente da sembrare quasi intelligente.

- Ti senti solo, - chiede.
- No. Sì. A volte. - Kurt continua a girare intorno alla gabbia.
- Perché sei in crisi con Marzia.
- Niente crisi.

Lei lo scruta attentamente. - Sì, invece.

- Perché me lo chiedi?
- L'ho capito da come lo guardavi.

Kurt indica lo scheletro. - Da come guardavo *lui*?

- Sì, con la stessa devozione con cui guardi lei. Prima quella mummia ed ora questo scheletro. Mio Dio Kurt, che gusti tetri.

Kurt segue Fiorella lungo le stanze. Lei ha un paio di shorts camouflage, e dei collant neri molto spessi che non le ingrossano le caviglie sottili, e Kurt sospetta che a volte sia gelosa. Lo tiene per

mano. Lo stringe. Lungo le sue dita sottili avverte la forza ansiosa della sua determinazione. Kurt la segue e intanto beve un apple mojito. La casa è immensa, un percorso, un labirinto, ogni stanza ne nasconde un'altra. Si ritrovano al punto di prima, ma lei non lascia la sua mano. Prosegue. Spinge una porta e finiscono dentro un antibagno.

– Ci siamo persi, - dichiara Kurt.

Lei lo vorrebbe prendere a schiaffi. Invece lo afferra per entrambi i polsi e glieli tiene stretti. Lo spinge contro il muro oltre lo sgabello dorato, avvicina la bocca alla gola di Kurt, e lui per un attimo è sicuro che stia per addentargliela. Nella specchiera di fronte, ovvia citazione barocca, il suo viso è una mutazione alcolica della cornice stessa, nascosta dietro ai capelli scuri di Fiorella. La musica affiora dalle pareti lontana e nebbiosa, lei preme la bocca sulla carotide di Kurt fino a lasciarlo senza respiro e lui per un attimo è sicuro che morirà soffocato, poi apre le labbra ed inizia a leccargli la gola. Sempre tenendolo immobilizzato continua a leccarlo sconfinando con la lingua sul mento, direzione bocca, mentre la musica si alza bruscamente di volume, mentre la porta si apre e una ragazza entra nel bagno, ignorandoli.

- Quello che hai detto di Marzia è ingiusto. - Kurt sfrega via dal collo la patina di saliva che gli si sta seccando addosso.
- Che è una mummia?
- Che siamo in crisi.
- Conosci il significato della parola, *crisi*?
- Credo che sia una parola latina, o greca. Non ci riguarda.
- Nei tuoi stupidi bilanci non c'è mai?
- No. È un'espressione macroeconomica.
- Cioè?

Kurt fa un movimento col braccio come qualcosa di vago nell'aria. Una nuvola.

- Sei commovente. Sembri uscito fuori da una buona azione. Quelli che trovano un portafoglio e lo restituiscono intatto. Cosa dico. Tu ci aggiungeresti anche dei soldi.

Kurt non risponde. Guarda la base della lampada sopra la consolle, del genere statua antica, senza la testa. La adocchia un po' brillo perché gli era sembrato che poco prima la testa ci fosse.

- Tu hai paura delle parole, Kurt.
- Sono solo atti formali, contratti veloci che stringiamo ogni giorno. Per necessità.
- No. Sai che sono leve. Possono scalzare i sentimenti.
- Se fosse vero potrebbero anche crearli, - obietta Kurt, stanco.
- Prova. Io sono qui.

- Lo vedo.
- Devi solo allungare la mani. Prendermi. Rubarmi.
- Rubarti a chi?
- Come un frutto, dall'albero.
- Rubarti. Tu vivi la vita come un furto, Fiorella. Per te ogni respiro è una boccata d'ossigeno sottratta agli altri.
- L'amore è una necessità. E tu ne hai un disperato bisogno.
- È vero, ne ho bisogno, ma non disperato. E non stasera e non da te.
- Allora continua a vivere così.

Kurt è seduto sullo sgabello. Allunga le gambe e confronta pensosamente le caviglie. Ha indosso il calzino di un altro. - Così come?

- Tra un sogno silenzioso e una realtà fatta di numeri.
- È la mia vita.
- È una commedia a cui non partecipi. Sei solo uno spettatore.

Kurt alza gli occhi su di lei. Improvvisamente ha paura. Sa che i pensieri al chiuso mantengono i tratti familiari ed innocui di animali domestici, ma quando escono dalla fabbrica del corpo l'aria li raprende, li rende duri e pesanti. Guarda in alto, guarda la frase che lei pronuncerà, sospesa al soffitto. Dondolante.

- E nella poltrona accanto alla tua...

La attende, sa che la dirà. Sa che gli cadrà addosso, ma resta lì seduto con l'immobilità prostrata di un manichino da boutique, gli occhi miti e inutili incollati al viso, spalancati come una ferita nel buio pulsante di una stanza sconosciuta, mentre oltre la porta del bagno il rumore dello sciacquone quasi copre lo schiocco delle parole che piombano giù.

- ...non c'è nessuno. È vuota.

Kurt telefona a Marzia. Sono quasi le due di notte ma il suo telefono è occupato. Si sente male (troppi cocktail), ma prova uno stravagante sollievo constatando che le statue di altre quattro lampade sparse nell'appartamento sono prive di testa.

Sta edificando un ponte di pensieri che riescano a traghettarlo indenne fino alla mattina e forse oltre. Sparse nelle tasche ha dei bigliettini con nuovi indirizzi mail al femminile. Nel telefonino ha memorizzati una serie di numeri senza nominativo, e in mano ha il bicchiere con probabilmente il terzo margarita.

Ora sta ballando.

Ora nelle stanze si respira un supino scoraggiamento. La musica lenta si è affacciata nella sala improvvisamente, con un incedere puntiglioso e affettato che ha mandato tutti distesi, sui divani o per terra. Non è escluso che qualcuno sia addormentato. Kurt sta ballando con la madre della festeggiata. Lei sta fumando uno spinello, glielo passa e beve un sorso di margarita dal bicchiere di Kurt.

- Davvero non hai conosciuto mia figlia? - chiede lei.

Kurt scuote la testa.

- Eppure era qui fino ad un attimo fa.
- Se è tipo la madre l'avrei notata, - risponde Kurt galante, conviviale, completamente bevuto.

Lei inghiotte il complimento assaporandolo per qualche attimo. Si lecca le labbra sporche di sale mentre lo sguardo di Kurt le sprofonda all'interno della scollatura.

- Sei fidanzato con quella ragazza là? - Indica nel buio due sagome avvinghiate tra altre che ballano, una delle quali probabilmente è Fiorella.

Kurt scuote la testa.

- Sei fidanzato?

Kurt fa un cenno affermativo.

- Una cosa seria?
- Sto per sposarmi.
- Ah, - fa lei.
- Ma non va raccontato. È una sorpresa.
- Sorpresa, e per chi?
- Per Marzia, - risponde Kurt con evidente sofferenza.
- Per Marzia, - ripete lei sfiorandole del tutto accidentalmente il lobo dell'orecchio.
- Sì.
- La sposa.
- Esatto. - Ballando sono finiti nell'angolo più buio della sala. Kurt la stringe. La stringe forte per la vita e la stringe a sé.
- E lei non sa ancora nulla?
- Ho provato a chiamarla, ma non risponde. Ha il cellulare staccato.

La donna cerca di leggergli lo sguardo per capire se scherza, o comunque di capire, ma sono troppo vicini e c'è troppo buio. Le mani di Kurt continuano a stringerla, sente il vestito accorciarsi. Ce l'ha quasi al sedere. Gli passa le braccia intorno al collo.

- Come ti chiami?

- Kurt.
- Kurt, non sono io la sposa.
- Oh, scusami. - Kurt allenta la presa, è confuso.
- Nessun problema. Però a una donna non piace essere spogliata da qualcuno che pensa di avere fra le mani un'altra. Questa è una regola generale.
- Certo.
- E comunque non mi è dispiaciuto.
- Che ti stringessi.
- Sentire che ce l'avevi duro. Per una donna della mia età è abbastanza gratificante, penso.

Kurt smette di ballare. Ha un breve capogiro alcolico, ma non solo. Perfora il buio con le mani e lei butta indietro la testa. Si lascia accarezzare. Si lascia riconoscere. Ora i loro corpi dialogano in un'assordante gerarchia di linguaggi, fragili staffette che attraversano il vuoto cariche di verità trafelate. Percorre il profilo della donna col respiro in cerca di una sintesi, forse una via di fuga, stordito dalla complessità di un desiderio che, ora si accorge, è indistinguibile dalla sua matrice, quell'abito rimasto sollevato nel buio, volutamente sospeso ancora intorno ai fianchi. Piega le ginocchia e afferra le sue gambe, preme la testa contro le cosce nude, il naso bruciato dall'odore del suo sesso, le guance umide e roventi. Prega inginocchiato davanti a questo idolo transitorio nella lucidità omologatrice della sbronza. Prega di non svenire, prega di non eiaculare. Prega con tutta l'anima almeno di non vomitare.

### 3

Alla mattina si sveglia nel suo letto. Qualcuno (non Fiorella), deve averlo accompagnato a casa. Sono appena le sette e qualcosa lo ha scosso tempestivamente dal sonno. Un raggio di sole? (c'è nuvolo). Il pensiero del viaggio imminente, della missione? (più probabile). Avvisare Marzia che sta per partire? (molto probabile). La sveglia? (impossibile). Frasi e voci della sera precedente gli ristagnano nella testa, riecheggiano come cocci rotti non appena mette i piedi sul pavimento ed esplodono in un fracasso pazzesco appena muove qualche passo. Ha raggiunto il cucinotto. Apre il frigo, riempie di ghiaccio una scodella e ci tuffa il viso dentro. Conta fino a trenta, saltando qualche numero, l'epidermide in pasto al morso feroce dei cubetti. Poi si asciuga, va in bagno attraversando il piccolo e funzionale (secondo lui), squallido (secondo Marzia), appartamento. Orina così a lungo da perdere il senso di ciò che sta facendo.

Ora beve il caffè. In un angolo buio del cervello si stanno ancora proiettando spezzoni della notte. Ogni spezzone ha la durata media di dieci secondi, è sottoesposto, danneggiato, l'audio è pessimo e

ciononostante, per qualche incomprensibile motivo, non riesce ancora a liberarsene. Digitalizzare i ricordi, pensa Kurt. Per migliorarne la qualità e la durata. Ma quella che può sembrare una sua fissa o una deformazione professionale o una innocua stramberia, è in realtà una comoda scusa che nasconde la sua pigrizia congenita a trattenere nomi e date, e che serve a depurare il ricordo da elementi complessi, messaggi ambigui, eventi indecifrabili fino a ridurlo ad un osso bianco e spolpato, un sasso talmente levigato da poterlo palpare finalmente in santa pace.

Poco dopo esce in strada. È in tenuta da jogging. Il tempo impiegato ad allacciarsi le scarpe e vestirsi consiglia, solo per oggi, di lasciar perdere gli esercizi di riscaldamento. Volutamente non si è guardato nello specchio ed ora è nel parco, corre lungo il vialetto deserto. Dai cestini ancora pieni odori randagi evocano un'intera settimana di pasti frettolosi in decomposizione. Sgradevoli da inalare. Primo anello per sciogliere i muscoli, rompere il fiato. Leggero senso di oppressione alla carotide. Secondo anello. Gambe pesanti. Il grigiore nell'aria toglie plasticità e interesse al paesaggio, opprime il respiro. Terzo (o quarto?). Kurt comincia ad avvertire fitte alle tempie, ronzio nelle orecchie. Rallenta. Nausea. Rallenta ancora. Tachicardia, cerchio alla testa. Kurt riduce ancora l'andatura. Si trascina barcollando fino al chiosco. Spinge la porta e piomba sulla sedia senza una parola.

Di sabato il bar è semivuoto. Il barista gli lancia un'occhiata distratta e torna a leggere il giornale.

– Kurt, l'attività fisica ti sta uccidendo.

Kurt non risponde, ha problemi a deglutire.

– E queste levatacce di sabato. Hai un aspetto orribile.

Kurt non risponde.

– Com'è andata la sfilata?

Kurt non risponde. Respira a bocca aperta, lo sguardo rivolto al soffitto.

– Ieri sera?

Kurt finalmente deglutisce ma non riesce ancora a parlare.

Il barista gira la pagina. - Ti ha fatto male qualcosa.

Kurt non risponde.

– O qualcuno.

Kurt non risponde. Ora è piegato in due sulla sedia.

– Alcolici.

Kurt non risponde.

– Troppe donne, troppo alcol, troppa attività fisica.

Kurt non risponde.

– Troppo lavoro, no.

Kurt non risponde.

Il barista alza gli occhi dal giornale. Guarda Kurt che boccheggia. - Congestione. Tornatene a letto. Riprende al leggere. Kurt si alza e raggiunge la porta.

4

Verso mezzogiorno Kurt si sveglia per la seconda volta nella mattinata. Controlla l'ora, verificando che è, minuto più minuto meno, lo stesso orario in cui avrebbe dovuto presentarsi al committente, alla distanza di 400 chilometri circa dal suo letto. Prova a chiamare Marzia, che però ha il telefono staccato - sicuramente è ancora in palestra, - vomita e si infila cautamente nella doccia.

Kurt fa la valigia immaginando che cosa gli riserverà la settimana. Il successo o meno dell'incarico, il suo rientro in azienda, il colloquio chiarificatore con Marzia. In realtà non immagina nulla, vede solo la foto di sé stesso fra sette giorni, o fra quattordici, o fra un mese, sagoma immobile su di un picco solitario che spazia sul panorama del già fatto, del concluso. Si sente euforico, debole, deciso, preoccupato, un po' infastidito dalla diarrea.

Kurt fa la valigia immaginando ciò che gli occorrerà in settimana. Aggiunge e leva camicie mutande e calzini, scommette su due-tre, forse quattro giorni di permanenza. Non sa nulla di certo, tranne di essere in strepitoso ritardo. Dell'incarico gli hanno detto poco o nulla, come sempre, per non influenzare il suo giudizio. Un gruppo di piccole aziende che fanno capo a un solo proprietario, una persona o una società. Qualcuno, all'interno di una delle aziende chiede una verifica di bilancio. Il motivo? Anomalie. Da quanto tempo? Verificare. Chi? Forse la direttrice. Perché proprio lei? Perché? Come chiedere a qualcuno di venirti a guardare in tasca. E tu guardale pure la tasca, ma limitati a quella.

Stacco. Ora guida lungo la strada leggermente umida in certi tratti, completamente asciutta in certi altri. L'auto entra in veloci querceti ed esce rallentando nel tardo pomeriggio fra gradinate di viti e olivi silenziosi e luccicanti. Alla sommità dei rilievi le nuvole si slabbrano all'improvviso e il sole scende come un dito obbediente su cascinali greggi torpide cataste di legna, alberi dalle pose ingenuie e presuntuose. Vialetti e sentieri si fanno garbatamente largo tra i campi dissodati, accarezzano il morbido fianco delle colline, le risalgono, le possiedono senza fatica. Con amore.

A Kurt piace tutto questo. È nato tra i monti, ha vissuto in città ed ha sempre immaginato la campagna come un parco solo un po' più grande, senza cartacce e lattine di birra dove fare jogging, e quello che sta vedendo ne è la conferma. Accosta l'auto, scende e guarda la sua destinazione,

Santa Dea, compatto istrice tutto mura e torri racchiuso nella bolla di vetro della distanza, vomita per l'ultima volta, risale in auto e poi imbocca la lunga salita tesa che porta alla Città, tra cespugli arrossati che reclamizzano l'autunno.

Poco dopo parcheggia, contratta inutilmente la tariffa sino al mattino seguente, scarica il suo bagaglio. Si inoltra sotto un antico arco la cui volta gli dà un di capogiro, un senso di estraneità e distanza. Già altre volte ha mostrato di patire oggetti che recano in viso il vaiolo dei secoli. O forse è solo debolezza, i postumi della sbronza. Si riprende, segue un flusso silenzioso e fruscante di macchine fotografiche, cappelli, scarpe di gomma. Turisti. Coppie. Nella luce fruttata del tramonto, così densa che si può assaggiare, sciamano lungo le strette vie la mano nella mano, le irrorano di una tenerezza antica come le pietre che calpestanto, si fermano ad osservare i souvenir.

Kurt osserva stupito. C'è qualcosa di giovane e improbabile nella ritualità dei loro gesti, qualcosa di estraneo alla sua vita, che non capisce e gli provoca un turbamento. Qualcosa che è forse nascosto nei secchi mulinelli di vento che risalgono le strade cariche di ioni affamati o nella stanca sensuale levigatezza degli edifici. Vorrebbe chiamare Marzia, ma non può, deve tenere spento il cellulare per nascondere al capo il suo ritardo. Supera una grande piazza. Subito dopo c'è la sua destinazione.

È una boutique di biancheria intima. Kurt entra mentre la commessa in ginocchio sta spogliando il manichino dalla vetrina per porgere un corsetto alla cliente in attesa. Dentro ai negozi è il breve momento in cui la luce esterna e le luci interne si bilanciano, lasciando sgattaiolare dentro la penombra. La cliente, seminuda, non si ritrae. Attende l'indumento incrociando lo sguardo di Kurt, che scivola veloce lungo la persona e poi si fissa rispettosamente su un manifesto pubblicitario non meno spogliato della cliente.

La commessa si volta verso di lui. Ha un'aria timida e decisa. Veste un tubino tartan con un paio di anfibi. - Posso aiutarla? - chiede.

Kurt posa a terra il pc. Tende il biglietto da visita. - Ho appuntamento con la signora Spini.

- La signora Costanza?
- La signora Costanza Spini.
- Posso chiederle il motivo? - La ragazza sembra perplessa. Si massaggia le ginocchia.

Kurt tende il foglio con la convocazione.

La commessa lo ignora. Guarda Kurt con aria dispiaciuta. - Mi dispiace molto, ma la signora Costanza non lavora più da noi.

A Kurt ronzano le orecchie mentre una marea gorgogliante di panico inizia a risalirgli dallo stomaco.

- Non è possibile.

- Stamattina la trovava ancora. Ha consegnato le dimissioni a mezzogiorno.

La cliente grida dal camerino che il corsetto è perfetto. La commessa lo afferra dalla sua mano tesa e poi lo imbusta assieme ad altra biancheria dello stesso colore. Poi torna da Kurt, ancora impietrito.

- Vorrei aiutarla, - dice incoraggiante, - ma non saprei come.
- Telefono?

Lei si passa i capelli dietro le orecchie. Un gesto carino, che sa di contenuta incertezza. La mano le scende lungo la vita in cerca di una tasca che non c'è. Forse arrossisce. Si piega dietro il banco, prende il cellulare, preme l'invio con aria quasi di sfida.

Kurt attende finché lei non scuote la testa. Utente irraggiungibile. Si risparmia l'occhiata della ragazza voltandosi di scatto verso l'uscita.

Poco dopo è fuori dal negozio. Chiama il capo, che ha il telefono staccato. Chiama in azienda, dove rispondono immediatamente. - Monica, - dice, tirando là un nome a caso, - sono Kurt. Devo parlare col capo.

- Perché? - chiede Monica, o chi per essa.
- Problemi.
- Problemi?
- Sì, problemi. Ma non sono autorizzato a trattarne con te.
- Oh, - risponde la voce di Monica, un po' risentita, - allora dovrai aspettare un po'. Sono tutti in riunione.

Kurt impreca a mezza voce. Maledizione l'aveva dimenticato, è il sabato del rendiconto trimestrale. Ci sono tutti in azienda, *tutti*. Trentadue belve inferocite derubate del week end, assetate di sangue, le froge spasmodicamente levate a captare qualsiasi lontano fetore di licenziamento o revisione salariale.

- Va bene, - dice Kurt, - il problema è questo. La persona che dovevo contattare è sparita.
- Sparita?
- Sì, ha dato le dimissioni proprio sta, ha dato le dimissioni poco prima che arrivassi.
- E allora?
- Aspetto istruzioni.
- Istruzioni.
- Sì, insomma, sono ad un punto morto.
- Cioè?
- Pensavo di rientrare.

Silenzio. Poi qualcosa come uno schioccare di lingua.

- Kurt sei sul posto o no?
- Sì.
- Sei sicuro di non avere sbagliato indirizzo?
- Sono sicuro.
- Con chi hai parlato?
- Con la commessa del negozio.
- Quale negozio?
- Quello che era indicato sul mandato. La boutique di biancheria intima *Fedra*.
- E lei ti ha detto che la direttrice si è licenziata.
- Poco prima del mio arrivo.
- Kurt svegliati, quella sa qualcosa e non ti ci vuole far parlare. Chiedi di incontrare qualcun altro in direzione. Chiedi dei titolari. Non devo essere io, una segretaria, a suggerirti come fare.
- Manuela...
- Torna dentro Kurt, - dice Manuela, o Monica. - Quella gente ha richiesto un audit.
- Lo so.
- Devi portare a compimento l'incarico.
- Lo so.
- Per te, per l'azienda e per il cliente.
- Lo so.
- Soprattutto per te.
- Sì, Marica.
- Allora torna dentro. Kurt.

Kurt è davanti al negozio. Guarda la commessa che riveste il manichino nella cascata di luce della vetrina. Si è tolta gli anfibi e lo sta abbracciando. Lo sta pizzicando qua e là. Kurt guarda il manichino, così realistico nella curvatura dei polpacci, nella rotondità delle cosce, nella pesantezza dei seni, così carico di acefala umanità. C'è gente che si innamora dei manichini, che se li porta a casa, gli dà un nome. Bisogna sentirsi un po' vinti, per innamorarsi di un manichino, e in un giorno come quello lui si sentiva nello stato d'animo adatto. Per innamorarsene. Ma c'era la ragazza che lo distraeva, quel suo balletto a piedi nudi attorno alla sagoma immobile, l'orlo dell'abito che si tende, la coda di cavallo leggermente sfatta, timida e onesta. Così vera. Kurt si chiede come può una cosa in movimento essere più vera di una cosa immobile.

Spinge la porta ed entra. La commessa si volta, è ancora in piedi sulla pedana della vetrina. Aspetta in silenzio.

– Vi osservavo, - dice Kurt.

La ragazza non risponde. Forse è incuriosita, forse è preoccupata. Guarda verso la porta.

– Tu e il manichino.

La ragazza muove impercettibilmente la testa.

– In una sfilata a te farebbero uscire terza, o quarta. - Kurt posa a terra il pc e il trolley.

La ragazza tende il braccio. - E lei?

– Lei, ultima.

– Perché è senza testa?

– L'ultima uscita di solito è la più drammatica, o la più dissacrante.

– Mentre la terza o la quarta.

– Si mette la ragazza più spontanea. Più sincera. Il pubblico ora comincia a pensare che quel vestito in fondo potrebbe andare bene anche a lui, che potrebbe comprarselo.

– E funziona?

– Nelle piccole sfilate commerciali, quelle con modelli non professionisti. Credo di sì.

– Tu come lo sai?

– Sfilo anch'io. Come secondo lavoro.

La ragazza annuisce. Poi scende dalla pedana e si allaccia gli anfibi. Ha un paio di smagliature nelle calze, ma Kurt si chiede se non siano volute.

– Sei nei guai?

– In un certo senso. Ho fatto un bel po' di strada.

– Sei un rappresentante?

– No, assistant auditor.

– Qualcosa come?

– Qualcosa come analista aziendale. Dovevo incontrare la direttrice stamattina, ho fatto tardi.

– La signora Costanza non era la direttrice.

– No? - esclama Kurt.

– Era solo la responsabile del punto vendita.

L'espressione sollevata di Kurt. La trova quasi comica, la indebolisce. - Diciamo una commessa anziana.

– Non si occupava di contabilità?

– Solo la chiusura di cassa, alla sera, e roba del genere. Niente di più. Se c'erano grane, cose

più serie, chiamava la signora Beatrice. È con lei che devi parlare.

- Beatrice.
- Sì, per la contabilità di tutti i negozi del gruppo.
- E dove la trovo?
- Di solito è all'outlet, poco fuori città.
- Ci vado.
- Potresti non trovarla. Se vuoi la chiamo.
- Sì, ti prego.

La commessa torna dietro al banco e prende il telefono. Kurt guarda l'orologio, immagina i colleghi lontani nella luce rosata delle porte-finestre mentre stanno sciamando fuori dalla sala riunioni, pronti a saltare addosso al poco di sabato rimasto. Prova ad elencare un paio di nomi che da stasera potrebbero non averne più voglia. Intanto, la voce della ragazza continua a fluire rassicurante in sottofondo nel colloquio con la direttrice, sta parlando di lui. È una voce che sa di lenzuola fresche, di case vissute, di torte appena sfornate, è una voce che sa di profumo. Sente emergere la parola *uditore* (sbagliata), l'espressione *molto professionale* (generosa), e le sue generalità mentre lei compita all'interlocutrice il foglio di convocazione. Poi gli tende il telefono.

- Signor Egger, dico bene? - dice una voce femminile.
- Esatto.
- La signorina Lagia mi ha spiegato il suo problema.

Kurt vorrebbe rispondere che non si tratta di un *suo problema* ma del suo lavoro. Dovrebbe esserci una bella differenza, o forse non c'era. Non per lui. La voce di quella donna, fatta d'ambra e di cognac, così profonda, risoluta e diversa da quella della commessa, non prevede repliche.

- Purtroppo noi non abbiamo richiesto alcuna verifica sulla contabilità, e mi risulta difficile credere che la signora Spini si sia addossata una tale iniziativa.
- Eppure il nome e l'indirizzo corrispondono. Non si tratta di un errore.
- Certo, - ammette dopo un attimo di riflessione la donna, - è strano. Ne parlerò con mio marito, appena possibile.
- Suo marito potrebbe saperne qualcosa? - Insiste timidamente Kurt, leggermente euforizzato dal possibile ingresso in scena di una figura maschile.
- Comprendo il suo senso di appartenenza, signor Egger, ma io e mio marito lavoriamo in perfetta sintonia. Non mi avrebbe mai taciuto un'iniziativa del genere.
- Capisco.
- Purtroppo è fuori città per qualche giorno, rientrerà mercoledì. Fino ad allora non intendo

disturbarlo. Non per una cosa del genere.

- Io nel frattempo devo riferire alla mia sede.
- Riferisca quello che ritiene utile, da parte mia non c'è altro da aggiungere. Buona fortuna.

Kurt è fuori dal negozio. Chiama nuovamente il capo, che questa volta risponde. Racconta l'esito del colloquio con la commessa. Racconta l'esito del colloquio con la direttrice. Sullo sfondo della telefonata un forte brusio di voci. Risate. Saluti.

- E il marito che mansioni avrebbe? - chiede il capo.
- Non ho avuto il tempo di capirlo.
- Contitolare, amministratore?
- Qualcosa del genere.
- Oppure una protezione.
- Una protezione?
- Un paravento creato dalla moglie.
- Pensi che non esista un marito? - chiede Kurt.
- È solo un'ipotesi. Comunque.
- Comunque?
- Dici che non torna prima di mercoledì.
- Infatti.
- Ho capito. Rientra pure in sede.
- E qui?
- E lì, nulla. L'incarico è cancellato.
- Non devo fare altro?
- No. Sì, un attimo. Ricordati di portare una bottiglia di vin santo, per brindare alle tue dimissioni.
- E i cantuccini! - Kurt sente una voce femminile gridare dentro all'apparecchio.
- Porta anche i salamini di cinghiale! - Un'altra voce, seguita da risate.
- Kurt, portami il buccellato! - Una voce che riconosce, forse Anna, o Angela o Alda.
- Kurt, porta il castagnaccio! - aggiungono altre due voci, rompendosi in risate.
- Kurt, porta i brigidini!
- Kurt, porta il lampredotto!

Kurt stacca la comunicazione.

Kurt entra nel negozio per la terza volta, si ferma davanti al banco. La commessa si volta, lo guarda senza una parola.

– Ti chiami Lagia?

Lei non risponde, continua a osservarlo in silenzio da dietro un cestino di collant colorati in offerta.

– Lagia, - ripete Kurt come se stesse per iniziare un lungo discorso.

La ragazza abbassa gli occhi, si passa i capelli dietro le orecchie, fruga nel cestino dei collant in offerta. Torna a guardare Kurt.

– Lagia, mi hanno appena licenziato.

Kurt è fuori dal negozio, cammina lungo piccola la strada che si sta sfollando, raggiunge il centro nella piazza. Si ferma, contando con curiosità tutte le strade che convergono come vene e arterie all'interno di quel cuore sovradimensionato. Seduto al tavolino di un caffè tiene in una mano un panino sfiorito e nell'altra il telefonino. Prova a chiamare Marzia, che non risponde.

La sera arriva improvvisa, pianta frettolosamente i paletti ai lati della piazza, tira i suoi lembi e se ne va, lasciandolo solo. Potrebbe raggiungere la macchina, rientrare a casa, ma sente un'improvvisa spossatezza, un bisogno, un pulviscolo di sensazioni che, debole qual è, non riesce a dominare. Le fende assieme all'umidità che gli si posa addosso insistente come forfora, sagoma sbiadita oltre i riflessi delle vetrine illuminate, un viso non molto diverso da un souvenir, lo stesso bisogno pudico e inesperto di essere tenuto stretto tra due palmi aperti, scrutato, adottato.

Poco dopo trova una porta, sembra intagliata direttamente nella pietra, si apre davanti a una scala rosso scuro che sfuma nell'ombra, così ripida da sembrare appesa al buio stesso. Ha la sensazione di trovarsi davanti ad una bocca aperta, e ci si infila dentro. C'è un tizio che guarda la tv.

Kurt posa il pc. - Avete una singola per stanotte?

– Credo di sì, - risponde il tizio scacciando via dal registro un suolo costituito da cartacce di cioccolatini. - Le singole vanno poco da noi.

– Da voi in albergo?

– Da noi in città. Ecco, infatti, ce n'è una libera. Primo piano.

Kurt fa scivolare i documenti sul bancone.

– Perché?

L'uomo si stringe nelle spalle. Gli tende una chiave con un pendaglio di ferro a forma di cuore.

– È così. Turisti soli non ne vengono. Qualche funzionario, qualche rappresentante.

Kurt annuisce e si avvia su per lo scalone.

– Davvero non sa nulla?

– Di cosa?

- Cosa si dice di questa città.

Kurt si volta.

- Proprio nulla?
- Sono appena arrivato.

L'uomo si alza da dietro il banco, butta via le cartacce. È grassoccio, piccolo, un grosso neo piazzato quasi in mezzo alla fronte come un occhio di supporto agli altri due, che non ne avrebbero bisogno.

- I turisti. La mano nella mano,

Kurt scuote la testa.

- I souvenir nei negozi, non li ha trovati diversi dagli altri?
- Sono qui solo per lavoro.
- Almeno avrà notato il numero incredibile di boutique dove si vende biancheria intima. Tutta roba molto sexy.
- Sì, forse, - ammette Kurt, che però non ha voglia di pensare alle boutique di biancheria intima.
- La chiamano la città dell'amore.
- Chi?
- Santa Dea. È conosciuta come la città dell'amore, specie all'estero.

Kurt è già a metà scala. Involontariamente riscende qualche gradino. - Perché?

- Quand'ero piccolo mia nonna mi ripeteva che non dovevo fare a botte con i miei compagni, con la scusa questa è la città dell'amore. I nostri vecchi erano stati furbi, avevano trovato il modo di tenerci tutti buoni, noi ragazzini. D'altra parte c'è sempre stata questa storia, che io sappia, c'abbiamo scherzato sopra per generazioni, qui a Santa Dea, su questa favola. Ma poi qualcuno ha deciso di prenderla sul serio.
- Turismo.
- Probabilmente. Comunque, una ventina d'anni fa è arrivata una squadra di ricercatori di una università americana. Si sono fermati per quasi un anno, e alla fine hanno trovato qualcosa per davvero.
- Amore in che senso?
- Hanno scoperto che è la luce.
- La luce del sole?
- Sì. Il modo di propagarsi delle luce per le strade della città.
- Il sole è uguale per tutti. Più o meno.

- Pare di no. Hanno pubblicato i risultati dello studio su un'importante rivista scientifica. Pare che per un insieme di eventi del tutto casuali creatisi nel corso dei secoli, come la posizione della città, l'orientamento delle sue strade, i materiali che rivestono i palazzi eccetera, si crei un'atmosfera particolare.
- Anche oggi? - chiede Kurt.

L'albergatore ridacchia. - Libero di non crederci.

- Il risultato?
- L'insieme di queste coincidenze produce una luminescenza unica al mondo che ravviva i rapporti in crisi, o comunque favorisce il desiderio nelle coppie.
- E funziona?
- Con me, non ha funzionato. Mia moglie mi ha piantato sette anni fa e non sono ancora riuscito a rimpiazzarla.
- Buona notte, - dice Kurt, riprendendo la scala.
- Non esce a cena?
- Stasera non ho fame.
- Capisco. Succede anche a me, certe serate, - risponde l'uomo infilandosi in bocca un altro cioccolatino.

Kurt apre la porta della camera. Dalla piccola finestra orientata a ponente entra qualche ultimo raggio di quel sole invisibile e taumaturgico. Ristagna sulla parete in piccole macchie rugginose allungate tra la testiera del letto e l'armadio, tra l'armadio e la porta del bagno. Kurt si sdraia, accende il pc, gioca a Travian per quasi un'ora, poi prova a chiamare Marzia, che ha già il cellulare staccato.

Kurt apre un romanzo giallo e dopo poche righe si addormenta.

5

Kurt si sveglia al suono del telefono, ma non è il suono del cellulare. Sta squillando il telefono di camera, e sono le dieci.

- Il signor Egger? - chiede una voce maschile.
- Sì, - risponde dopo un po' Kurt, che quando sente il proprio cognome nel coma del dormiveglia, gli succede spesso, è convinto stiano cercando suo padre morto da anni.
- Buon giorno, - riprende la voce, - mi chiamo Folco Baldigiani. Ieri lei si è presentato due volte presso una boutique del mio gruppo sostenendo di avere un incarico da svolgere per conto nostro.

Ora Kurt è completamente sveglio.

- Tre volte, - precisa. - Mi sono presentato tre volte.
- Chiedendo della signora Spini.
- Non è un delitto, - risponde Kurt infastidito equamente dal tono della telefonata quanto dalla prepotente luce del mattino.
- Si intende. Sono solo incuriosito su come è arrivato al suo nominativo, a Costanza.
- Il mio contatto. Non sono io a prendere gli accordi in azienda.
- Ho parlato con mia moglie, ieri.

Kurt cerca di reprimere uno sbadiglio. Non ci riesce.

- Dopo che lei è andato via.
- La direttrice.
- Esatto.

Kurt aspetta.

- Una verifica di bilancio. Lei era sicura che non avrei mai preso un'iniziativa del genere senza avvisarla. E perché, poi.
- Sì. Mi ha detto le stesse cose.
- Ma per scrupolo ha voluto mettermi al corrente. Mi ha raccontato di lei, del suo viaggio inutile. Era dispiaciuta.
- Molto gentile.
- Vorrei che sapesse che, personalmente, io non ho richiesto alcuna verifica contabile. E che la nostra fondazione, per sua natura, non ha né mutui né scoperti di conto. Il che esclude anche l'assurda ipotesi che la nostra banca abbia preso una iniziativa.
- Questo non è più un problema, ormai.
- Ormai?
- L'azienda mi ha revocato l'incarico, da ieri sono licenziato.
- Sì, l'ho saputo.
- Il vostro slancio di umanità è tardivo. Appena lei riattaccherà abbandonerò questa incantevole città per sempre. Con sollievo e senza rimpianti.
- Comprendo la sua amarezza, ma vorrei che non lasciasse Santa Dea fino a questo pomeriggio.
- Perché?
- Nessuno slancio di umanità. Solo per chiarire.
- Le ripeto, non so nulla di più di quello che lei sa già.

- Ha poco da perdere, solo qualche ora. Mi trovo fuori, le chiedo giusto il tempo di organizzarmi e rientrare.
- Quando?
- Stasera alle cinque, le può andare?

Kurt vorrebbe partire prima possibile, riprendersi la parte fisica del viaggio, l'organizzazione dei gesti nell'aria fredda del mattino. La portiera, il parabrezza appannato, la nebbia acquattata sui fianchi di qualche valle anonima. Ma poi ce n'è un'altra, mentale, il ritorno a casa. I rumori si invertono, si allontanano, sprofondano in un cratere di nulla e di tristezza. Casa. Prova a definire i contorni della parola, isolarne i semplici elementi, ad oggi. Prova ad immaginare un luogo d'arrivo diverso, un luogo dove vorrebbe essere col corpo e col desiderio. Una meta. Un rifugio. È assolutamente certo che esiste, ma non sa dove si trova.

- Va bene.
- Allora le spiego come arrivare al mio studio.

Alle cinque e venti Kurt è davanti ad una cioccolata calda. Appoggiato sulla scrivania c'è il fax del mandato per l'audit. Guarda l'uomo armeggiare intorno a un piccolo angolo cucina ai margini dello studio. È un bell'uomo sui cinquantacinque-sessanta, si muove sicuro, col bastone. La stanza è grandissima, la base stessa di un antico edificio incastonato nelle mura di cinta. Fuori dalle vetrate filtrano le sagome di un giardino pensile, le isoipse nere delle colline oltre la balaustra di pietra. La luce all'interno è soffusa, morbida fino a lambire la penombra, si impenna davanti a un dipinto antico su tavola dorata, una Madonna con Bambino che ha l'aria di valere parecchio. Kurt è seduto su un divanetto, l'uomo si accomoda accanto a lui. Entrambi sorseggiano cioccolata guardando lo sbiadire del giorno oltre i vetri.

- Le piace?
- Buona.
- Cacao Criollo, - spiega Baldigiani. - Il migliore, e anche il più raro.
- Da bambini ce la faceva mia nonna. Quando ne aveva voglia, - risponde Kurt, non particolarmente impressionato.
- Cioccolata calda, la trova una cosa infantile?
- Infantile. Direi di no, mi è sembrata una cosa abbastanza complicata da preparare.
- Per la scelta degli ingredienti. C'è chi usa la maizena o la fecola. Io preferisco la tapioca.
- Il mio barista, sa fare il caffè alla cioccolata.
- Disgustoso.

Kurt conosce un bel numero di presuntuosi e saccenti. Nella sua società, la sua *ex* società, sembra che ci siano degli uffici esclusivamente dedicati a loro, e sono i più affollati. Finisce di bere. Appoggia la tazza. Si alza. L'uomo lo afferra per un braccio, costringendolo a sedersi.

- Questo mandato, - dice, prendendo in mano il fax.
- Sì.
- Sei anni fa ho avuto un incidente di caccia, in montagna. Una femmina di cinghiale mi ha caricato. Era una femmina con la cucciolata al seguito e stava attraversando il sentiero proprio nello stesso momento in cui passavo io. È una cosa abbastanza rara che un cinghiale attacchi l'uomo, lo fa solo se è ferito o teme per i propri cuccioli. Un atteggiamento rispettabile, ma ciò non toglie che le ferite causate dalle zanne siano dolorosissime. D'istinto, per evitare l'animale mi sono buttato giù da una pietraia convinto di trovare appoggio, e invece sono rotolato per quasi trenta metri.
- Era da solo?
- In quel momento, sì. Il mio cane mi precedeva assieme al gruppo, è stato lui a tornare indietro e mettere in allarme gli altri. Probabilmente gli devo la vita, o forse non era ancora il mio momento. Frattura scomposta dell'omero e della rotula: due interventi più un anno di riabilitazione, e come può vedere, sono rimasto mezzo storpio.
- Sì, ho visto. Mi scusi. - Il tatto di Kurt deve ancora esprimersi.
- Non si preoccupi. Comunque, durante il lungo periodo con il braccio destro immobilizzato ho imparato ad usare la mano sinistra per firmare i documenti. La firma che veniva fuori con la sinistra era completamente diversa dalla solita, ma l'importante era che fosse autentica e riconoscibile. - Baldigiani mette in grembo un blocco di appunti. - Vede, la mia firma è molto angolata verso destra, mentre questa sul mandato è leggermente angolata verso sinistra. Così.

Kurt osserva la firma di Baldigiani con stati d'animo compositi. Si sente pervadere da uno spento risentimento.

- Vuole dire che è sua la firma sul mandato?
- Sì, è esattamente la mia firma, fatta con la mano sinistra.
- Quindi il mandato è valido. La richiesta di audit c'è stata.

L'uomo scuote la testa. - No. Non c'è stata alcuna richiesta. Ho smesso di usare questa firma tre anni fa, da quando ho ripreso completamente l'uso della destra. Non vi era più la necessità.

- Questo documento ha la data di martedì.
- Sì.

- C'è sopra la sua firma, l'indirizzo della sua ditta ed il nome di una sua dipendente.
- Sì.
- Al mio posto cosa penserebbe?
- Sdoppiamento della personalità? - dice Baldigiani, mostrando un sorriso che a Kurt non piace. - Le mani sono un organo estremamente autonomo, quasi l'estensione delle nostre personalità latenti.
- Io ho una sola personalità.
- Cioè, una delle sue personalità, riferendosi all'altra, dice che è sola.

Kurt osserva l'uomo risalendo con lo sguardo dalla mano al viso. Nota solo ora una sottile cicatrice che scende dall'angolo della bocca al mento, un complemento espressivo di cui l'uomo si serve, ci gioca.

- Forse per lei tutto questo è divertente. Forse questa città è talmente decrepita che i suoi abitanti riescono a divertirsi con lo stesso genere di scherzi di un migliaio di anni fa.

L'uomo sembra apprezzare la battuta. - Quello che intendevo dire è semplicemente questo. Mettiamo che la firma sia stata falsificata, si sposterebbero i termini della questione?

Kurt alza le spalle. - Non so. No, non credo.

- Infatti. Il punto rimarrebbe sempre lo stesso. Perché?
- Già, perché.
- Guardi questo dipinto.

Kurt si alza, finge di interessarsi al quadro illuminato meditando nel contempo una forma più o meno educata di congedo. L'uomo si alza a sua volta, lo affianca.

- È attribuito a Guido da Siena. Siamo intorno al 1250.
- Le mani della Madonna hanno qualcosa di tentacolare, sembrano di gomma.
- Lo trova sgradevole?
- Disorienta un po'.
- È un passaggio necessario verso la completa articolazione delle dita. In dipinti più antichi le mani sembrano di gesso. Ci vorrà ancora mezzo secolo per averne una raffigurazione più realistica. Cos'altro la colpisce?

Kurt si volta verso Baldigiani. - Il Bambino è in bilico. La Madre ha queste mani enormi ma non le usa. Non si cura neppure di sfiorarlo.

- Infatti. La mano destra si perde fra le pieghe del tessuto, inutile.
- Non è solo la disposizione delle mani. Anche il viso. In questo dipinto non c'è la minima traccia di amore.

- Quello che intendevo. Lei ricava questa sensazione da un dettaglio e la estende a tutto il lavoro. C'è qualcosa in noi che travalica l'ipocrisia dei sentimenti e ci rivela per come siamo. Un gesto. Un segno. - L'uomo traccia col bastone in piccolo cerchio invisibile sul pavimento. - Kurt, vorrei che lavorasse per me.

Kurt pensa di non aver capito bene. Continua a fissare il dipinto, che non ha più nulla da offrirgli e si rannicchia come un piccolo lembo di colore esausto all'angolo del suo sguardo. Resta in silenzio.

- Mi ha sentito?
- Sì.
- Aspetto una risposta che pervenga in un tempo ragionevole.
- Lavorare per lei. Perché?
- Lei mi piace Kurt, ha in sé qualcosa di onesto che sfiora l'ingenuità. È un giovane esattamente come uno della mia età si aspetta debba essere un giovane: bello, pulito e manipolabile. Lei è un cliché, e io amo i cliché. Sono rassicuranti.

Kurt si volta e guarda l'uomo negli occhi. La sua arroganza è distesa sul viso inoffensiva, ora. Percepisce qualcosa di indefinibile, la solitudine dei suoi sentimenti, la sua sincerità. Gli arriva assurdamente attraverso il suo profumo, un aroma complesso e friabile che si spalanca come un vegetale scontroso. Ammansisce.

- Tutto questo che è successo, - prosegue l'uomo, - non si può archiviare con un'alzata di spalle. Lei però può aiutarmi.
- In che maniera?
- Facendo le stesse cose faceva fino ad ieri. Verifica di bilancio. Voglio che porti avanti il suo incarico. Devo arrivare a chi ha richiesto quella verifica, qualcuno all'interno del gruppo, e l'unico modo per capirlo è analizzare tutti i bilanci delle nostre aziende. Perché. Le pagherò la stessa cifra che riceveva dalla sua compagnia, più vitto e alloggio. Ottimo vitto e gradevole alloggio.

Kurt lo guarda, confuso.

- Più il tradizionale premio se riuscirà a scoprire qualcosa, - conclude Baldigiani con un prolungato sospiro.
- Come nei film gialli.
- Esatto, un premio extra per il detective. Ma lei qui non rischia nulla, e non ha nulla da perdere.
- Cosa ne sa?
- È vero, non lo so. Accetta?

Kurt accetta.

6

Ora è mattino. Un mattino senza frazioni né identità chiuso fuori dalle vetrate, come impacchettato nella nebbia. La donna è in piedi, china sull'uomo seduto alla scrivania, gli tiene una mano sulla spalla. Entrambi guardano la pagina fotocopiata di un vecchissimo libro, illuminata da una piccola lampada spot. L'uomo indossa un cardigan. La donna è vestita, già pronta per uscire. Ha una giacca Chanel e pantaloni di pelle, un paio di stivaletti. I capelli castano chiaro sono tagliati con la frangia. Mentre si muove, il lungo intreccio di collane e di braccialetti tintinna prezioso nel silenzio assoluto della stanza.

- L'hai finito, - chiede.
- La prima quartina.
- E il resto?
- Sto confrontando le due versioni che abbiamo scoperto. Ci sono delle discordanze.

La donna legge, a bassa voce:

*Poi che l'autunno s'è pianto foglia a foglia  
sì che verde n'ha fatto 'l mio semblante,  
che di tanto dolor traccia non coglia  
lo padre omai nella cagion sua stante...* Sembra disperata.

- La è, - conferma l'uomo. - Il padre ha stabilito la data delle nozze. Lei non vede più una via d'uscita.
- Ma poi.
- Poi accadrà qualcosa di straordinario.
- Il secondo sonetto?
- Sì, nel secondo sonetto lei sembra ormai rassegnata. Ma non c'è più disperazione. C'è speranza, e forse aspettativa. Ha saputo qualcosa. Finché il terzo,
- L'hai finito. Hai finito anche il terzo, - ripete la donna guardando il marito, e un guizzo metallico di piacere o forse orgoglio sembra attraversare lo spazio tra i due. Nella penombra le sue guance di porcellana assorbono la breve luce della stanza, prendono vita.
- Te lo dovevo.
- Lo dovevamo a lei.
- Che cosa?
- La verità.

L'uomo si tocca gli occhiali. - Ora dobbiamo parlarne.

- No, - risponde lei. - Non è quello che vorrebbe.

L'uomo ora sembra deluso. - Avevo immaginato che sarebbe stato diverso. La fine e un inizio, per noi.

- La fine di un ricerca, la conferma di un'ipotesi, sì. Una scoperta.
- Cos'è una scoperta, se non la puoi utilizzare?
- È un regalo immeritato, - risponde la moglie. - Ma non è il tuo caso.

L'uomo chiude il libro e alza gli occhi su lei. - Sarà un grosso impegno, tenerlo per noi.

- Sarà un grosso impegno *usarlo* solo per noi.
- Non chiedermi più di quanto possa ancora darti. Abbiamo avuto quello che volevamo.
- Devo andare, - dice la donna bruscamente, infilando la tracolla della borsa.
- Certo. Sei sempre così puntuale.
- Hai parlato col ragazzo?
- Sì.
- Credi che accetterà?
- Ha già accettato.

Lei deglutisce, pensosa. - Come ti sembra?

- Onesto.
- Abbiamo bisogno di onestà?
- L'onestà è forza.
- Stai parlando come un medico, o un terrorista.
- I terroristi in fondo non credono in quello che dicono. Forse non credono neppure nell'uso della violenza.
- Cosa ne sai, tu. L'hai sempre detestata, la violenza.
- Razionalizzare i sentimenti è violenza, non lo sapevi?
- È quello che stai cercando di fare con me.
- Solo dopo che ho capito di aver fallito con mio figlio.

La donna sembra sorpresa, poi fa una piccola smorfia, infila senza una parola i guanti di pelle nera. Esce dalla stanza.

7

Kurt è abituato alla nebbia. Certe mattine d'autunno (e d'inverno), percorre 10 anelli del percorso podistico, diciamo 12 km buoni, sorpassando con sicurezza culi adiposi inguainati e lombi

sudati, pallidi fantasmi maleodoranti, senza che neppure un ramo, un albero del parco, il vivace benché corrosivo rivestimento zincato di una panchina riescano a confortarlo con la loro presenza, ad eccezione dall'opalescente luminescenza del chiosco-bar (utilizzata come contagiri).

Ora però sta imprecaando.

È uscito dall'albergo sotto una limpida alba blu di Prussia, in tuta da jogging. Dopo appena un paio di chilometri, lungo una carrareccia lastricata che abbraccia l'abitato, accanto a sé null'altro che la corrucciata, nascosta presenza delle mura, ha scelto una serie di biforcazioni affidandosi a un istinto che evidentemente in trasferta non dà il meglio di sé, scivolando sempre più verso il piano nebbioso che avvolge le falde della cittadina con la consistenza di zucchero filato adagiato a mo' di muschio sui bastioni, e sale su fino al centro, risparmiando dal fenomeno atmosferico solo la piazza principale, l'acropoli, il cuore di Santa Dea.

Per farla breve, si è perso.

– Città di merda.

C'è da dire che Kurt, prima di uscire dall'albergo ha provato a chiamare Marzia, trovando però il cellulare ancora staccato, il che cambia poco ai fini della presente situazione, ma certamente non addolcisce il suo stato d'animo. Ora la nebbia è talmente fitta che non vede oltre il suo braccio teso. Rallenta la falcata, controlla le pulsazioni (leggermente più alte del previsto), e sbatte a peso morto contro una rete arancione da cantiere apparsa improvvisamente sul percorso. Si agguanta alle maglie di plastica che si piegano sotto il suo peso. Riesce miracolosamente a frenare perché dietro alla rete di plastica ce n'è subito un'altra di ferro e, immediatamente oltre, un nulla invisibile ma agghiacciante. È una fenditura, uno squarcio in un muretto di mattoni, una frana sul ciglio della quale è riuscito ad arrestarsi per miracolo. Un vero precipizio.

Kurt ansima, respira a bocca aperta, si siede sui talloni. Medita. Concentra l'attenzione su un mazzo di fiori ormai secchi legato al muretto, inquietanti. Poi riprende il percorso da cui è venuto, seguendo il pendio della strada - andatura da riscaldamento - fino a che la nebbia non restituisce un po' di contorno e di concretezza alle cose.

– Si è perso? - chiede una voce. Una sagoma alla sua sinistra, più in alto, dove forse c'è una scalinata.

Kurt si ferma. - Sembra proprio di sì. Assurdo.

– Non è per niente assurdo, - dice il tizio, un uomo sui 35-40, anche lui in tenuta da jogging, alto come Kurt ma più magro, - i nebbioni di Santa Dea sono famosi. Ma durano poco.

– Poco quanto?

– Fra mezz'ora è tutto limpido. Io lo so ed esco apposta più tardi, per fare jogging.

- È mancato poco che finissi giù da un dirupo. Non si vedeva nulla. - Kurt ansima ancora.

Ora voce dell'uomo sembra sinceramente allarmata. - È andato di là?

- Credo.
- Non deve farlo mai, specie con la nebbia. La strada è franata in più punti. Sta venendo giù tutto, anche il belvedere.
- Belvedere?
- Sì. Il punto dove lei ha rischiato di finire nel precipizio. Il muretto di protezione è franato da almeno un anno, assieme a una parte della piattaforma.

Ora i due sono vicini. Kurt incrocia lo sguardo dell'uomo. Lo incamera come un quarto di paesaggio da ritrovare e forse, per un motivo che non riesce a capire, - istinto o che, - sente il bisogno di analizzarlo. C'è un'impronta di irrisione. Involontaria, la fissità indecifrabile di una maschera fittile. Una curiosità sorniona e differita. C'è dell'altro.

- Tutti i camminamenti intorno ai bastioni, - prosegue l'uomo. - Ogni autunno le piogge se ne portano via un pezzo. Per farsene cosa.
- Credo che rientrerò, - dice Kurt.
- Prenda questa scalinata, in un attimo è su in piazza.
- Grazie.
- Se domani decidesse di ritentare, ripercorra questa stessa scala fino a quell'edificio ocre. Da lì parte una discesa che la porta in aperta campagna.

Kurt annuisce, dubbioso.

- Non si deve lasciar condizionare da un po' di nebbia.
- Non è la nebbia, a quella sono abituato.
- Allora?
- In questa città c'è qualcosa.
- Di che genere?
- Non saprei spiegare.
- Io ci sono nato. Forse la gente, non mi offendo.
- No.
- Freddezza?
- Non esattamente.
- Qualcosa del tipo che sembra respingere gli estranei?
- Sì, ecco. La sensazione è più o meno questa.

L'uomo si siede su uno scalino. - Come si sentirebbe, lei, se ogni giorno migliaia di insetti la

attraversassero in lungo e in largo, le sue vene, le sue arterie, il canale digerente, l'intestino, le entrassero nelle orecchie, si infilassero giù per l'esofago, le invadessero i polmoni, incessantemente, ogni giorno, portando via pezzettini di tessuto vivo, consumando sue cellule, torturandola con il loro brusio, il loro chiacchiericcio?

- Gli insetti portano anche soldi, da quello che mi è sembrato di capire. O mi risponderà che i soldi non sono tutto, neppure per una città?
- Certo, certo. - L'uomo fa un gesto di resa. - Non mi prenda troppo sul serio.
- E poi c'è questa cosa.
- Santa Dea, la città dell'amore?
- Sì.
- Non la capisce. Non capisce se è una trovata pubblicitaria o se è un vecchio scherzo che si è sedimentato e non vuole andare via.

Kurt non risponde.

- La mette a disagio.
- Non saprei. Non ci ho pensato in questi termini.
- Città dell'amore, sensualità. Riscoperta di vecchi sentimenti. Ma lei non ha avvertito alcuna sensazione. Nulla che le faccia vibrare quel palpito segreto.
- Infatti.
- È venuto da solo?
- Sì.
- Col suo amore stretto forte in pugno. Stretto così forte che non ha il coraggio di aprire la mano per vedere se respira ancora. Se è ancora vivo.

Ora Kurt sembra davvero a disagio, ma l'uomo non sembra avvedersene.

- Non si deve preoccupare, questa città non dà nulla a chi non vuole ricevere.
- Allora, lei ci crede?
- Ci ho creduto.

Kurt scruta il viso dell'uomo. Gli angoli della bocca, naturalmente piegati verso il basso, non riescono a mandare un sorriso decente.

- Abbiamo chiarito che non è un turista.
- Un insetto.
- Allora uno studioso d'arte, di storia. Non c'è alternativa, qui a Santa Dea.
- Devo andare, - dice Kurt, - mi si sta gelando il sudore.

L'uomo tende la mano senza alzarsi. - Diego.

- Kurt.
- Spero di incontrarla di nuovo.
- Non so. Non ho intenzione di trattenermi a lungo.
- Da cosa dipende?

Kurt scuote la testa senza rispondere, si avvia. Ha già superato una rampa di scalini. Riprende a correre. Si sente chiamare. Si volta.

- Kurt, deve lasciarsi amare. - La voce dell'uomo gli arriva stridula, piegata dalla distanza.
- Come?
- Devi lasciarti amare. - Ora la voce è più forte e più nitida. Perpendicolare sopra a Kurt.
- Da chi?
- Da questa città. Lei ti ama già un po'.
- Le persone amano le città, le città non amano nessuno.
- Lei è diversa, e te l'ha dimostrato.
- Dimostrato cosa?
- Poco fa. Non ci avrebbe pensato due volte a lasciarti morire.

Kurt ha fatto la valigia, ha lasciato l'albergo, attraversa la piazza principale diretto al parcheggio. Il sole si è alzato di colpo su coppie intorpidite ai tavolini, la mano nella mano. Quasi un sipario. Quasi una commedia, pensa Kurt, infastidito. Ora è in auto, segue le indicazioni che gli ha dato Baldigiani per l'agriturismo Santa Fedra. A due soli chilometri.

C'è un cartello. La carreggiata è stretta e sterrata, si incrocia più volte ad angolo retto con altre sempre bordate di cespugli, sempre bordate di fossi e di cipressi, identiche. Le strade si mantengono diritte per un po', poi iniziano a serpeggiare di colpo qua e là sulle colline come se prendessero vita. Kurt scruta il paesaggio calcolando la pendenza, calcolando un possibile anello da jogging di almeno 18 km. Calcolando i tempi di percorrenza in giorni limpidi.

Parcheggia l'auto nello spiazzo riservato ai clienti e spinge la porta della direzione, che è chiusa.

Dopo pochi minuti appare una donna sulla quarantina, in jeans e scarponi da lavoro. Indossa solamente una t-shirt e trasporta senza apparente fatica un grosso cesto di patate, con una sola mano. Con l'altra fa un caloroso gesto di saluto.

- Kurt, - dice la donna, - entri, la aspettavamo.

Posa il cesto e apre la porta chiusa a chiave. - Mi chiamo Ilaria, - si presenta, - sono la direttrice. Folco mi ha avvisato solo stamani del suo arrivo.

- L'albergo è chiuso? - risponde Kurt stringendo la mano che Ilaria gli tende.

- Al momento abbiamo solo una coppia di tedeschi, su nelle camere. Per lei invece ho preparato l'appartamentino sopra il granaio. Venga, glielo mostro.

Kurt scarica il trolley dalla macchina e segue la direttrice. Camminano lungo un sentiero ancora all'ombra, intriso di guazza. La donna si fa largo tra due caprette dall'aria amichevole che ostruiscono il cammino.

- Avete molti animali domestici? - chiede Kurt.
- Più che altro molte bocche da sfamare, - risponde lei con aria rassegnata. - Il problema è che attirano anche quelli selvatici, specie i cinghiali. Ecco, siamo arrivati.

Si arrestano davanti a un vecchio edificio di pietra e mattoni, squadrato, che costeggia un canale.

- L'appartamentino è l'unico alloggio dell'agriturismo completamente indipendente, - dice la donna mentre salgono una stretta scala addossata all'edificio, - può entrare ed uscire a qualsiasi ora con le sue chiavi. Folco era preoccupato che non si sentisse abbastanza libero.

Sbucano su una terrazza lastricata di cotto, qualche poltrona, qualche rampicante, una specie di palco privilegiato da cui osservare l'anfiteatro rossastro delle colline. Kurt si affaccia su un canale in secca, molto profondo.

- Era un mulino, qui?

La direttrice apre la porta. - No. La torre di una fattoria fortificata. - Kurt la segue all'interno.

Sono due stanze, una camera matrimoniale e un salotto, più un angolo adibito a bagno. C'è una scrivania, incastrata sotto la finestra. C'è anche piccolo camino acceso col fuoco che sta esaurendosi. La direttrice spalanca le persiane e poi ravviva la fiamma. Esce sulla terrazza e rientra carica di ciocchi, si china e li adagia in un angolo con dolcezza, senza fatica, in ordine. - *Ragazzona robusta*, - pensa Kurt, osservando i poderosi glutei che si affacciano oltre il cinturino dei jeans.

Lei si volta e fa un sorriso, come se avesse potuto ascoltare il complimento.

- Qualsiasi cosa, non abbia scrupolo di chiamarmi, sono a sua disposizione. Se vuole fermarsi a cena deve però avvisarmi in anticipo, la cucina è chiusa.

La voce della donna è scura e profonda. Sembra aggirarsi come un cane da guardia attorno alla sua persona, attorno ai modi gentili, - quasi teneri, - con cui maneggia gli oggetti, con cui si rivolge a Kurt.

- Credo di non avere bisogno di nulla. Grazie. Ilaria.

La donna non risponde. Resta ferma, incorniciata dalla porta, osserva Kurt mentre dispone le sue cose nel bagno, mentre collega il pc, mentre cerca di inviare un sms a Marzia.

Kurt la guarda interrogativamente, poi si fruga nella giacca. - Già, dimenticavo, i documenti.

La donna scuote la testa. - Non occorrono.

- Non occorrono.
- No.
- Allora c'è dell'altro?
- Nient'altro, - risponde lei, scuotendosi dall'immobilità. - Non dia mai da mangiare ai cinghiali, altrimenti non ce li leviamo più di torno.

Kurt torna in città, è quasi la mezza. Folate di vento accolgono i turisti che scendono dai pullman, strappando loro cartine topografiche cappelli flyer con la pubblicità di ristoranti. Attraversa la piazza e prende una via laterale. Spinge la porta della boutique di biancheria *Fedra*. Dentro, Lagia è intenta a inserire il rotolino nuovo nel registratore di cassa. Non ci sono clienti.

- Ciao Kurt, - dice lei, senza interrompere l'attività.
- Ciao Lagia, - risponde Kurt, un po' imbarazzato. - Pensavi di non rivedermi.

Lei solleva lo sguardo. - Uno che si presenta per tre volte di seguito dentro un negozio nel giro di dieci minuti. No. Non rivederlo è l'ultima cosa che ti viene da pensare.

- Sei dei nostri ora, - aggiunge, chiudendo lo sportellino della cassa.
- Pare di sì.
- Ti hanno anche dato un alloggio.
- Credo solo per cancellare la sensazione di inospitalità dell'altro giorno.
- Non ti sottovalutare, Kurt.
- Ci sono gli animali.
- Dove, all'agriturismo? Mi sembra logico.
- È un bel passo avanti rispetto a dove lavoravo. Come frequentazione, intendo.

Lei non sorride. - Cosa posso fare per te?

- Mi chiedevo se non avessi una foto della tua collega che si è licenziata, Carlotta.
- Costanza.
- Sì, Costanza.
- No, non credo di avere niente. Mi spiace. - Lagia scuote la testa contrita. - È importante?
- Credo di sì. Ho ancora un amico, su in azienda. Mi ha rivelato che la richiesta di auditing è stata fatta di persona. Probabilmente da una donna.

Lagia si morde il labbro, indecisa, poi ha un piccolo scatto. - Aspetta,

Apri un cassetto ed inizia a rovistare. Tende a Kurt una fotografia. - Le avevo dimenticate. Delle foto che ci siamo fatte due anni fa per Halloween, io e Costanza. Siamo vestite da streghe.

Kurt osserva la foto. Due streghe sorridenti davanti alla vetrina del negozio. Abbracciate.

- Ce n'è anche una di Costanza da sola, gliela devo aver scattata io. Tieni.

Kurt prende la foto. È un primo piano di Costanza, coperto per un terzo dal dito di Lagia. Comunque il viso è integro, nitido, una donna sui 40, forse qualcosa di più. Niente male.

- Come streghe, - commenta Kurt.
- Lei ti piace? Dovresti vedere Beatrice, allora. È un sogno.
- Al telefono mi ha fatto più che altro pensare a un'arpia.
- È il suo modo, - dice Lagia, - poi la conosci.
- E cosa succede?

Lagia ridacchia. - Beh, un po' di caratterino ce l'ha sempre. Per una donna così bella è normale.

- Tu non la sei.
- Non sono bella oppure non sono stronza?
- Via,
- Non ti credere Kurt. Sembrare stronze, a noi donne, ci fa sentire più belle.
- Sì? Allora sei una gran stronza, Lagia.
- Grazie, Kurt, sei un tesoro.

Ora passeggiano lungo gli spalti, mangiano osservando le coppie assiegate come piccioni stretti tra le merlature. I turisti stanno seduti con le gambe nel vuoto, parlano ad alta voce, gesticolano, si baciano, ingoiano patatine fritte, si ribaciano.

- Parlami di Baldigiani, - dice Kurt.
- È una brava persona, - risponde Lagia, addentando il panino.
- Tutto qui?
- Non lo conosco molto. Dal negozio non passa mai.
- Non si interessa dell'azienda?
- Certo che se ne interessa, ma la parte amministrativa ormai è completamente in mano alla moglie.
- Lui cosa fa, tutto il giorno?
- Ti ripeto ne so poco, è una persona molto riservata. Credo che sia appassionato di arte, e di filologia medioevale.
- Con la filologia non ci si riempie la pancia.
- È il presidente della fondazione.
- La Fondazione Santa Fedra?
- Sì.

- Quante aziende comprende?
- La fondazione? Di sicuro i due negozi di biancheria: *Fedra Lingerie*, dove lavoro, e *Intimo Fedra*, giù al piano. Sempre al piano c'è l'outlet, e invece qui in piazza la *Boutique Fedra*,
- L'agriturismo dove alloggio?
- Certo, anche l'*Agriturismo Santa Fedra*, fuori città, e l'azienda vinicola.
- Fammi indovinare. *Azienda Vinicola Santa Fedra*?
- Azienda Agraria Santa Fedra, credo.
- Grande?
- Ora parecchio. Da quando hanno acquisito l'appezzamento confinante. Terreno e villa.
- Si arrangiano abbastanza.
- Credo che abbiano degli interessi anche all'estero.
- Di che genere?
- Non lo so. Per l'appezzamento credo che abbiano fatto un affare. L'edificio è una villa medicea, la tenevano d'occhio da tempo.
- Cosa se ne fanno, di una villa medicea?
- La stanno restaurando, piano piano. Era in uno stato pietoso.

Kurt ha finito il suo panino. Appallottola il sacchetto e lo appoggia su un cestino stracolmo di cartacce. Una folata di vento lo strappa via, assieme ad altra carta, imprevedibile, oltre le mura.

Ora i turisti sembrano aver smesso di parlare. Smaltiscono l'abbuffata di tenerezze e di fritto stravaccati al sole, tramortiti sulle panchine. Molte donne sono già in reggiseno, molti uomini a torso nudo, immobili.

- Come fanno, - dice Lagia rabbrivendo, riparandosi dal vento col corpo di Kurt.
- Non c'è un buco dove poterci sedere?
- Occupano tutto loro, è così ogni giorno.

Continuano a camminare in silenzio nel tepore volubile del sole autunnale, poi all'improvviso Lagia prende Kurt per la mano e lo trascina lungo il camminamento, fino ad un container dall'aria abbandonata che sbarrava la strada.

- Questo era un cantiere per il consolidamento delle mura, è fermo da anni.

Sul container si legge ancora la scritta *DIREZIONE CANTIERE*, scolorita. Lagia si infila in un pertugio tra lo sgabuzzino e gli spalti, con sicurezza. Kurt la segue, impolverandosi la giacca. Sbucano in uno spiazzo ingombro di ponteggi, betoniere, attrezzi da cantiere abbandonati, forse un giardino: c'è ancora una fontana, asciutta. Ci sono anche degli alberi, abeti o ippocastani, che si stringono dimenticati attorno a un'ombra spessa e raccolta. Qui, gli spalti si incontrano ad angolo

acuto, le mura formano come una prua tesa verso l'orizzonte. Kurt capisce di trovarsi all'estremità ovest dei bastioni, un punto cardinale, un termine, un'ogiva verso la quale corrono saltando o aggirando detriti, per affacciarsi.

Ora sono soli, e vicini. Lagia, inginocchiata su su una ruvida panchina di pietra nomina a Kurt i paesi sull'emiciclo delle colline circostanti, indicandoli col braccio. Kurt la segue attento, è attratto dalle sue ginocchia martorate dal bugnato, vorrebbe posarci attorno il palmo della mano come un cuscino, senza toglierlo per ore, ripete ad alta voce i nomi delle località nominate dimenticandoli immediatamente. In mancanza di altro si sente abbastanza turista, finché un violento capogiro lo costringe ad afferrarsi alla balaustra.

- Che hai?
- Nulla. Quello cos'è?

Lagia si affaccia, guardando in basso. - Cos'è cosa?

- Quello spiazzo qui sotto.
- Il belvedere?
- Sì.
- Era un vecchio punto di osservazione sulla cinta inferiore. Si chiama *Il volo del lupo*.
- Perché?

Lagia si stringe nelle spalle. - Non so. Non me lo sono mai chiesta. Sta franando, come tutto.

- Stamattina ho rischiato da finire di sotto.
- Dove?
- Da lì. Vedi quella rete arancione? Ci sono andato a sbattere contro, stavo per cadere giù dallo strapiombo.
- Impossibile.
- C'era la nebbia, e correvo.
- Impossibile che tu sia arrivato fin lì.
- Mi sono perso, non si vedeva nulla.
- C'erano solo due vie per arrivare al salto. Quella carrozzabile, a marzo è completamente franata. Quella pedonale invece è recintata.
- Si passa ugualmente.
- No, - dice Lagia, - e si sporge ancora di più. - Guarda.

Kurt si sporge a sua volta. Guarda. Sotto, la strada è chiusa almeno centro metri prima del belvedere, sbarrata con una recinzione altissima. Impossibile passare.

- Stamani non c'era. Quando l'hanno chiusa?

Lagia fa una smorfia. - Quella lì? Da anni.

Ora sono fermi davanti al negozio.

- Devo rientrare, - Lagia tende la mano a Kurt, - grazie del pranzo.
- Del panino.
- D'accordo, del panino.
- Potremmo pranzare assieme per davvero, qualche volta.
- Quando?
- Quando vuoi.

Lei scuote la testa. - Perché?

- Non c'è un perché, la gente pranza assieme da sempre.
- Non intendevo questo.
- La gente è disposta a condividere il cibo pur di non sentirsi sola. Forse ci rinunciarebbe del tutto.
- Digiuno in cambio di compagnia, mi sembra così triste.
- La fame vera è un'altra cosa. Non si soddisfa attorno ad una tavola apparecchiata.
- E tu lo sai cos'è, la fame vera?
- È il terrore di saziarsi.

Lagia sembra spazientita. - Kurt, perché hai questo atteggiamento da adulto disilluso? Voglio dire, hai solo tre anni più di me, da dove la ricavi tutta questa cupezza? A volte parli, e sembra che ti incomba addosso un destino gravoso.

- Cerco di semplificare le cose.
- Non direi. Di un invito a pranzo ne hai fatto uno studio sociologico.
- Volevo che accettassi.
- Bastava dirlo.
- Te lo dico.
- Che cosa?
- Hai delle ginocchia splendide.
- Non è che ci stai provando?
- No.
- Sicuro?
- Sicurissimo. Sto per sposarmi.

Rientrando all'agriturismo Kurt trova sulla scrivania una busta bianca A4, sigillata. La straccia. Dentro ci sono le stampe di alcuni bilanci e relativi giornali di cassa, nessuna lettera di accompagnamento. Spalanca tutte le imposte dell'appartamentino e sdraia sul letto. Inizia a sfogliarli, un'occhiata veloce per ciascuno, scorrendo i dati con cadenza quasi meccanica. Avvertiamo sicurezza e padronanza del mestiere nella progressione del suo sguardo lungo le righe dei tabulati. Il sole pomeridiano illumina documenti divisi per azienda, apparentemente ordinati, che Kurt scopre immediatamente incompleti e lacunosi. Nel giornale di cassa della *Fedra Lingerie*, dove lavora Lagia, trova un buco di tre mesi. Incroci di dati. Manca il conto economico dell'*Azienda Agraria Santa Fedra*. Incongruenze. Fatture di consulenza esorbitanti all'*Outlet Fedra* stornate da note di credito. Eccetera. Telefona a Baldigiani.

- Ha trovato qualcosa?
- Per ora ho solo dato un'occhiata. Mancano dei dati.

Kurt sente come un sospiro. - Quali?

- Nei bilanci è incluso solo il conto economico ad oggi, manca lo stato patrimoniale.
- Probabilmente per l'anno in corso non è stato ancora stampato. Cerco di procurarglielo.
- Ci sono delle uscite di cassa senza contropartita. O meglio, *voce da contabilizzare*.
- Vuole i mastri relativi?
- Se possibile.
- Altro?
- Questa azienda, la *Fedra Medieval Souvenirs...*
- Produce souvenir artistici per l'esportazione.
- Non ci sono quasi più movimenti a partire dalla fine di luglio. Inoltre, dall'inizio dell'anno gli importi del fatturato hanno cominciato ad abbassarsi considerevolmente.
- Esatto.
- Quasi un decimo degli anni precedenti. Lo trovo strano.
- Purtroppo il mercato si è ridotto.
- Eppure negli anni precedenti vengono indicati degli importi rilevanti. Sembrerebbe la società col maggior giro d'affari del gruppo.
- La era. Pensiamo di metterla in liquidazione.
- Perché?
- È una storia lunga, meglio se ne parliamo a voce.
- D'accordo. Ho bisogno anche dei bilanci dell'anno scorso anche delle altre aziende, se voglio

farmi un'idea. Meglio ancora sarebbe se potessi avere quelli degli ultimi tre anni.

- Non li ho qui. Sono al convento.
- Non ho capito. I bilanci li tenete dentro un convento?
- Esattamente.
- Un convento autentico, di quelli con i frati dentro?
- Un convento autentico, di quelli con le suore dentro. Magari un po' meno attivo e un po' meno frequentato di una volta ma, capisce, la crisi delle vocazioni ha colpito anche da noi.
- Non volevo fare dell'ironia, è la prima volta che mi capita di sentire una cosa del genere. C'è una ragione, magari fiscale, che mi sfugge?
- Il convento di Santa Dea è la sede della fondazione Santa Fedra. Nient'altro.
- Da molto?
- Da secoli.

C'è un lungo vuoto fra i due, ora. Un orecchio molto buono potrebbe distinguere un fruscio e scrocchiare di fogli da una parte, ed un respiro contenuto ma profondo, forse impaziente, dall'altra.

Kurt rompe il silenzio.

- È lontano questo convento?
- Non molto. Vorrei potercela accompagnare, purtroppo ho un impegno. Fra poco.
- Come posso arrivarci?
- Glielo spiego, ma si ricordi che dopo le cinque non aprono più a nessuno.
- Ci vado subito.
- Kurt, ragazzo mio, non la prenda così di petto, non le ho chiesto dei risultati immediati.
- Certo.
- Provi a immaginare di essere venuto fin qui per una vacanza, una vacanza pagata.
- Ci sto provando.
- E come si trova?
- Male, direi. Troppi turisti.

Kurt si è pentito di aver preso l'auto. Calcola che dall'agriturismo al convento Santa Dea occorrono non più trenta minuti a piedi, e per i giorni seguenti si ripropone di fare il tragitto in modalità scatti di 200 metri, alternati a saltelli e flessioni. Parcheggia l'auto in una specie di aia, accanto ad un vecchio pick-up.

C'è un breve sentiero in sasso che porta dritto alla cappella del convento. Kurt lo percorre fino al portale, gira attorno alla chiesa e si trova sotto un pergolato che collega l'abside a un edificio di due

piani, segnati da un diverso rivestimento. Intonaco al pianterreno, pietra a vista al piano superiore. Si ferma indeciso davanti a due porte quasi identiche, bussava d'impulso a quella di sinistra prima di scoprire che c'è anche un campanello. Aspetta a lungo senza suonare, seduto sui gradini d'ingresso nel silenzio operoso della campagna e nella aspra caligine di stoppie bruciate. Verifica la copertura del telefono senza chiamare Marzia.

La porta si spalanca di colpo. Kurt si alza in piedi.

- Sì? - dice la donna, o potrebbe esser un uomo tanto è brutta, una bruttezza quasi minerale, antica, che sembra scaturita dalle zolle, eruttata dalle pietraie dattorno. Ha un grembiule a fiori scoloriti indossato sopra la tonaca, le maniche rimboccate. Strizza gli occhi per via del riverbero.

Kurt si presenta. Ha con sé il pc e i tabulati.

- Ci hanno avvertito del suo arrivo, - risponde l'essere tendendo la mano, - si accomodi.

Il portone si richiude. Kurt segue la suora nel brusco gelo del corridoio fra odori ben precisi, ordinati e distanziati, come esposti dentro una bacheca. Escono sul chiostro. La vista delle colonnine, uguali e quasi tutte diverse tra loro, - pietra, marmo, mattoni -, gli provoca un breve capogiro, assieme ad una frustata di nervosismo che cerca di dominare ma di cui la suora, pur precedendolo di un passo, avverte qualcosa.

- Qui è tutto molto vecchio, - dice voltandosi verso Kurt, - a qualcuno può dare fastidio. Questo senso di precarietà, di rappezzatura. L'abbiamo notato con certe persone. Lei è così giovane, ne soffre. Ne ho sofferto anch'io la prima volta che sono entrata qui, o forse era per altri motivi, non volevo venirci a vivere.

Kurt le è grato delle parole. Trova nell'intreccio delle pause, nel tono grave della voce, (nello sguardo), materia per il suo stato d'animo. Trova consapevolezza e compassione, reciproci, sente montare dentro di sé una simpatia immediata per quell'essere.

- Anche lei non voleva venire, - prosegue la suora.
- Ho mancato un appuntamento. Per colpa mia.
- Gli appuntamenti ci rendono insicuri. Le è mai capitato, qualche volta, di avere molto tempo a disposizione e ciononostante arrivare ugualmente in ritardo?
- Sempre.

La suora fa un segno di intesa, o potrebbe essere una smorfia di dolore. Non si capisce. Proseguono attorno al chiostro, attorno al prato invaso dalle erbacce, un piccolo corteo eccentrico, ai margini del tempo.

- Siamo rimaste in poche.

- Tutte queste stanze chiuse. Qui c'era anche un collegio, una scuola?
- Entrambi. Poi un pensionato.
- Un pensionato.
- Un pensionato femminile, come il collegio e la scuola.
- Ed ora?
- Più nulla. Soltanto noi quattro.

Imboccano una scala di cardoso ricavata nel muro. Conduce al ballatoio.

- La sede della fondazione è al piano superiore, - dice lei, indicando col mento.
- Un posto strano, per tenere i libri contabili.
- C'è la sede e ci sono i libri. C'è anche il computer, ho visto che se n'è portato uno.
- Perché Santa Fedra?
- Fondazione e confraternita hanno entrambe sede qui, in Santa Dea. Da sempre.
- Da sempre.
- Dalla edificazione dell'edificio, i primi del '400. Anche Santa Fedra aveva un suo convento. È stato distrutto prima che sorgesse questo.
- Qui vicino?
- Qui vicino sicuramente, ma il punto esatto non si è mai capito dove fosse. Ci sono molti ruderi, in zona, ma nessuna certezza che appartengano veramente a Santa Fedra.
- Ha chiesto ospitalità.

Ora la suora sorride, indiscutibilmente. - Non l'avevo mai sentita messa in questo modo. Comunque, sì. Ospitalità salata.

- Cosa intende, per ospitalità salata?

La donna si tocca l'orecchio ignorando la domanda.

- E il presidente è Folco Baldigiani.
- Esatto.
- Anche la confraternita ha qualcosa come un presidente?
- Ha un priore. Il capo della confraternita si chiama priore.
- E chi è attualmente, questo priore?
- Eccoci, - dice la suora fermandosi bruscamente davanti ad una porta di legno scuro, identica alle altre che si affacciano sul ballatoio.

Estrae un mazzo di chiavi dal grembiule e apre con una lunga serie di mandate. Spinge la porta e sono entrambi dentro, fianco a fianco nella penombra avara delle persiane. Kurt trattiene il respiro, prova la sensazione del subitaneo silenzio che segue un tuffo, prima che la donna si avvicini alla

parete e azioni l'interruttore. La luce del vecchio impianto al neon crepita allungandosi lungo una sequenza di sale che sembra non avere mai fine, illumina la stanza dove si trovano, un anonimo ufficio aziendale, con una grande scrivania e pareti cariche di classificatori e faldoni, illumina la stanza seguente, nient'altro che una biblioteca costituita da vecchi mastri rilegati, libri in velina per copie di vecchi scritti chirografi, lettere e fatture, raccoglitori in cuoio. Fine ottocento, primi novecento.

Kurt si inoltra lungo le sale, e via via che avanza i documenti dentro le sale sembrano diventare sempre più vecchi, le scaffalature librerie, i libri volumi, i volumi codici, fino all'ultima, vastissima stanza dove viene sommerso da una foresta scintillante di crocifissi alti come persone, di ex voto appesi alle pareti, di tonache, abiti ricamati d'oro, strumenti musicali, dipinti, statue di santi genuflessi, madonne colorate, reliquari, teche stracolme di miniature, persino armi da taglio.

La suora osserva in silenzio. Osserva il rapimento di Kurt di fronte al quella esibizione luccicante, inimmaginabile, impreveduta, osserva lo stesso stordimento estatico che ha colpito indistintamente tutti quelli che ha condotto fin lì, anno per anno, identico persino nella ridicola estensione del labbro inferiore, nella respirazione rotta a singhiozzo, nell'increspatura della fronte. Osserva senza fastidio, senza ironia, senza impazienza, e pensa che, in definitiva, il suo mestiere, il suo dovere, durante tutto questo tempo non è stato altro che questo, accompagnare lo stupore della gente e imprigionare dentro di sé i propri sentimenti.

Osserva Kurt immobile, la valigetta con il computer ancora in mano.

- Le lascio le chiavi, - dice, - anche se immagino che oggi combinerà ben poco.

Chiude la porta.

9

C'è un uomo in attesa, ai margini della radura. L'auto si arresta davanti a lui, lo illumina con i fari. Si apre lo sportello, appare un bastone, la gamba cerca con cautela l'appoggio a terra. Il guidatore inizia lentamente a scendere, con grande difficoltà. Ci si aspetterebbe che l'uomo in attesa gli venga incontro e lo aiuti, ma non si muove di un passo, resta a scrutare le difficili manovre dell'altro quasi con piacere.

- Potevi risparmiarti di scendere, è una pena vederti muovere.
- Ho bisogno di guardarti negli occhi.
- È quasi buio, non so cosa potrai vederci.
- Lo sguardo di un ladro.

L'uomo col bastone estrae una busta. Sembra voglia tenderla all'altro e invece la trattiene,

picchiettandosela sulla gamba.

- Sono gli ultimi.
- Lo dici sempre, sei così patetico.
- Questa volta è diverso.
- Dici sempre anche questo.
- Abbiamo trovato il nome.
- Quale nome?
- Il nome è la sua firma, questo lo sai bene. Lo hai già sognato migliaia di volte nei tuoi incubi.

Ora il sorriso dell'uomo si inclina, come scivolasse da un lato. - Dove?

- Lo saprai a suo tempo.
- Stai bluffando, non lo racconteresti proprio a me.
- Dopo che sarà tutto registrato dal notaio.
- Un mucchio di sassi e uno scritto irriconoscibile. Non bastano per sancire una scoperta del genere.
- Cosa ne sai, che è un mucchio di sassi.
- Stai bluffando.
- Non ti chiedo di crederci, - dice l'uomo col bastone, - mi fa ribrezzo anche il solo pensiero che ci sia una concatenazione tra le mie parole e le tue azioni.

Solleva la busta e la getta nell'erba umida. L'altro la accoglie immediatamente.

- Sai bene che ho altri argomenti, - dice.
- I quadri? Non ne produciamo più.
- Questo è indubbio.
- Avremmo smesso anche se tu non avessi eliminato Spini.
- A questo posso anche crederci, siete troppo snob.
- Allora cosa puoi dimostrare.
- Che li facevate.
- Trovamene uno.
- Lo trovi a casa mia. Sempre che tu voglia di incontrarti faccia a faccia con mia madre, cioè con quello che resta di lei.
- Basta.
- E poi ci sono le fatture.
- Non hai titolo per promuovere un'indagine doganale così complessa.

- Una denuncia è sempre una denuncia.
- Bravo, e chi pensi avrà la voglia e lo zelo di affrontare figuracce garantite solo per soddisfare gli isterismi di un tizio che non ha alcun diritto al riguardo? Seguire tutti i passaggi di una spedizione per migliaia di chilometri, bussare alla porta degli acquirenti, chi? E nel caso, allora avrei qualcosa da raccontare anch'io.
- Racconta.
- Accontentati, ti dico, di quello che hai avuto dalle mie mani. Per troppo tempo.
- Elemosina.
- Non direi.
- Elemosina. Non potrai mai risarcirmi da quello che non mi hai dato quando dovevi e da quello che,
- Basta.
- Ma che mi sono ripreso.
- Basta.
- Perché non era neppure tuo.

L'uomo col bastone non risponde, è di schiena, la mano appoggiata sul cofano della sua auto.

- Mi piace ricordartelo.

L'uomo col bastone si infila lentamente al posto di guida. Chiude lo sportello.

- E mi piace da morire ricordarmelo, papà, - aggiunge l'altro, urlando contro il vetro chiuso.

10

La città ha avuto una tregua, ha avuto dei pensieri. Ha consumato cene frettolose racchiuse in lunghe storie, ha annusato fette rosate di silenzio, ha tossito per una lisca inghiottita incautamente, è uscita nell'aria tersa della sera.

Ora sono davanti alla gelateria, fermi, in un chiacchiericcio puntiforme di luci e di persone

- È da tanto che hai la ragazza? - chiede Lagia, addentando rumorosamente il cono del gelato ormai vuoto.
- Sì.
- Da quanto?
- Non ricordo.
- Non ricordi?
- Non mi piace farci sopra delle statistiche.

Lagia lo guarda perplessa. - Ricordare un bel momento non è fare statistiche.

- Allora diciamo che cerco solo di portare avanti una relazione.
- Come se fosse un obbligo o un mestiere.
- Più o meno.
- Non hai mai voluto bene a qualcuno così, spontaneamente, senza sentirlo un impegno?
- Sì.
- Posso chiederti lei chi era?
- Mia sorella.

Lagia sbuffa. - Kurt, sto cercando di fare una conversazione seria.

- Questo è un problema.
- Rispondi sinceramente, che gusto c'è a trasformare in professione i sentimenti? - replica lei.
- Mi fa sentire più affidabile in tutto. Kurt Egger fidanzato professionista, serietà e competenza.
- Risultato garantito.
- In prova gratuita per un mese.
- Al posto suo mi sentirei umiliata, - conclude Lagia, seria seria.
- Al posto di Marzia?
- Comunque si chiami. Dovrebbe sentirsi umiliata di un uomo che pensa roba del genere.

Kurt si fruga nella giacca e le tende il telefonino. - Tieni, chiediglielo tu stessa.

Lagia fa uno scarto spontaneo di rifiuto, poi allunga la mano. Esita un attimo prima di premere il pulsante di invio. Sul display compare MARZIA e subito dopo il numero. Il telefono dà segnale di libero, squilla a lungo. Inutilmente. Lei riattacca e restituisce il telefono a Kurt.

- Scusami.

Camminano lungo le mura che si stanno lentamente sfollando.

- La terza professione dopo l'*uditore* e...
- Dopo l'auditor e l'indossatore.
- L'indossatore. Me ne avevi parlato.
- Ma non è una vera professione.
- Neanche le altre due, mi sa.
- Per come si stanno mettendo le cose, - riconosce Kurt.
- A proposito. Venerdì prossimo c'è la sfilata in piazza, perché non sfili anche tu?
- Che genere di sfilata?

- La sfilata del consorzio Santa Dea. È un evento, qui in città, c'è tutti gli anni, sempre a fine ottobre.
- Perché?
- Perché la facciamo? Pubblicità, è ovvio.
- E viene molta gente?
- Viene il mondo.
- Lingerie, immagino.
- Principalmente.
- E poi?
- Lingerie.
- La raccogliete sugli alberi?
- In un certo senso, - risponde Lagia.
- Ho notato che qui in città ci sono più negozi di lingerie che dovunque. Spiegami perché.
- Non c'è un perché, è così, e lavorano tutti. Col turismo.
- Ha a che vedere con quella cosa?
- Forse.
- E perché non una bella sfilata di sexy shop, allora? - chiede Kurt.
- Ci sono anche quelli, - replica lei, leggermente in imbarazzo, leggermente risentita, - solo che non fanno la sfilata.
- Perché non è una cosa seria?
- Perché non ha a che fare con la moda.
- Vuoi dire *erotismo* travestito da moda.

Lagia si strige nelle spalle. - Chiamalo come vuoi. Lo trovi dovunque.

- Però solo qui a Santa Dea se ne avverte questo senso diffuso.
- Hai girato tutto il mondo, Kurt?
- Per quanto ne so da nessuna parte si respira quest'ansia.
- Ansia? No, non direi proprio. Semplicemente erotismo.

C'è un momento in cui la serata, di fatto, è conclusa. Ogni parola nuova, ogni minuto aggiunto, non vi aderiscono più ma ricadono svogliatamente a terra come un corpo estraneo. Kurt è seduto su uno scalino ai piedi di Lagia, contempla le smagliature, (parecchie), sulle sue calze.

- Devo andare, - dice Lagia, senza muoversi.
- Sei stanca?
- Domani ho una giornata pesante. C'è da scegliere i modelli da sfilare, oltre alla vendita. E

tutto da sola. Come sai, Costanza non c'è più.

Si abbottona il giubbotto di jeans, si avvolge il foulard attorno alla gola, fissa il paesaggio inutile incartato nella notte in un silenzio che sa di rimprovero.

- Dovrei sfilare in mutande? - chiede Kurt.
- Boxer forse, e t-shirt. Comunque sì, in mutande. È una sfilata di biancheria.
- Non ho mai sfilato in mutande. Di solito facevo lo sposo.
- C'era da giurarci.

Ad un tratto Kurt avverte come un movimento accanto a loro. Un movimento ed un riflesso. Un gemito. Fa uno scatto improvviso, poi si immobilizza per qualche istante. C'è una coppia, accanto a loro, in piena luce sotto un lampione, i visi appena velati da un angolo d'ombra. La ragazza è seduta su qualcosa, davanti al ragazzo, all'uomo, in piedi. Muove appena la testa. Kurt si alza di colpo, afferra braccio di Lagia e la trascina via.

- Kurt, cosa ti prende?
- Hai visto quei due?
- Certo. Erano già lì prima che arrivassimo.
- Hai visto cosa stavano facendo?
- Sì.
- E non mi hai detto nulla?
- Che noia ti davano? Non ci hanno neppure guardati.
- Lo credo bene, avevano altro da fare.
- Kurt, facevano una cosa naturale. Hai dei problemi?
- Per le cose naturali ci sono posti appositi, - ribatte Kurt che, in effetti, si odia un po' quando deve assumere certi atteggiamenti perbenisti. Ma non può farci nulla.
- Questa città è diversa.
- In questa città non ho ancora visto nessuno fare i propri bisogni in mezzo alla strada, eppure sono cose naturali anche quelle.
- Come ti permetti di giudicare i costumi di una popolazione che ha più di mille anni di storia e che ha fatto della tolleranza la sua ragion d'essere?
- Ah sì? Me lo immagino proprio quanto sarebbero stati tolleranti con quel tizio di laggiù, mille anni fa, se l'avessero sorpreso a farsi fare un pompino davanti a tutti.

Ora gridano. I palazzi affiancati rimandano l'eco alto e stretto del loro battibecco. Camminano a grandi falcate, gesticolando, mentre coppie che si tengono per mano li scansano soffermandosi per lanciare loro sguardi che grondano indulgenza. Qualcuno applaude con genuina ammirazione alla

loro bellicosa bellezza.

Hanno raggiunto il portone. La lite perde forza, si affloscia, si svuota nel gocciolio delle ultime sillabe. È già dimenticata. Silenziosamente Lagia fruga nella borsa in cerca delle chiavi di casa.

- Non mi hai dato una risposta per la sfilata. Devo saperlo entro domani.
- Altrimenti?
- Devo chiedere all'organizzazione di impiegare un loro indossatore. Allora, cosa ne dici?
- Se dico no?
- Se dici no puoi guardare la sfilata in prima fila, assieme a tutti i miei ex. E ascoltare i loro commenti quando sfilerò mezza nuda anch'io.

11

Proprio il giorno prima sua madre ha cambiato l'arredamento del salotto. In realtà solo il divano e la consolle sono nuovi. Il tavolino c'era già, ed anche il tappeto, ripiegato in soffitta, ma Kurt si sente già un intruso. Fuori, l'erba in giardino è alta da giorni.

- Lei ha dormito a casa di Anna, - dice sua madre, - non voglio che stasera ti trovi ancora qui. È impensabile che possiate ancora rimanere sotto lo stesso tetto.

Dalla finestra spalancata entra una luce immobile e purissima. Kurt è in piedi e non risponde.

- Andrai a stare dalla zia Gerda fino alla fine del mese, fino a che non riaprirà il pensionato a Bressanone.
- È assurdo, io non voglio andare alla scuola alberghiera.
- Non mi hai dato scelta. Ora vai a prepararti un po' di cose, tutto il resto passerò a portartelo stasera dopo cena.
- La nonna dov'è?
- Anche lei dalla zia Gerda. Ti sta aspettando.
- Gliel'hai detto?
- Non è stato necessario, aveva già presentito quello che stava succedendo. Cerca di capire Kurt, prima ancora che di muri le case sono fatte di persone.
- È per questo che lo hai mandato via? È per questo che ora cacci via anche me?

Sua madre si alza per allungargli uno schiaffo, ma Kurt piega indietro la testa e lo evita.

- *Lui*, se n'è andato da solo.

Kurt non replica e sale in camera. Infila via via nello zaino vestiti e oggetti che aveva già preparato sul letto durante la mattinata. Quando arriva alla Playstation ha un attimo d'esitazione. Poi la prende, entra in camera di Nora e l'appoggia sul cuscino. Infila lo zaino ed esce di casa dalla porta

sul garage. Attraversa la strada deserta nell'ora di pranzo, poi svolta a destra. Attraversa il giardino di Mario Pfendt. Passa dietro al supermercato. Supera l'ufficio postale e passa davanti alla casa di Katia Moser, che è subito accanto a quella della zia Gerda. Le supera entrambe. Ora è davanti alla parrucchiera di sua madre. Anche se è chiusa fa un giro largo, supera l'agenzia immobiliare e raggiunge la pensilina degli autobus. Davanti a lui, in fondo a un vicolo cieco tra due case, gli sembra di vedere Tobias che smonta il motore dello scooter. È tutto concentrato nel lavoro e non si è accorto di lui. Kurt fa per chiamarlo e proprio in quel momento Tobias alza la testa, gli fa cenno di avvicinarsi. Kurt sta per attraversare la strada e raggiungerlo, poi si ferma. Torna indietro.

La corriera sta già arrivando.

Cosa sarei diventato, pensa. Un pessimo direttore d'albergo. Un pessimo stipendiato intento a travasare giorno dopo giorno, anno dopo anno, incuriosito o annoiato, sicuramente sbrigativo, un'esigua qualità morale dentro una rigida, comica rappresentazione di ospitalità. O un pessimo cuoco. Un fantastico pessimo cuoco schizzinoso e un po' nevrastenico. Licenziato in tronco, chissà perché, tutti i giovedì sera. Questa donna, invece, sa far da mangiare. È incredibile quel che riesce a trarre, quali sapori, dai pochi semplici ingredienti di cui dispone. Costringere un vegetale, un umile vegetale dell'orto affettato tritato lessato sritto stufato, o anche crudo, a offrire completamente, totalmente, perduto, la sua anima.

Si chiama Fiorita. Lo ha pudicamente (ma senza difficoltà), rivelato stamani a Kurt che vede in quella creatura asessuata e tetragona un rifugio sicuro al riparo dalle ossessioni monomaniacali della città di Santa Dea. Dice di non avere un nome secolare e di essere cresciuta, orfana di entrambi i genitori, tra le mura del convento. Dice di non essersi quasi mai allontanata dal convento. Dice di aver visitato Roma, quella sì, è naturale, e poi Lourdes, è ovvio, e poi Cannes, ma riguardo al fatto su cosa ci facesse, proprio a Cannes, nell'estate del '93, non riesce a fornire un motivo preciso. Del resto sono passati vent'anni.

Ha trovato in Kurt un interlocutore serio e attento. Educatamente curioso. Parla volentieri, della sua vita e del convento, omettendo una buona percentuale delle risposte e ignorando tranquillamente almeno metà delle domande. Sorride a modo suo, mettendo in mostra gli incisivi che si svelano lentamente sotto al labbro superiore con la vacua intimidazione di un cane da guardia.

Kurt ha chiesto notizie sul vecchio convento, quello di Santa Fedra, e lei ha risposto che fu distrutto per colpa dei senesi.

- Perché si sarebbero accaniti contro un luogo di culto? - chiede Kurt.
- Non loro. Le compagnie di ventura. I senesi le avevano tenute alla larga pagando a peso d'oro l'impunità per sé stessi e per i paesi vicini, ma si erano disinteressati per la sorte degli

altri. Capisce, Santa Dea era rimasta fuori dalla protezione.

Ora Kurt è nell'ufficio della fondazione. Seduto sulla scrivania ricoperta di tabulati sta terminando una zuppa di farro, sfoglia un vecchio registro di cassa del quinquennio 1860-65.

Le stanze della fondazione si stanno rivelando un archivio inesauribile di registri contabili, lettere commerciali, ricevute, cambiali, lettere di credito, estratti conto che lui sfoglia con curiosità archeologica, rubando una cospicua percentuale di tempo all'indagine per Baldigiani. Ma non si sente in colpa. Legge la storia dalla parte dei numeri, e della gente che li ha annotati nel semplice, monotono ordito del quotidiano. Legge una storia vissuta e anonima, così sorprendentemente diversa, ed eroicamente lontana da quella che si apprende sui libri. Così vera.

Per la prima volta da quando è arrivato non si sente un estraneo e questo lo rende euforico. Sgranocchia sedano intinto nell'olio seduto al davanzale della finestra, guarda il tenue incarnato delle colline, il morbido susseguirsi di vuoti e pieni, il loro offrirsi dolcemente all'orizzonte e pensa, *“la Toscana è indubitabilmente donna”*.

C'è un problema di sovrapproduzione. Kurt ha scoperto che le tre boutique della catena Fedra girano le rimanenze all'Outlet Fedra a prezzo di vendita. Nulla di illegale, si intende, ma gli ultimi bilanci dell'outlet risultano sistematicamente in passivo. A questo contribuiscono anche i costi esorbitanti per l'affitto del locale e i costi per consulenze assolutamente inspiegabili o inutili. Butta giù una serie di annotazioni da presentare a Baldigiani per quando si vedranno stasera a cena, da lui.

Suor Fiorita si affaccia alla porta, entra e porta via il vassoio con i piatti vuoti. Ha un nuovo grembiule, con disegni di frutta non scoloriti. Kurt, con premura, lo rileva.

- Non deve spalancare gli scuri nell'ultima stanza, - lo rimprovera lei per tutta risposta, - il sole fa scolorire i paramenti e sciupa le miniature.
- Vado subito a chiuderli. Mi scusi.

La donna fa un cenno d'assenso e si avvia alla porta.

- Fiorita, - dice Kurt.
- Sì?
- Dove sono le altre suore?
- Una è in cucina, le altre due stanno riposando prima della preghiera del vespro.
- Pregate tutte assieme?
- Sì.
- Nella cappella.
- Sì.
- Il convento resta vuoto.

- *Non* in quella cappella.
- C'è un'altra chiesa, qui nel convento? Chiede Kurt, vagamente incuriosito.
- Ogni posto è buono, per pregare, - dice la suora, ferma al centro dell'ufficio.

È una delle tante risposte elusive di Fiorita. Kurt non insiste.

- Fiorita,

La vecchia si gira, in attesa.

- Non avete paura che qualcuno un giorno decida di chiudere il convento? Siete rimaste così poche.
- Noi non dipendiamo da nessuna autorità ecclesiastica.
- No?
- Economicamente, intendo.
- E da chi, allora?
- Dalla fondazione.
- La fondazione paga il vostro stipendio?
- La fondazione paga tutto, anche l'affitto del convento.
- A chi?
- Alla curia.
- Perché?
- Per centinaia di anni il monastero di Santa Dea ha ospitato tutte le bambine orfane della zona, le ha curate, le ha istruite, ha garantito a ognuna di loro una vita dignitosa e sicura, e la confraternita di Santa Fedra si è fatta carico di ogni spesa. È sempre stato questo il suo scopo.
- E ora?

Fiorita lo guarda senza espressione, poi un imprevedibile riflesso ostile compare dal nulla e si tuffa nel verde-opaco dei suoi occhi.

- Quando una fondazione non ha più scopo, deve sciogliersi?
- È così, - conferma Kurt.
- Questo non deve accadere, - risponde la suora. - Mai.

12

Uscendo dal suo appartamento, all'agriturismo, ha fatto un paio di squilli a Marzia, senza avere risposta. Ormai lo fa sempre, alla sera. È come prendere l'aperitivo prima di cena, per scombussolarsi l'anima e per sentirsi meglio. Lui telefona a Marzia, si scombussola l'anima e si

sente peggio. Ora è solo, nel grande salone, che immagina si trovi proprio sopra l'ufficio di Baldigiani, ma gli manca la conferma del paesaggio, respinto dai vetri dentro la notte. Gironzola cautamente per la stanza tenendosi a rispettosa distanza dai quadri antichi e dai propri pensieri. Tiene alla larga la sensazione ingombrante di sentirsi un estraneo, lì e dovunque, ormai. Si porta dietro la sua estraneità come un impermeabile, discreta e pronta all'uso: i quadri dorati, le sculture scostanti, non lo aiutano.

Pensa a Lagia, (ingenue strategie sul campo della rivalità femminile), la donna che gli ha aperto alla porta e l'ha guidato su per le scale non è così eccezionale come lei l'ha descritta, ha persino una leggera peluria chiara sul mento che gli ricorda una capra, un tono di voce piatto e approssimativo. L'ha fatto accomodare nel salone, gli ha versato un bicchiere di spumante condito con due monosillabi ed è sparita.

C'è un lontano odore di cibo, garbato come un bisbiglio.

Baldigiani appare dopo poco. Proviene della cucina e se ne porta dietro un sottile strascico di pietanze già pronte aggrappato a un velo di vetiver. Trascina Kurt verso una poltrona.

– Kurt, - conferma, - si accomodi, il pranzo è quasi pronto.

Kurt si siede. Accanto a sé ha un fascio di fogli, tabulati e appunti. Baldigiani li scansa.

– Lasci stare questa roba, per ora. Ho una cosa per lei.

Nei gesti dell'uomo c'è un misurato compiacimento per sé e per le cose. Estrae una busta e la porge a Kurt. - Un acconto.

Kurt cerca di respingerla. - Non ho fatto ancora niente.

– Sta già lavorando parecchio. Sono molto contento di lei, controlla, la prego.

Kurt sbircia nella busta. Dentro ci sono un bel po' di soldi.

– Perché?

– Mi piace scommettere sulle persone, è una cosa che ho sempre fatto. A volte ho perso, non mi vergogno a dirlo, ma sempre puntando la cifra giusta.

– Magari ci può invitare a pranzo Lagia, in un locale decente, - aggiunge imprevista una voce, in fondo alla sala.

Kurt ha un brivido. *Questa* è la voce che ha ascoltato la sera del suo arrivo a Santa Dea, non può dimenticarla. Il timbro morbido e lento, profondo, le parole scelte con una vischiosa sospensione delle pause. Sente la frase scendergli giù per l'esofago come un solido calore doloroso. La inghiotte. Pensa a Lagia, bellissima, fiera della sua coda di cavallo e delle sue calze sfilate, timida e decisa, se ti volesse uccidere lo farebbe con un colpo dritto al cuore. Guarda questa donna avanzare verso di lui, in abito da sera corto, coprispalla e sandali di strass portati sulle gambe nude e pensa, *dio mio*,

questa donna invece ti ucciderebbe lasciandoti morire dissanguato. Kurt non ha la decenza e la forza di alzarsi o esprimere una qualsiasi formula di cortesia, resta immobile sotto il suo sguardo scientifico e indifferente, riesce solo a pensare, *dio mio*, senza staccarle gli occhi di dosso, mentre concatenamenti di sensazioni gli si smuovono dentro caotiche come deposito o fanghiglia, pulsioni seppellite dal fango puberale, mentre lontana e quasi indecifrabile gli arriva la voce di Baldigiani che sta dicendo, non una parola di più, - mia moglie Beatrice.

La donna sembra molto più giovane del marito. Prende posto vicino a lui, di fronte a Kurt. C'è un attimo di pausa, un vibrare di silenzio.

– Volevo ringraziarla, Kurt, - dice la donna, alla fine, come se fosse l'unica cosa da dire.

Kurt la guarda incerto, pensa che in realtà non c'era questa grande necessità di rompere il silenzio. Si aspetta un'altra frase sferzante.

– Abbiamo saputo che parteciperà alla sfilata.

– Sì.

– Lagia. Ha insistito?

– No, - risponde Kurt, semplicemente.

– Molto bene. - La donna si sfiora la frangia, i capelli bruno-ramati. Accavalla le gambe. È un gesto distratto, non intenzionale. Kurt spazza lo sguardo sulle sue caviglie, sui polpacci perfetti, un gesto altrettanto involontario. Poi fissa uno dei quadri appesi.

– Cosa pensa di lei?

– Di Lagia?

– Sì.

– La trovo spontanea. Sincera.

– Ha notato come arrossisce spesso?

– No, - dice Kurt.

– Il rossore è un'arma di seduzione.

Lei invece non ha bisogno di arrossire, pensa Kurt, armi di seduzione ne ha anche troppe. Ma non lo dice.

– Ho notato che capita di arrossire anche a lei, Kurt.

– A volte.

– Quando?

– Non lo so. Il mio vecchio capo diceva di evitarlo davanti ai clienti, perché mi dà un'aria da cretino. E da insicuro.

Beatrice sorride, a modo suo. Nient'altro che il pensiero di un sorriso.

- Non si faccia intimorire, - interviene Baldigiani versando da bere a tutti e tre, - per mia moglie ogni sorriso è un'elemosina.

Lei sembra soddisfatta delle parole. Si guarda in giro, lasciando che Kurt possa sbirciarla liberamente.

- Conosco Lagia da quando era bambina, - aggiunge Baldigiani, - mi è spiaciuto che abbia abbandonato gli studi. Un giorno è sparita, scappata da Santa Dea. Così, improvvisamente.
- È come se, sì, non volesse dire nulla della sua vita, - dice Kurt.
- Ha fatto la modella professionista per due anni. Non lo sapeva?
- No.
- Poi ha smesso all'improvviso. È rientrata a Santa Dea senza una spiegazione, così come era andata via.
- L'abbiamo assunta immediatamente. Il giorno stesso che è tornata,- dice Baldigiani.
- *Una settimana* dopo che è tornata.
- Forse non era la vita per lei.
- Tiene ancora il *book* in negozio, con tutte le sue foto e i redazionali. Nascosto, - aggiunge Beatrice, con un tono che a Kurt sa un po' di malvagio, ma non gli dispiace.
- Avrei dovuto immaginare, ieri, quando siamo usciti.
- Da cosa?
- Non lo so, da qualcosa. Dall'andatura, per esempio. Invece abbiamo parlato d'altro.
- Sì, mi ha raccontato.
- Lagia?
- Dice di lei che l'ha trovato molto serio, ponderato.

*Bene*, pensa Kurt.

- Ma che non ha ambizioni. Che pensa solo al matrimonio, come una zitella disperata.

*Bella carogna*, pensa Kurt.

- Credo che le ambizioni servano solo per incanalare i progetti, - si difende, - e per organizzarli. Nulla di più.

Il quel momento la tizia che l'ha accolto alla porta, (quella con la peluria da capra), entra in sala con un vassoio di antipasti. Lo posa sul tavolo. Baldigiani si puntella al bastone, tutti si alzano. Si avvicinano alla tavola apparecchiata.

- E credo inoltre che ambiziosi si diventi col maturare del progetto. In funzione del progetto, - conclude.
- No, caro Kurt. Ambiziosi si nasce, - dice Beatrice, sfilandosi il coprispalla. - Tutto qui.

La cena è quasi terminata. In tavola c'è il dolce.

- Ho avuto la sensazione che l'Outlet sia un po' l'azienda di riferimento del gruppo, - dice Kurt cercando con gli occhi l'approvazione dei due.
- Esatto, - conferma Baldigiani.
- Eccetto, ovviamente, la *Fedra Medieval Souvenirs*, riguardo alla quale non ho ancora ricevuto alcun dato significativo.

Silenzio.

- Comunque, - prosegue, - ho dato un'occhiata veloce agli ultimi bilanci. Dell'Outlet, intendo.

Ora Beatrice mostra un certo interesse. Kurt ne approfitta per lanciare sguardi di durata costante a lei, a Baldigiani e ai fogli di appunti che tiene nella sinistra, riprendendo poi la sequenza nello stesso ordine.

- Come vi avevo già anticipato, salta subito all'occhio questa mancanza di omogeneità nel costo della merce.
- Omogeneità? - chiede Beatrice, sistemandosi la spallina del vestito che le scende continuamente.
- Tra l'acquistato interno al gruppo e quello esterno.
- Si tratta di rimanenze della stagione corrente, nulla che abbia più di sei mesi, - si giustifica lei.
- Non è questo il punto.
- No?
- Il bilancio in sé sarebbe sano, le spese fisse sono proporzionate al volume d'affari. Anzi, tranne che per una voce, appaiono decisamente inferiori.

Baldigiani approva con la testa.

- Ma la voce consulenze esterne è veramente esorbitante e inoltre le fatture esterne al gruppo non riescono a compensare la sovrapproduzione interna. Parlo sul piano commerciale. Eppure, crisi e tutto, questa è un'azienda che lavora.

Kurt fa una pausa. Butta giù a imbuto sei-sette cucchiainate di cupcake, perché sa che dopo quello che sta per dire non ci sarà più modo di finirlo in pace. Torna a guardare i due.

- Mi spiegate perché ogni anno fate di tutto per chiudere il bilancio in passivo?

Baldigiani e la moglie iniziano a parlare simultaneamente. Dicono probabilmente le stesse cose, e le dicono con calma e compostezza, ma c'è un secondo di stacco l'uno dall'altra che crea confusione. Kurt si gode l'attimo, si gode il leggero rossore (sì), sul viso di lei, si gode le sue spalle nude scosse

dall'enfasi dell'argomentazione, si gode le loro frasi, che si scontrano perdendo autonomia di significato. È il suo momento.

- A meno che.
- A meno che?
- Il vero oggetto della passività non sia l'outlet.
- Ma? - dice Baldigiani, che ha capito dove vuole andare a parare Kurt.
- A voi interessa che il passivo si riversi sulla fondazione. Ma siccome una fondazione non può chiudere un bilancio in perdita, pena la liquidazione, il passivo dell'outlet viene calibrato esattamente in modo che al termine dell'esercizio nelle casse della fondazione non restino altro che spiccioli. Perché?
- Ce lo spieghi lei, - risponde Baldigiani con un'espressione di orgoglio quasi paterno.
- Cosa significa ODAC?
- Opera diocesana di assistenza caritativa.
- Cioè?
- La curia.
- Sessantamila euro l'anno in canoni di locazione. Vanno a tutti loro?
- Sì.
- Sono l'affitto di Santa Dea. Il convento.
- Precisamente

Kurt sgombra il tavolo davanti a sé, raccoglie i fogli e li piega. Sente, ma è impossibile data la distanza, come un'emanazione violenta di calore proveniente da Beatrice, dalla sua pelle. È certo che ora potrebbe anche sfiorarla, che potrebbe toccarla, che ora gli sarebbe concesso. Si estranea per un attimo immaginando che anche l'altra spallina del vestito, quella che non scende, tracolli in contemporanea all'altra, rivelando il suo seno nudo e proteso. Ma è anche affamato di conferme.

- Non c'è solo l'affitto, vero?
- No, - conferma Baldigiani.
- Loro si *accontentano* di sessantamila, ma se la fondazione apparisse più ricca.
- Sì.
- Ottantamila, centomila...
- Forse.

Beatrice si lecca le labbra. C'è qualcosa, è evidente, che la ingolosisce via via che emergono le rivelazioni. La messa a nudo di notizie riservate, il loro svelarsi a un terzo, ha qualcosa di erotico, quasi lubrico. È come l'ammissione di un estraneo in un loro segreto coniugale. Non dice una

parola.

- Quattro suore e una scuola che non c'è più, - incalza Kurt con un certo cinismo contabile. - Valgono sessantamila euro l'anno?
- Non è solo questo. Una scuola e quattro suore.
- È vero. Ci sono anche i locali della fondazione e della confraternita. Ma non sarebbe più semplice trasferire tutto in ambienti meno costosi?
- La confraternita così com'era non esiste più. Venne incorporata dalla fondazione già ai primi dell'800, quando le leggi napoleoniche avevano sciolto tutte le confraternite. Fu il solo modo per evitare la confisca di tutti i suoi beni.
- Il che rende ancora più semplice la cosa.
- No. E tutto è collegato al suo nome.
- Santa Fedra?
- Sì.
- Non capisco.
- Vede Kurt, devo prima spiegarle qualcosa sulle attività di mio marito, - interviene Beatrice. - Folco non è solo il presidente della fondazione.

Ora Baldigiani tace, lascia parlare la moglie. Kurt avverte una profonda intesa tra i due, e se ne sente escluso. Di nuovo, violenta, la sensazione di marginalità, di allontanamento. Cerca di dominarla.

- Lui è soprattutto uno studioso di filologia medievale, - prosegue Beatrice con vivacità, - ed è anche un innamorato del territorio di Santa Dea e della sua storia.

Kurt è infastidito dal dirottamento della discussione non meno che dall'entusiasmo tributato dalla moglie a Baldigiani. Torna a interessarsi del cupcake rimasto.

- Ha trascorso anni in giro per gli archivi e le biblioteche della Toscana in cerca della conferma a un'intuizione che aveva avuto da ragazzo.
- Sì, - interviene Baldigiani con calcolata modestia, - deliri giovanili che ti porti dietro nel tempo.
- Poco più di un anno fa è riuscito a trovare il tassello che mancava alla sua teoria. Ne è venuta fuori una scoperta eccezionale.

Kurt si lascia scappare un'espressione che a Beatrice non va. D'altra parte sono cose che capitano quando si cerca di mostrare interesse a una cosa che non interessa, e l'ultima cosa di cui ha bisogno in questo momento è proprio condividere le gioie di una scoperta eccezionale o subire un'esibizione muscolare di erudizione.

- Il lavoro di una vita, signor Kurt, - dice lei severamente.
- Certo. Capisco.
- Ha mai sentito parlare della *Compiuta Donzella*? - chiede Beatrice.
- Mai sentita, mi spiace.
- Era una poetessa toscana del '200.

Oppure i due sono una coppia affascinante di svitati, due maniaci che invitano a cena giovani analisti con eleganti pretesti e poi li uccidono per derubarli di qualche viscere di cui magari loro sono poco dotati o privi del tutto. Che so, il cuore.

Gesù, pensa Kurt, proprio io che odio le poesie.

- Di lei non si sapeva praticamente nulla. Né il nome, né la data di nascita, né il luogo. Si suppone che sia vissuta a Firenze verso la fine del 1200.
- *Compiuta Donzella*. Cosa significa?
- Sta a indicare una giovane virtuosa in età da marito. È un senhal, un nom de plume.
- Un nickname.
- Una perifrasi per non palesare il nome della persona. Per riservatezza ed anche per prudenza. Comunque, data la singolarità della cosa, - una poetessa donna che scrive liberamente in volgare in pieno tredicesimo secolo, - si è pensato addirittura che il senhal coprisse l'identità di un poeta maschio.
- Cioè la *Compiuta Donzella* poteva essere un uomo?
- In realtà questa ipotesi ha sempre avuto pochi sostenitori e Folco l'aveva esclusa da sempre. Gli unici tre sonetti che ci sono stati tramandati denunciano una natura inequivocabilmente femminile, nell'argomentazione e nello stile.
- Esatto, - dice Baldigiani, - specialmente il primo, quello più famoso, “*A la stagion...*”
- I caratteri di stampa delle poesie mi ricordano impronte impazzite sulla neve, non riesco mai a concentrarmi abbastanza da leggerle.
- Interessante, e anche un po' psicotico. Però, nel nostro caso non è così. Nei tre sonetti la *Compiuta Donzella* ci lascia un messaggio chiaro, che è quello di una donna ben conscia delle proprie capacità e della propria cultura. Una donna dalla fortissima personalità che non vuole soggiacere ad un matrimonio combinato, fosse anche al prezzo di finire in convento. Un grande coraggio.
- Oppure partito preso, - commenta Kurt.
- Ma ora.
- Ma ora Folco ha scoperto altri 3 sonetti, - annuncia Beatrice con un trionfalismo che a Kurt

sembra francamente sproporzionato alla modestia della scoperta.

- Mi creda Kurt, non è stato semplice, - dice Baldigiani, - le poesie era nascoste in tre codici diversi sparsi tra Santa Dea, Siena e Firenze. Una volta identificate andavano collegate logicamente tra loro, cosa assai difficile perché i testi erano lacunosi e, ancor peggio, vi erano delle correzioni apocriefe che tendevano a sostituire gli elementi femminili dei sonetti per far in modo che sembrassero scritti da uomini. Tutto quello che avevo era un più o meno esatto periodo di riferimento, le informazioni biografiche derivanti dai primi tre sonetti e dalle poche fonti conosciute.
- E, - dice Kurt, - e la scoperta sarebbe questa.
- Sì, la scoperta artistica in sé è straordinaria, ma altrettanto straordinarie sono le notizie che questi tre nuovi sonetti ci tramandano.
- E cioè?
- Innanzi tutto convalidano in via definitiva l'esistenza storica del personaggio, - puntualizza Beatrice.
- Ci confermano che la *Compiuta Donzella* sì, alla fine ha dovuto piegarsi e andare sposa, ma contemporaneamente ci rivelano che ebbe un matrimonio felice, sia pure con un uomo più vecchio di lei e non gratificato da figli. Ci raccontano che il marito si mostrò sempre tenero e affettuoso nei suoi confronti, e che infine, quando morì precedendola di molti anni, la moglie lo pianse con sincero amore, prima di ritirarsi in convento. Com'era da sempre la sua aspirazione.
- Ma c'è di più, - aggiunge Beatrice. - La cosa veramente sensazionale è che Folco ha scoperto il suo nome.
- Il vero nome della Compiuta Donzella?
- Esatto, - interviene Baldigiani, - nell'ultimo dei tre nuovi sonetti la poetessa si nomina esplicitamente.
- E come si chiamava?

Beatrice lancia uno sguardo al marito come per chiedere l'approvazione. Lui si limita a un battito di ciglia.

- Si chiamava Fedra. - risponde lei.

13

Ora che la sfilata è terminata e il pubblico sta sfollando, Kurt si rende conto dell'incredibile numero di persone che si erano radunate nella piazza, un enorme catino umano stipato di fiati nel

buio. Sbucando seminudo sul palco proveniente dal backstage riscaldato, ricorda di non aver provato alcun freddo. Merito di tutta quella gente. E delle lampade alogene, d'accordo.

È stato tra i primi ad uscire in passerella, e ora è già vestito, per strada. Lagia ha sfilato decima o undicesima, e poi ventesima, si è perso le sue uscite. Si sono visti nello spogliatoio, lontani e pallidi, in un mulinare di braccia, in una distanza concitata fatta di corpi e di indumenti.

Kurt resta appoggiato al muro, accende il cellulare. Guarda a lungo il display senza chiamare nessuno.

Non c'è stato vento, per fortuna, ma ora la nebbia torna a ripresentarsi cautamente come un parente scomodo. I tavolini dei bar sono affollati, molti negozi sono ancora aperti, gruppi di persone si chiamano ridendo lungo le vie. Ai nomi gridati, seguono leggere ovazioni. Perché lo fanno, pensa Kurt, immaginando il proprio nome lanciato in aria come un animale spaurito.

Lagia esce dal tendone e si guarda intorno. Ha i capelli sciolti, come le altre ragazze che hanno sfilato, un soprabito nero stretto sopra i jeans. Si avvicina. Resta a lungo appoggiata al muro assieme a Kurt in silenzio. Sono così vicini che ci si aspetterebbe qualcosa, ci si aspetterebbe che gesti semplici seguano a semplici pensieri, ma non accade nulla.

Lagia prende per una manica Kurt e lo trascina con sé.

- Non hai chiamato Marzia?
- No.
- Ora che hai conosciuto Beatrice.

Kurt ignora l'osservazione. - Dove mi porti?

- In un posto carino. Com'è andata? - chiede.
- La sfilata o la cena di ieri?
- La cena non mi interessa.
- La sfilata.
- Sei riuscito a vedermi?
- Sì.
- Giura.
- Giuro.
- Anch'io, ti ho visto. Ho sbirciato un attimo sul palco. Sono salita, pensavo te ne fossi accorto.
- No.
- Mi sei passato vicino e non te ne sei accorto.
- Le luci. Le hanno messe troppo in basso. Ero completamente cieco.

- È vero abbiamo protestato, ma ormai era tardi per spostarle. Sei stato l'unico a non sorridere neppure con quegli accidenti di fari piantati in faccia.
- Non ci ho pensato.
- Sì, un sorriso richiede troppi compromessi, anche con i propri muscoli facciali.

Una coppia sbuca improvvisamente da un vicolo, per poco non li travolge. L'uomo scontra Kurt con la spalla e prosegue senza scusarsi. I due si inseguono gridandosi dietro frasi d'amore o di minaccia in una lingua straniera ossuta e irruenta, così incomprendibile da sembrare destinata a esaurirsi subito dopo il primo schiaffo o il primo bacio.

- Non è stata un granché, come sfilata, - dice Kurt, massaggiandosi la spalla.
- Tecnicamente, no. Ma al pubblico questi dettagli non importano, vuole la carne.
- Due degli indossatori avevano delle voglie assurde sulle braccia.
- Ne ho una anch'io.
- Dove?
- Dove, - ripete lei evitando di guardarlo.
- Sì, dove?
- Magari tra venti o trent'anni ti manderò una foto della sfilata. Giusto per ricordarti di me.
- Lagia, che cosa ho detto?
- Non mi hai vista sfilare, - dice lei fermandosi. - Non ci hai neppure provato.

Kurt vorrebbe replicare o scusarsi ma non ha il tempo. Da uno dei gruppi vocianti per strada si stacca un uomo che si sbraccia verso di loro. Un tizio che Kurt non conosce, ma che lo chiama per nome.

- Ecco i due protagonisti della sfilata, - esclama l'uomo. - Caro Kurt, che piacere rivederti.

Poi lo sconosciuto si ferma e lascia che il suo gruppo prosegua, mentre Lagia e Kurt si avvicinano, indecisi. L'uomo sorride, ma è un sorriso sgradevole che non comunica nulla se non l'attesa impaziente di essere riconosciuto.

- Anche stasera c'è nebbia, - aggiunge, come a suggerire qualcosa.

Finalmente Kurt capisce di trovarsi davanti il tizio che aveva incontrato sotto le mura, quando si era perso nella nebbia. Stringe la mano tesa.

- Mario?
- Diego.
- Diego. Lei è Lagia.

I due si stringono la mano velocemente, ignorandosi con lo sguardo.

- Bene, - dice l'uomo. - E il jogging come va?
- Ho seguito il tuo consiglio. Per l'itinerario.
- Hai seguito il mio consiglio, - dice l'uomo soddisfatto. - Ti sei lasciato amare?

Kurt ora si sente a disagio. Come il giorno del loro primo incontro prova un violento senso di intrusione nella profondità dei propri sentimenti. Vorrebbe troncare la conversazione ma Diego gli ha afferrato l'avambraccio e lo tiene stretto in una morsa inesorabile. Guarda Lagia, che sembra assente, completamente lontana.

- Diego, dobbiamo proprio andare, - dice Kurt.

L'uomo annuisce e lascia il suo braccio.

- C'è un concerto, - dice, - una specie di festa in un circolo privato. Credo che potrebbe piacerti.
- Grazie, no. Sono stanco.
- È invitata anche la tua ragazza, naturalmente.
- Non è la mia ragazza.

L'uomo sembra valutare la risposta e poi fa un cenno d'assenso. - Non faceva differenza, almeno per me. Ma forse per lei sì.

Kurt si volta di scatto. Lagia è sparita.

Diego continua a parlare durante tutto il percorso, Kurt lo segue senza minimamente fare attenzione a quello che dice. Per la verità non camminano a lungo, il suo anfitrione prosegue per un centinaio di metri lungo la stessa strada, svolta in un vicolo e si arresta davanti ad una porta molto bassa da cui provengono voci e suoni, alternati. Veloci attacchi di musica si spengono bruscamente in mezzo al vociare. Segue qualche applauso, scandito in un modo che a Kurt suona ironico oppure semplicemente svogliato. Per entrare devono piegarsi leggermente sotto un arco di pietra. Scendono cautamente una rampa di scale poco illuminata e si trovano in un grande antro con le volte a botte. Pavimento e soffitto di mattoni, pareti ricoperte di scaffali stracarichi di bottiglie. Una cantina, vastissima, antica, i cui contorni si perdono nel buio. Kurt prova un leggero malessere, si afferra a Diego che gli indica un tavolo vuoto.

Lunghi tavoli fratini sono disposti regolarmente intorno al perimetro di ingresso, mentre le panche vivono una vita autonoma, al centro della stanza senza una regola, quasi tutte occupate da gente seduta o sdraiata. Non appena il quartetto rock attacca a suonare il pubblico picchia i pugni o i bicchieri sui tavoli, si alza in piedi sulle panche, si abbraccia o simula una rissa. C'è un euforico senso di attesa mescolato a noia e frustrazione.

Diego si stacca da Kurt, fende la sala con sicurezza e strappa il microfono al cantante del gruppo. -

Questo è il mio amico Kurt! - annuncia. - Il mio amico Kurt non è un turista!

Dal pubblico si leva un boato seguito da applausi, tutti picchiano su tavoli con le posate o qualsiasi oggetto a disposizione, qualcuno ne approfitta per incollare le labbra sul viso della vicina di posto.

Diego si versa da bere, il complesso riattacca a suonare.

Kurt viene raggiunto da una tizia che lo accompagna a un tavolo, gli procura una panca e sparisce.

È una ragazza mingherlina con le efelidi e un abito in maglia, forse della stessa età di Kurt.

Riappare dopo poco con un piatto di focaccia e salumi. Si siede accanto a lui.

- Sei amico di Diego.
- L'ho saputo ora.
- Non farci caso, lui è così.
- Così come?
- Così. Non puoi rifiutargli nulla, qualsiasi cosa chieda.
- Non mi ha chiesto nulla. Non ancora. Anzi, mi ha dato un paio di consigli.
- Che hai seguito.
- Solo quelli comprensibili.
- Quelli incomprensibili invece avevano a che fare con la città. Lo spirito della città?

Kurt assaggia una striscia di focaccia, che è ancora calda e croccante. Squisita. La ragazza appoggia un gomito sul tavolo per guardarlo meglio negli occhi.

- Lasciati amare?
- Sì.

Gli occhi della ragazza ora cambiano colore. O forse è il buio della sala.

- Continua a ripeterlo come un mantra e non capisco cosa voglia dire.
- In un certo senso lo è, - dice lei, spazzando via con la mano un po' di briciole, - una formula magica.
- Che non si capisce a cosa serve, - borbotta Kurt.
- Se tu credi che questa città sia viva, che davvero abbia un'anima, puoi avere molto da lei. L'idea è questa.
- Animismo. Comincio a crederci solo quando mi spariscono le chiavi della macchina.
- Vedi, tutti pensano che l'anima di una città sia costituita dalle persone che abitano quella città, dalla storia e dagli edifici. E può anche essere vero. Riduttivo ma vero. Il caso di Santa Dea è diverso. C'è una santa. C'è un nome di cui non conosciamo l'origine, ma forse deriva si può collegare ad Afrodite. E ci sono un paio di reliquie insignificanti e mal conservate in

una teca all'interno della cattedrale. Ossa che potrebbero appartenere a chiunque, persino a qualche animale da pascolo. Allora, chi ha fondato Santa Dea, *chi è Santa Dea?*

– *Cos'è Santa Dea, vorrai dire.*

La ragazza si sfilava le scarpe e raccoglie le gambe sulla panca. - Santa Dea è una città ed è una persona. È una città-persona, fondata da una santa di cui non sappiamo quasi nulla.

– Perché se l'è filata non appena ha capito che tirava una brutta aria per la sua verginità?

– Chi ha detto che fosse vergine.

– Giusto.

– Oppure fondata da Afrodite stessa.

Ora Kurt ha una strana sensazione. Questa ragazza gli comunica un senso di impunità, sente che potrebbe dirle qualsiasi cosa e ridere di qualsiasi cosa senza offenderla. Ma questo, pensa, è allarmante. Assorbire ogni risposta con la limacciosa immobilità di uno stagno, senza valutarla. Accettarla. Gli sembra un esercizio lento e ingiusto. Gli sembra pericoloso.

Il complesso rock ha smesso di suonare. Kurt osserva i musicisti riuniti in cerchio assieme ad altri. C'è qualcuno all'interno del cerchio, qualcuno che non si riesce a distinguere, e tutti i ridono come matti, con la risata un po' folle e incontrollata dei bambini.

– Santa Dea è *viva*, - dice la ragazza, ignorando il gruppo, - e quando dico *viva* intendo dire *viva*.

– *Viva*, - risponde Kurt reprimendo un brivido. - Cioè?

– Qualcosa che respira, e che non si è mai allontanato dal luogo della sua origine.

È chiaro che la ragazza vorrebbe qualcosa in cambio. Vorrebbe la certezza che i germi laboriosi della sua rivelazione stiano davvero intossicando l'espressione indulgente di Kurt fino a corroderla. Vorrebbe sfigurarlo, o ferirlo, o leccarlo, se non bastasse, con un ultimo gesto o un'ultima verità densa abbastanza da poter crescere indisturbata nella penombra della sala. Ma in quel momento Diego si affianca a loro. Tiene due bottiglie di vino con una mano, mentre con l'altra regge un piatto e un numero imprecisato di bicchieri. Appoggia tutto sul tavolo e si lascia cadere pesantemente sulla panca. Con soddisfazione.

– Vino rosso, bianco, e qui ci sono dei crostini di milza e fegato.

– Diego, sei riuscito ad avere anche i crostini, - dice la ragazza con spenta ammirazione.

– E per te, Diana, - risponde Diego riempiendo i bicchieri, - vino nobile di Montepulciano.

– Rosso, no. Sai che non riesco a berlo.

– Da quando?

– Non l'ho *mai* bevuto. Sono allergica al tannino.

- È solo un blocco, - ribatte Diego, spingendo il bicchiere sul tavolo e sporgendosi dietro a Kurt. Afferra il mento della ragazza che si divincola, ma lui la stringe forte per le guance costringendola a spalancare la bocca. Non appena alza il braccio per completare l'opera, Kurt afferra il polso sinistro di Diego e si porta alla bocca il bicchiere di rosso destinato a Diana. Lo butta giù d'un colpo.
- Anch'io preferisco il bianco, - dice, lasciando il bicchiere vuoto ancora stretto nella mano dell'avversario.

Diego lo guarda stupito e compiaciuto. Apprezza il gesto. - Puro spirito di Santa Dea. Sei sicuro di non essere un nativo?

Kurt scuote la testa. - No.

- Magari non ricordi. Magari non lo sai. È stato l'istinto a spingerti nuovamente qui.
- No.
- Magari, - insiste Diego, - sei stato concepito proprio qui a Santa Dea.
- Magari, - aggiunge Diana, - i tuoi genitori attraversavano un momento di crisi, erano venuti qui per curarla.
- Non ho voglia di parlare dei miei genitori. - si difende Kurt a disagio, stretto sulla panca tra i due.

In quel momento Diego allunga una mano per palpare la coscia di Diana. Nella manovra casualmente struscia anche la patta di Kurt.

- Se davvero non sei nato a Santa Dea, dove, allora?
- Val Pusteria.
- Val Pusteria, - ripete Diana. - È quella la tua casa?
- No, - dice Kurt. - Non ho più una casa, lì.
- La nostra casa è dove sono i nostri affetti, - sentenza Diego continuando a palpare pigramente le cosce e il sedere di Diana.

Lei lo guarda perplessa. - No, è così invece: chi non ha casa non ha neppure affetti. Né ricordi.

Kurt si accorge che Diana armeggia col bordo del vestito, dimenandosi.

- Tu ce l'hai una casa, Kurt?
- Sì.
- Intendo dire una casa *vera*, - insiste Diego, versandogli da bere.

Il complesso rock riattacca a suonare. Ora c'è un altro cantante e un altro genere di musica, ma forse è proprio un altro complesso. Suona una musica che Kurt non conosce, lenta e tagliente come colpi di piolla. Fra le mani di Diana compaiono un paio di slip.

- *A house is not a home when there's no one there to hold you tight* - canticchia lei, citando il pezzo di Burt Bacharach e ripetendo la strofa ad alta voce per coprire la musica. Poi appoggia gli slip sul tavolo e addenta un crostino.
- Ma forse, - aggiunge, - a Kurt non interessano i ricordi, e neppure gli affetti.

Kurt non risponde. Si versa nuovamente da bere, ma ogni bicchiere in più non gli procura nessuna euforia. Solo una cupa inerzia che lo immobilizza nello spazio angusto e doloroso delle loro argomentazioni.

- Non hai proprio nulla Kurt.
- Non ha amore, - dice Diana, stringendosi nelle spalle, - non ha genitori, non ha amici, non ha casa, non ha passioni.

Diego studia Kurt. Tasta la profondità della sua ferita. Ribatte all'osservazione della ragazza.

- Non è vero che non ha amici.
- Già. Ci sei tu, Diego. E ora ci sono anch'io, - aggiunge, voltandosi a baciare Kurt, che schiude macchinalmente la bocca per lasciare spazio alla lingua di Diana.
- Sai di vino rosso, - si lamenta lei, simulando disgusto.

Kurt non risponde, sente il braccio di Diego strisciare nuovamente sopra le sue gambe e armeggiare all'interno delle cosce aperte di Diana.

- C'è una storia, - dice quest'ultimo, - a proposito dello scheletro che è conservato al museo della tortura.

Lo sguardo di Kurt si sposta senza interesse sul suo viso.

- Era un pellegrino, pare, venuto dal Tirolo. Un penitente diretto a Roma. Si era presentato alla porta Santa Dea in uno stato pietoso, non mangiava da giorni e aveva una brutta ferita sulla fronte perché scendendo a sud i certaldesi l'avevano allontanato a sassate. I nostri concittadini l'avevano accolto e curato. Loro non si smentivano mai, quanto ad accoglienza. Uno dei consoli gli aveva ricavato un alloggio all'interno delle proprie stalle e poi gli aveva trovato anche un lavoro. Doveva guidare il carro delle provviste dalla campagna fino alle dispense del palazzo.
- Ho capito già come va a finire, - lo interrompe Diana. - Lui, una volta ristabilito si dimentica di essere un penitente e comincia a sbattersi tutte le donne, a cominciare dalle cuoche fino ad arrivare alla padrona di casa.

Diego non sembra infastidito dall'interruzione. Soghigna. - Ma anche la tolleranza e l'ospitalità di Santa Dea hanno un limite.

- E così il console gli ha fatto tagliare l'uccello e buttare nel fiume. - Ora Diana è a cavalcioni

sulla panca. Kurt fissa come inebetito il luccichio del suo sesso spalancato nell'ombra, non ricavandone alcun significato che la sua stessa presenza sfibrante. Si sente stremato. Forse il vino, sì, ma c'è qualcosa di più lontano. Di immensamente, faticosamente, difficile da raggiungere e capire.

- No, - dice Diego. - l'uccello non gliel'hanno tagliato. Lo hanno legato per i polsi dentro una gabbia di ferro, la stessa che c'è ancora al museo. Poi gli hanno introdotto dolcemente una pera di bronzo dentro al retto. Infine hanno arroventato la parte dello strumento che fuorusciva. Lo hanno fatto proprio al centro della piazza, all'alba. Pare che le sue grida abbiano svegliato tutta la città.
- Dio che orrore. E tu come lo sai?
- È tutto scritto negli annali di Santa Dea. Alla biblioteca civica.

Diego stringe più volte le spalle silenziose di Kurt in un gesto cameratesco d'affetto.

- Il desiderio ci rende così indifesi, - commenta Diana. Poi solleva a brindisi un bicchiere di rosso e lo butta giù d'un colpo.

14

C'è un suono di campane che sembra durare da anni. Non è gioioso né triste, sono solo campane che fanno il loro dovere, repliche nel tardo mattino campestre. Insistenti, come tutto ciò che teme di essere dimenticato.

Fiorita, pensa Kurt annaspando nel sonno. Immagina la piccola sagoma della suora saltellare appesa alla fune dell'unica campana, richiamando sulla cappella l'attenzione per qualche rito soffocato dal tempo e dall'abitudine. Sicuramente ha anche questa incombenza. Fa tutto lei qui, pensa Kurt emergendo faticosamente dal dormiveglia, le altre suore non le ho ancora viste. Chissà se ci sono davvero, se non sia concentrato tutto in lei, l'anima e il corpo del convento, Suor Fiorita.

Si è addormentato di colpo, seduto alla scrivania, le mani conserte sopra un classificatore con le fatture della *Fedra Medieval Souvenirs*, la coscienza ingombra di ricordi della notte precedente, oziosi e taglienti come dopo un naufragio.

- *Souvenir Artistico su tavola anticata 30x40 euro 33.000,00*
- *Souvenir Artistico su tela anticata 70x100 euro 67.000,00*

Centomila euro per una sola fattura. Niente male. Però nei primi mesi dell'anno in corso gli stessi articoli sono fatturati a un decimo. Assurdo.

Ora Kurt è completamente sveglio, la nuca e le spalle ancora raccolte sul tavolo nella patina affettuosa del sole autunnale. Si vergogna un poco di essere crollato in questo modo puerile.

Indifeso. Forse si è sentito molto stanco, o forse dentro questa stanza si è sentito molto protetto. Così protetto da potersi abbandonare ai regali ambigui del sonno.

La presenza di Fiorita, lì fuori, è categorica più di un abbraccio. Kurt si sente sollevato all'idea che lei non l'abbia sorpreso a dormire come un bambino svegliato. Come uno delle migliaia di bambini che per secoli hanno frequentato le stanze del convento. Poi si corregge, bambine. Il convento di Santa Dea ha ospitato, nutrito, educato per secoli soltanto bambine. Perché?

Inizia a sfogliare le pagine di un vecchio registro settecentesco e in quel momento qualcuno bussa e spinge la porta.

Suor Fiorita avanza fino alla scrivania e vi deposita un vassoio. - Sformato di zucca e porri, - annuncia. - È ancora tiepido, cerchi di non riaddormentarsi perché freddo ci perde.

Kurt si stropiccia gli occhi. - Grazie Fiorita. Che ore sono?

- Da poco passato mezzodì.
- Stanotte non ho dormito.
- Capita, quando non si va a letto.

Kurt cerca lo sguardo della suora, ma lei è già chinata a vuotare il cestino della carta straccia.

- Ci hanno lasciato del vino rosso, poco fa. Vino nuovo, - aggiunge, richiudendo la scatola di cartone che usa per raccogliere i piccoli rifiuti. - Se vuole gliene porto su un bicchiere.
- Grazie, Fiorita. Per oggi va benissimo l'acqua.
- Bene, - approva lei avviandosi alla porta con la scatola sotto il braccio. - Del resto non c'è bisogno di ubriacarsi ogni giorno per ricordare a Dio che abbiamo subito dei torti.

Verso le due Kurt esce dalla fondazione. Chiude la porta e lascia il mazzo di chiavi nel posto segreto indicato da Fiorita, una piccola brocca di Deruta adibita a cachepot di un geranio posato sulla balaustra. Scende le scale fino al chiostro in un silenzio scricchiolante e polveroso, sottobraccio un pesante registro settecentesco in cuoio con nomi di bambine ospitate nel convento dal 1771 al 1795. Elenchi e date, annotazioni di malattie, colore degli occhi e dei capelli, appunti scritti in una grafia così nitida da apparire incomprensibile. Correzioni. Si guarda in giro, sperando di non incontrare nessuno. Esce dal convento inosservato, nel bagliore già un po' spento del primo pomeriggio.

Raggiunge a piedi l'agriturismo Santa Fedra e sale al suo appartamento, siede a lungo sul muretto della terrazza accarezzando soprappensiero i mattoni consunti. Della mattina trascorsa ha un ricordo vago e indistinto. Qualcosa come unico gesto che accoglie in un abbraccio suoni odori colori dentro lo stesso fardello rimasto aperto dalla notte precedente. Fino alla prima forchettata di sformato non

ricorda quasi più nulla.

Ora è in bagno. Si fa la barba evitando, non sa perché, il proprio viso allo specchio. Entra nella doccia sotto lo sguardo di un piccolo ragno appostato nell'angolo che si ritrae ai primi schizzi. Si asciuga, mette dei vestiti puliti e sale a Santa Dea in auto. Parcheggia. Attraversa la piazza principale e raggiunge la boutique *Fedra Lingerie*, il vecchio registro sempre sotto braccio.

Sono le due e mezza, il negozio è chiuso e l'interno buio. Le luci spente gli restituiscono quel po' di spelonca delle botteghe medievali.

Kurt crede di intravedere un movimento all'interno. Bussa al vetro.

Dopo un po' compare il viso di Lagia. Sembra sorpresa e indecisa, prima di aprire le mandate della porta. Indossa un paio di jeans e una felpa, e in mano ha un reggicalze viola.

- Ciao Kurt, - dice.
- Ciao Lagia. Posso entrare?
- Perché?

In realtà Kurt non lo sa, perché. Non ci si aspetta mai la domanda perché, quando riteniamo che non ci sia un perché alle cose. È salito a Santa Dea d'istinto, dopo essersi lavato, e si è diretto al negozio cercando Lagia. D'istinto.

- Ho molto da fare, - dice lei, - devo finire di inscatolare tutto il materiale della sfilata. Prima dell'orario di apertura.
- Posso aiutarti io, - propone Kurt.

Questa frase finalmente le strappa un sorriso. Non per l'assurdità della proposta, ma perché dietro a quelle parole ci vede nascosta tutta la vulnerabilità di Kurt, tutto il suo spaesamento sognatore. E tuttavia l'offerta la indispette.

- No, grazie. Non sapresti dove mettere le mani, ad ogni capo va riattaccato il proprio cartellino e quindi bisogna conoscerlo. Quello cos'è? - dice, indicando il registro di cuoio.
- È un vecchio registro che ho preso giù alla Fondazione.
- L'hai rubato?
- Guarda. È del 1700.
- Rubato.
- Preso in prestito. Va dal 1771 al 1795. Ci sono i nomi delle bambine ospitate al convento di Santa Dea.
- È questo che ti ha chiesto Baldigiani, di frugare tra i vecchi registri di Santa Dea?
- No. Non precisamente questo.
- E allora?

Kurt appoggia il registro sul banco. Lo apre con cautela, indicando a Lagia le fitte righe a tratti sbiadite. La luce naturale che trafila dalla vetrina è fioca, ma lei non dà segno di voler accendere le lampade.

- Guarda quest'elenco di nomi. Accanto a tutti c'è questo segno.
- Sembra una *o* stilizzata.
- È una *d*. E subito accanto c'è un nome maschile o un cognome.

Lagia si volta e inizia a imbustare una serie di reggiseni. - Ok. E allora?

- *D.* sta per "*figlia di*". Accanto ai nomi delle bambine c'è il nome del padre. Perché?
- Nome e cognome. Mi sembra logico, anche nel '700.
- Se sono orfane o abbandonate?
- Nel caso i genitori cambiassero idea volessero riprendersele.
- Quello che dici sarebbe giusto se si trattasse di bambine appena nate, o molto piccole. Ma guarda qui l'età all'ingresso in Santa Dea: dieci, dodici, questa ha addirittura quindici anni. Per quel tempo quindici anni erano un'età da marito.
- Magari lo credi tu, che sia un elenco di orfane. Magari si tratta semplicemente di bambine che studiavano al convento. Una volta ricevuta quel minimo di istruzione, qualcuna di loro si faceva suora e qualcuna si sposava. Per quanto ne so non c'era una gran scelta, una volta.
- Forse, - ammette Kurt, - però ci sono queste cancellature. Qui, ad esempio. Se ti decidessi ad accendere un po' di luce vedresti che sotto questa cancellatura c'è chiaramente scritto *Simeone*, corretto poi in *Leonora*.
- Una correzione. Uno sbaglio, - risponde Lagia distrattamente occhieggiando con preoccupazione il cumulo di indumenti ancora ammonticchiati sul banco.
- Abbiamo detto che a Santa Dea accoglievano solo femmine.
- *Chi l'ha detto?*
- Fiorita.
- Fiorita. Cioè?
- La superiora del convento.
- Scusa Kurt, ma perché vieni proprio a raccontarle a me, queste cose?

Di nuovo *perché*. Kurt si interroga sul potere divaricatore e distruttivo dell'avverbio, sulla sua ingordigia onnivora e insieme schizzinosa. Vede davanti a sé un tappeto brulicante di risposte inadeguate, non ha che da raccoglierne una.

- Non c'è un *perché*.
- Non c'è un *perché*.

- Sei l'unica.
- Sono l'unica, cosa? - chiede Lagia voltandosi e fissandolo. Immobile.
- Amica che ho qui a Santa Dea.
- E Baldigiani, e sua moglie, la splendida Beatrice?
- Sono solo i miei committenti. Mi pagano per il lavoro che faccio per loro.
- Infatti lo vedo come stai lavorando per loro. Oppure ti hanno chiesto anche di verificare, che so, i bilanci degli ultimi tre secoli. Tanto per tenersi comodi.

Kurt si rende conto che in questi ultimi giorni ha solo divagato. E non solo per quella ossessione che gli è presa sulla storia del convento, ma anche perché non ha neppure iniziato una seria analisi dei bilanci del gruppo. Ci sarebbe la spiegazione che i dati forniti sono ancora parziali, oppure che non conosce lo scopo ultimo del suo audit, (cosa che peraltro non dovrebbe riguardarlo), ma tutto questo assomiglia come una goccia d'acqua a una scusa, e viceversa non spiega il suo impegno proprio sulla *Fedra Souvenirs*, l'unica delle aziende su cui Baldigiani invece non ha chiesto alcuna verifica. Sta scialacquando il credito di fiducia che l'uomo gli ha concesso.

- E Diego Mantelli? - Lagia è ancora immobile, nella stessa posizione. Stringe nella mano destra un body a pois come se fosse il collo di un pollo.
- Diego Mantelli cosa?
- Non hai perso tempo a farti degli amici a Santa Dea, gente come Mantelli.
- L'ho conosciuto per caso. Non è un mio amico.
- Sei così confuso, Kurt. Con i sentimenti.
- Quali sentimenti?
- L'amicizia. L'amore. Continui a sostenere di essere fidanzato con una donna che non c'è più, e neghi l'amicizia di un uomo che quando ti vede cade ai tuoi piedi.
- Sono contento che Diego ti sia simpatico.
- Lo detesto.
- Se l'hai visto appena.
- Ieri sera? No, lo conosco.
- Lo conosci. Da quanto?
- Da sempre.

Kurt richiude bruscamente il registro. Un velo di polvere si deposita sul vetro del banco, Lagia estrae un panno e lo spazza via in silenzio.

- Io invece non conosco te, Lagia.

La strada è una discesa così ripida che sembra di sprofondare in qualche invisibile materia o calzare stivali troppo grandi. E il selciato è così consunto, e tutto ai lati del marciapiede è così inaspettatamente vecchio da causargli uno di quei brevi, strani malesseri. Kurt è stupito di non incontrare alcun turista, ma per la verità non c'è proprio nessuno, eccetto pochi animali incastonati nell'immobilità della loro stessa ombra, acciambellati in una loro insondabile resa al sonno. L'altra faccia di Santa Dea.

Comunque, questa volta l'indirizzo è giusto. Gli hanno indicato, rispettivamente, la pinacoteca comunale, il museo della tortura, l'ente del turismo. Ora è davanti ad una piccola insegna in perspex, "*Civica Biblioteca Rinaldeschi*", apposta subito sotto ad un altro cartello scolpito, "*Palazzo Rinaldeschi, sec. XIV*". Il portone è spalancato, e Kurt si inoltra nell'androne.

C'è un un uomo molto anziano dietro un tavolo appena visibile nella penombra, stracarico di souvenir. Un tavolo straordinariamente triste, con la sua tovaglia blu o marrone di panno, ma Kurt pensa non è il tavolo o i souvenir che l'uomo sta spolverando uno ad uno e poi guarda in controluce, e ripone con esagerata delicatezza. È la tristezza dell'offrire, che poi è l'essenza stessa del vendere, la fragilità dell'esibire. Questo, non altro, spiega perché tutto è così triste nel commercio. E perché l'amore, che è offerta, che è esibizione, è il tipo di commercio più triste al mondo.

L'uomo alza lo sguardo su Kurt. - È venuto a riportare il libro?

Kurt lancia un'involontaria occhiata al registro di cuoio sotto il braccio. - No, questo è mio.

- Ah, mi scusi. Vede, la biblioteca ha già cambiato sede quattro volte, dal dopoguerra ad oggi, e ad ogni trasloco c'è stata in media una perdita del dieci per cento dei volumi.
- Per la verità non è un vero libro. È un registro.
- Certo, - sorride l'altro, - non se n'abbia a male, i giovani sono spesso permalosì. Forse perché non hanno un serio motivo per esserlo.

Kurt osserva l'uomo, che nel frattempo gli si è avvicinato. Ha una giacca galles che gli va enorme di spalle e stretta di vita e si muove con difficoltà..

- Dal palazzo vescovile, - prosegue, - è stata portata nei locali della scuola. Solo tre anni, mi sembra. Poi, pareva avesse trovato una sede definitiva nelle Scuderie. Lì è stata tranquilla parecchio, finché non hanno deciso di farci quella pagliacciata, il museo della tortura. Per via del turismo, han detto. Allora è tornata nel palazzo vescovile, non mi ricordo per quanto. Poi il nuovo vescovo l'ha sfrattata di nuovo, dice che c'era bisogno di spazio per le nuove vocazioni. Si rende conto? Le nuove vocazioni. A quel punto ho offerto il pianterreno del mio palazzo, io non la sfratterò di certo mai.

- Un bel gesto.
- Sì, ma dapprima hanno storto un po' il naso. Non li capirò mai, gli amministratori, forse pensavano che volessi tenere tutti i volumi per me. Invece pensi, da quando la biblioteca è in questa sede, e ormai non son meno di dieci anni, capita ancora qualcuno che si presenta con un vecchio libro asserendo che sia uno dei libri andati persi per strada, nei vari traslochi.
- E lo è?
- Neanche per sogno. Tutto ciarpame che butto là. Ce n'è sei o sette pile enormi, in magazzino.
- Quindi, se ho ben capito, questo palazzo è tutto suo.
- Da qualche secolo, - dice l'uomo con una posata affettazione di modestia che lo fa apparire leggermente più elegante. - Sono il marchese Rinaldeschi.
- E lei è anche il bibliotecario?

L'uomo china il capo. - Lo faccio pro bono. Cosa vuole, non è un grande impegno, mi passo un po' il tempo, e gli orari di apertura aiutano a darmi una regola.

- Non si possono permettere un bibliotecario con tutto il turismo che c'è qui a Santa Dea? - si stupisce Kurt.
- Vede, alla pinacoteca e al museo staccano un mucchio di biglietti: c'è una giustificazione a pagare del personale, ma qui in biblioteca. Cosa vuole, il libro ormai è un oggetto talmente desueto, non è d'accordo con me?

A casa, Kurt ha una libreria che conta non meno di 12 volumi, e non è d'accordo per niente.

- Che cosa mi sa dire delle “*cronache di Santa Dea*”?
- “*Cronache e storia della città di Santa Dea dall'anno mille a' giorni nostri*”, sì. È un lavoro del tardo ottocento. Un'opera anonima che raccoglie reperti autorevoli unitamente a narrazioni tradizionali e leggende. Sotto il profilo storiografico non ha un grande credito.
- È qui in biblioteca?
- Certamente. Venga, nella seconda sala. Le dispiace servirsi da solo? Le scale a pioli mi danno il capogiro.

Ora è seduto a un vecchio tavolo. Nell'improvviso gelo della sala osserva la palla di vetro appena acquistata, souvenir di Santa Dea. Pensa alla forza intrusiva delle cose inutili. Agita la sfera, fragile e compatta, mentre l'ultimo sole autunnale illumina la neve caduta sulle torri, tanto inverosimile quanto il cielo riflesso dal finestrone affacciato sulla campagna o su chissà cosa, tanto inverosimile quanto l'eco solitaria del suo colpo di tosse. Della sua stessa presenza.

*“...pertanto i senesi presero la risoluzione di tassarsi, raccogliendo in tal modo la bella somma di 13.000 fiorini d'oro dal comune ed altri 6.000 dal contado. Dopodiché, il marzo di quell'anno (1359) mandarono ambasciatori presso la compagnia di tale famigerato Conte Landau, noto ai più quale Conte Lando, con l'incarico di trattare affinché lui e la sua masnada si tenessero lungi dalla città. Ma fu qui che avvenne il gran pasticcio. Quando agli esattori che battevano il contado pervenne la nuova che il Conte Lando stava già muovendo da Faenza, ov'era fino al momento acquarterato, essi, presi da timore, se ne tornarono lestamente indietro dimenticando di riscuotere la tassazione della città di Santa Dea unitamente ad altri villaggi nei dintorni. Né gli abitanti di Santa Dea si dettero grande preoccupazione di non veder apparire i collettori, avendo nel frattempo colto la diceria di tali viandanti che la compagnia del Conte Lando stava ripiegando su Imola. Pertanto essi videro nella mancata venuta degli stessi (esattori), la conferma della nuova, tal che il console, i primi di maggio, prese la decisione di allontanarsi dalla città con un piccolo seguito per sbrigare delle faccende urgenti in quel di Castelnuovo. E a tale seguito s'era accodato anche lo Splendente Maestro, così com'è nominato da sempre il priore della confraternita di Santa Fedra, con alcuni dei suoi uomini, di modo che al convento era rimasto solamente il nutrito manipolo di monache unitamente alle fanciulle ivi albergate, ma nessuna presenza virile eccetto qualche contadino sparso per i campi e il custode della confraternita stessa.*

*I primi di febbraio del 1359 il conte Lando e la sua compagnia veramente avevano mosso da Faenza, scendendo a sud e facendo molti danni e ruberie in quel di Santa Sofia, Bibbiena, Montevarchi, Gaiole ma tenendosi lungi dal comune di Siena, come era nei patti. Alla fine del mese di maggio, dopo aver messo sottosopra tutto il contado, si acquarterarono presso Certaldo per provvedersi di viveri. A tal fine la grande Compagnia si divise in bande, drappelli di una ventina di uomini, rapidi a muovere ed atti a razzare, senza alcun governo né freno.*

*Com'è noto, l'esatta ubicazione del convento di Santa Fedra è, tutt'oggi, oscura. Ad ogni caso, il giorno 25 oppure 26 maggio del 1359, una di tali bande giunse in vista della città di Santa Dea proveniente da Est probabilmente incontrando il convento di santa Fedra sul proprio cammino. Si era attorno al mezzodì; tutte le giovinette e le monache confluivano al refettorio per il pranzo, quand'ecco odono battere dei gran colpi al portone. Non attendendosi alcuna visita, senza aprire la porta né lo spioncino la superiora chiede, come d'uso, chi è alla porta. Le risponde una voce sconosciuta che si dichiara un semplice viandante in cerca di cibo.*

*Al che la monaca si dice rispondesse: “Buon uomo, va' dai contadini, di' che ti manda la suora superiora; ti provvederanno loro di pane e di uova.” Ma lo sconosciuto non si dà per inteso, e continua a picchiare alla porta, e così la superiora si allarma, e corre ad avvertire le consorelle di far scendere tutte le orfane ad una ad una nella cripta sotto alla cappella, mascherando l'ingresso*

*con un tavolaccio.*

*Nel frattempo i bussi sono diventati spallate e le spallate colpi di maglio. Ma il portone resiste ancora. Cosicché gli assediati decidono di dargli fuoco, e sotto la doppia la furia degli uomini di ventura e delle fiamme la porta finalmente cede e, in un attimo, quei senza Dio si spargono come le fiamme istesse per il convento senza rispetto alcuno né per i luoghi temporali né per i luoghi santi. Due di loro ingaggiano duello col custode della confraternita, l'unico armato, sceso a basso richiamato dal trambusto; lo feriscono gravemente, mentre i loro compari invadono ogni sala in cerca di oro e vettovaglie, cagionando danni e distruzione; altri ancora irrompono nel refettorio e, trovando già il desco apparecchiato, iniziano a gozzovigliare con le vivande sopra disposte.*

*Fu qui che ebbero luogo i gravi fatti che portarono all'incendio del convento di santa Fedra ed alla morte di molte giovani vite innocenti, ché alcuni quegli uomini, una volta satollati e dopo aver rubato vettovaglie e arredi sacri, non sazi ancora, ed avventandosi sulle monache per violarle, vengono fermati da alcuni dei loro stessi compagni più timorati. Ma l'ingegno umano, di fronte alla cupidigia di ricchezze e di lussuria è veramente immenso. Ed ecco che, sul punto già di andarsene di malavoglia fuori dal convento, ad una di quelle menti stolte ma rese affinate dal desiderio viene da fare un conto dei piatti trovati in refettorio; ed essi sono molti più del numero delle monache, come molti di più sono i giacigli nelle stanze. Al che tutti quegli uomini, fossero timorati di Dio o non lo fossero, si gettano alla ricerca delle anime mancanti, che di suore certamente non può trattarsi, con raddoppiato ardore, e non tardano a scoprire l'accesso alla cripta.*

*Scendono a basso e trovano le orfane illuminate dalla fioca luce delle candele, mute e spaurite, illividite dal terrore, tutte strette assieme come un gregge inerme avanti ai lupi. A quegli armati pare di trovare un tesoro ancor più grande di quel che hanno trafugato, giacché gli si presta innanzi l'occasione di soddisfare anche l'ultima delle voglie rimaste, la più feroce, la più sordida, che non gli è il concupire vecchia carne indurita e stantia, ma ben più fresca e tenera, profumata di nuovo, e certo mai fin'ora assaporata. Così il primo dei bruti sceso in cripta afferra una delle giovinette, la strattona per un braccio, e insensibile a' suoi lamenti prende a tracciarle la veste, subito imitato dagli altri. Ma quivi accade una cosa che dobbiamo per dettaglio riferire tanto parve a quei bruti strana e inverosimile..."*

A questo punto termina la pagina. Kurt prosegue la lettura alla pagina successiva, ma c'è qualcosa che non torna. Ora si parla di agitazioni corporative all'interno della città di Santa Dea, e della morte di quattro giovani artigiani negli scontri con le guardie comunali. Passa il dito medio nella legatura del libro e trova la spiegazione. Mancano due pagine intere, strappate, e senza molta cura.

– Ha trovato quello che cercava? - chiede il marchese-bibliotecario.

- Grazie, sì.
- Bene, allora può rendere il libro, - dice, indicando il registro.
- Questo è mio.
- Ah. Mi scusi. Pensavo fosse venuto a riportare un libro perso.

Tornando al parcheggio Kurt trova la macchina rigata su una fiancata. Qualcuno, con le chiavi o la punta di un cacciavite, ha inciso un grande cuore con la scritta "*Vittorio ti amo*" a stampatello. Sale e mette in moto lanciando un pensiero a Vittorio, un'auto uguale alla sua e ignaro della fortuna che lo aspetta.

Dopo un chilometro (forse meno), parcheggia davanti a un tozzo edificio dall'aria malandata, attorniato da una prepotente illuminazione stradale. Sembrerebbe una vecchia autofficina fuori uso, una stazione di servizio abbandonata, con le colonnine scrostate la pubblicità grattata via e tutto il resto, ma quelle luci con la loro forza travalicano l'aspetto malfermo dell'edificio, ne trasfigurano il radicamento al suolo, tengono alla larga la foschia e il buio. C'è un che di mistico, e un senso di sospensione. Vede donne e ragazze con l'aspetto estatico e compito di chi ha appena preso la comunione uscire cariche di shopper, diluirsi nella nebbia e allontanarsi a bordo di auto rombanti e invisibili.

È quasi l'ora di chiusura ma l'outlet è ancora parecchio affollato. Le clienti rovistano tra gli stender che penzolano dal soffitto e si avviano ai camerini di prova strette a bracciate di indumenti. Non ci sono porte. L'infilata dei camerini mostra una serie di donne di ogni età e di ogni taglia, seminude, inquadrare nella frenesia della prova. I capi prescelti vengono buttati in un carrello, quelli scartati abbandonati su un nastro trasportatore in continuo movimento che li scarica direttamente dentro un grande raccoglitore. Qui, una giovanissima assistente dall'aspetto trafelato sceglie una gruccia adatta e li appende ad uno stender mobile che viene trascinato via da un'altra assistente altrettanto trafelata. Quest'ultima li divide per articolo e taglia, controlla che non sia andato perso il cartellino e li riaggancia agli stender di vendita.

Un paio di occhiate qua e là bastano a Kurt per rendersi conto di essere l'unico uomo nel locale. Si aggira tra il pigolio delle rotelle, lo stridio delle grucce, mentre i cavi appesi al soffitto dondolano in un silenzio umano laborioso e surreale, sfiorandolo. L'impiantito non è altro che una gettata di cemento lucido e crepato, decorato da patacche d'olio voracemente assorbite nel corso degli anni. Sì, l'*Outlet Fedra* è esattamente come aveva immaginato, un'azienda sana e attiva, gestita al risparmio, e appesantita da costi artefatti a bilancio.

Finalmente riesce a bloccare un'assistente. Gli si para davanti con il corpo (e Kurt è un bel ragazzone), lungo uno stretto corridoio tra due file di soprabiti.

- Cercavo la signora Beatrice.

La ragazza scuote la testa, intimorita. - È andata via.

- Di solito ritorna, per la chiusura?
- Di solito, sì.
- Stasera no, - interviene un'assistente più anziana, forse la responsabile, - ha detto che non rientrava. Per caso è il signor Kurt?
- Sì.
- Ha lasciato una busta per lei, se mai fosse passato.
- Una busta?
- Dovrebbe essere sulla scrivania, nel suo ufficio, - dice, indicando un soppalco chiuso da una vetrata. - Le dispiace servirsi da solo? Siamo tutte impegnate.

Kurt fa un cenno d'assenso e poi inforca la scaletta di legno che porta al piano superiore. Si ferma sul ballatoio, godendosi il panorama di quel maremoto di abiti come un naufrago, poi entra.

La prima cosa che lo colpisce è il profumo. Il *suo* profumo. È lo stesso che ha sentito la sera della cena da Baldigiani. Ma lì era leggermente diverso, forse di un'ottava più in basso. Contaminato. Dal ricordo di lei, delle sue spalle nude, e forse anche dal ricordo della casa, dei quadri, del cibo. Dallo stesso profumo del marito. Trattenuto. Ecco, forse era in qualche modo trattenuto. Ma ora, quassù è dovunque. Libero. Tra le scatole da imballaggio ripiegate come attorno alla grossa macchina del climatizzatore, assorbe lo spazio attorno a Kurt, lo sfida oscuramente a penetrarlo.

Fa scivolare la porta di lato. Il suo ufficio. Dalla vetrata si può osservare tutto l'outlet senza essere notati. Lo guarda con gli occhi di Beatrice, lo guarda scorrere con le sue velocità e i suoi sincronismi. La lentezza nervosa delle clienti, il viavai esausto delle commesse, l'incrociarsi delle acquirenti davanti alle porte scorrevoli mentre il vento spinge dentro le prime foglie autunnali.

La sua scrivania.

Sul ripiano di vetro c'è solo una borsa aperta e vuota, (forse un articolo difettoso), una lampada a stelo, un calendario, una busta bianca A4. Nient'altro. Vede l'enorme k tracciata a pennarello sulla busta, tanto grossa da far pensare a un ideogramma e da commuoverlo nella sua determinazione.

Gira intorno alla scrivania. Sulla destra, due grandi cassetti. Prova ad aprire il primo, che scivola via frenato dolcemente. Qui, c'è di tutto, in una gran confusione. Il registro delle presenze, una scatola di lacca antica, cd anonimi, rossetto, rubriche, caramelle senza zucchero, smalto per unghie, fazzolettini, campioni di profumo, colla, matite per gli occhi, penne stilografiche, fondotinta, quaderni, biglietti aerei, un vecchio timbro o sigillo, fermagli colorati, fermagli per capelli, un paio

di calze ancora impacchettate, una piccola digitale rossa.

Kurt l'accende e inizia a scorrere le immagini, deludenti. Sono abiti estivi, e completi t-shirt pantalone, gettati sul nudo pavimento per essere fotografati. Un rumore improvviso lo fa trasalire. Spegne la digitale e la rimette a posto. Richiude velocemente. Ma è solo il compressore dell'impianto che erutta una specie di sibilo impaziente e si ferma poco dopo. Prova ad aprire l'altro cassetto. Qui niente da fare, è bloccato. Ricorda di aver visto un mazzetto chiavi dentro la scatola di lacca. Le prende, un leggero sudore sul palmo delle mani, provandole una ad una senza successo. Rimette tutto dentro. Fra i cassetti e il ripiano della scrivania c'è un portatile chiuso. Lo apre con titubanza, sa che ogni accensione può essere verificata. Lo avvia quasi senza volerlo. Il pc si accende e spegne subito. Batteria scarica. Basta, per oggi. Il ficcanaso può andarsene.

Invece indugia ancora, guardandosi attorno. Dentro un basso mobile libreria classificatori dello stesso colore sono allineati con precisione maniacale. Sul ripiano c'è la statuetta di una donna nuda sdraiata sopra un giaciglio, sembrerebbe qualcosa di cinese e di molto antico. Pile di riviste. Due portaritratti. Si avvicina per guardarli. Nella prima foto si vedono un paio di ragazzini visti di fianco, sono seduti su un muretto di pietra e sorridono guardandosi, avranno non più di 10-12 anni. La foto trasmette un senso di grande affiatamento, di vera amicizia. Nell'altra foto uno dei due è ritratto da solo, frontale, in calzoncini corti da atletica. Kurt nota la straordinaria profondità del suo sguardo, e la magrezza delle gambe nude, forse tipica dell'età, tuttavia per nulla sgraziata. Elegante. Gli sembra vedere una somiglianza con Beatrice. I Baldigiani non hanno gli mai parlato di un figlio ma, del resto, perché avrebbero dovuto parlargliene, non gli hanno concesso poi molta confidenza a parte quella storia assurda della poetessa triste. Comunque la foto non sembra così recente. È appena un po' sbiadita e ha l'impasto di colore di una foto analogica. Anche i vestiti sembrano di qualche anno fa. Un fratello, è ovvio. Il ragazzino nella foto è sicuramente il fratello di Beatrice. Che età, rispetto a lei, e quanti anni potrebbe avere, adesso?

Un fragore metallico lo scuote dai suoi ragionamenti. Tutte le serrande dell'outlet stanno iniziando a scivolare giù contemporaneamente, con un sinistro stridore. Kurt si affaccia alla vetrata. Tra le fila di abiti non si vede più neanche una cliente. Anche le commesse sono tutte sparite. Afferra la busta e scende di corsa la scaletta mentre le serrande terminano la loro corsa con un tonfo, seguito da un silenzio cupo e profondo. Kurt si sente un topo in trappola.

Finalmente un ticchettio di tacchi annuncia la commessa più anziana. - Ah, signor Kurt, la stavamo cercando.

- Ho iniziato a leggere questi documenti, - farfuglia Kurt, indicando la busta. - Mi è volato via il tempo.
- Certo. Venga, le faccio strada all'uscita di servizio.

Lo guida attraverso un meandro di corridoi fino a una porticina aperta sulla notte.

- Grazie. Arrivederci.
- Arrivederci.

Kurt sale in macchina, accende la luce e apre la busta, dentro c'è un bel mucchio di fogli. Inizia a sfogliarli pian piano, poi sempre più in fretta. Si ferma, appoggia la fronte al volante.

- Maledetto coglione, - sussurra.

I fogli sono completamente bianchi.

16

Sa che la nevicata notturna è cessata e che ora il cielo è terso, e se aprisse i pesanti tendoni di fiandra la mattina gli esploderebbe negli occhi. Ma lui non si muove. Sa che giù in garage ci sono i suoi sci da fondo, e che lo attende una fantastica giornata lungo la pista che copre tutta la valle. Ma lui aspetta, quasi che ogni minuto in più di vigile immobilità andasse a impreziosire il resto del giorno. Coricato su un fianco, perché è l'unica posizione in cui riesce a stare. Sente sua sorella uscire dal bagno e ciabattare canticchiando lungo il corridoio, sono da poco passate le sette.

Kurt ha 12 anni.

La mamma è già andata al lavoro. Lei è direttore di hotel e in stagione lavora anche la domenica, come oggi. Sicuramente durante il percorso ha lasciato la nonna dalla zia Gerda o davanti al panificio, e ora in casa sono rimasti solo loro due. Sente sbattere una porta. Sua sorella è tornata in bagno.

Nora è una maniaca della pulizia da quando, forse a causa del suo sviluppo repentino, sta ricevendo le prime chat su Messenger. Ragazzini che conosce, ragazzini che non conosce e ragazzini che non vogliono farsi riconoscere. Ora si profuma e si trucca, anche se ha solo un anno più di lui. La vedi sempre al settimo cielo mentre continua tutto il giorno a canticchiare in maniera talvolta fastidiosa, anche nelle circostanze meno opportune (es. quando Kurt torna da scuola con un brutto voto).

Kurt per fortuna non è uno schiavo della pulizia. Trova assurdo perdere tanto tempo per lavarsi quando dopo cinque ore ininterrotte di impegno agonistico dovrà necessariamente transitare comunque sotto la doccia. La saponetta può attendere.

In quel momento si sente chiamare. - Kurt, sei già sveglio?

Kurt non risponde, tanto sa che la sorella se ne infischia se lui è sveglio o no. Entrerà comunque.

- Kurt, sei sveglio? - ripete lei, ormai in camera.
- No, - risponde Kurt restandosene rannicchiato com'è, le spalle alla porta.
- Non fare lo scemo, ti devo parlare.

Kurt è a disagio. Si è svegliato con un'erezione enorme, sproporzionata alle sue acerbe necessità, una pietra fastidiosa che preme dolorosamente contro l'elastico degli slip tormentandolo senza un motivo, forse una punizione per qualche peccato o qualche brutto pensiero che sinceramente non ricorda di aver commesso o voluto. Ma che intanto lo tiene inchiodato lì, mentre Nora continua a parlare e parlare nel suo linguaggio incomprensibile di ragazzina, fatto di superlativi, risatine e domande retoriche, e non accenna neanche per un attimo a ridimensionarsi, come se l'entità malefica del film visto in TV la sera prima abbia abbandonato i suoi ospiti ormai zombificati, sacchi di pelle umana senza più volontà, e avesse deciso di trasferirsi proprio dentro al suo cazzo inerme, un'estrusione repellente sul proprio corpo, inutile o nociva, che vorrebbe disconoscere del tutto.

Intanto continuano ad arrivarli brandelli di frasi. - *Edith*, e poi: *il seno* (proprio così, *il seno*, Nora si riferisce alle sue misere tette come a un *seno*, con una deferenza che se non fosse tanto ridicola da fargli pietà lo manderebbe in bestia). Ormai è diventato l'argomento del giorno, il suo *seno*. Ne parla a tavola, ne parla al telefono, ne parla mentre lui sta giocando alla Playstation, ne parla a un pubblico invisibile quando sua madre non c'è, (l'unica che si adatta a compiacerla), mentre lui sbadiglia rumorosamente e la nonna fa un sorriso tollerante ma solo perché è sorda.

- Kurt, mi stai a sentire?

Kurt non vede l'ora che Nora esca dalla stanza. Problemi del genere ormai sono all'ordine del giorno e lui riesce a risolverli raggiungendo velocemente il bagno e svuotando la vescica grazie a laboriose tecniche di contorsionismo. Si rannicchia ancora di più nel letto, sperando si suscitere un vago sentimento di pietà nella sorella.

Ma lei non si schioda. C'è sempre una caparbia nei suoi atteggiamenti che non si sa da dove venga, o forse si sa, ma Kurt non ci vuole pensare. Inizia a scrollarlo per la spalla e poi gira intorno al letto. Si china e gli pianta gli occhi in faccia.

- Kurt, sai bene che se avessi una sorella o qualcosa del genere non ti verrei mai a scocciare, - sibila Nora, mescolando un collaudato cocktail di amarezza, rimprovero e minaccia.

Lui socchiude gli occhi e solleva appena il capo, evocando una mite agonia da agnello sacrificale, e subito lo fa pesantemente ricadere sul cuscino, mostrando quanto sia doloroso venire al mondo vittime di leggi inique, incluso quella di gravità. - Non posso, - dice con un tono che suona sinistro, soffocato dal piumino.

- Non puoi *cosa*?

- Ho dei problemi.

Nora lo guarda sbalordita. Che in casa qualcuno oltre a lei possa avere dei problemi le sembra incredibile. Che quel qualcuno sia proprio Kurt è addirittura impensabile.

– Stai male?

Ma Kurt non risponde, continua a rattrappirsi tormentosamente nel letto. Sempre di più. Un'ostrica sclerotizzata stretta intorno alla sua, diciamo, perla che non accenna a sgonfiarsi. In questo momento sente che potrebbe trovarsi anche davanti a un plotone di esecuzione e il suo cazzo continuerebbe a rimanersene ritto e duro come se niente fosse.

– Ma io mi dico, c'è mai stata una volta in tutti questi anni che mi sei stato utile? Oppure ti è mai venuto in mente di chiedermi come tutti chiedono, è normale, hai bisogno di qualcosa eccetera. No. Anche ora continui a startene lì come un vegetale o un verme ultra cretino senza neanche domandarti se sono una pazza a sfidare l'odore dei tuoi calzini sporchi o davvero ho bisogno di aiuto.

– Aiuto da me?

– Ne farei volentieri a meno.

– Ma?

In quel momento sentono la voce della mamma. Non è ancora uscita, come pensavano, e sta chiamando Nora da in fondo alle scale, o dalla cucina. Vuole sapere se deve accompagnarla fino agli impianti dal momento che non va subito all'albergo. Ha un appuntamento a Bressanone per le nove.

– Merda, - dice Nora.

Kurt la guarda interrogativamente, ma non apre bocca. Percepisce vagamente un cambio di traiettoria nel percorso lineare e pacifico della giornata, un raschiare ingovernabile contro le ruvide pareti del tempo, ma non va oltre.

Nora si inginocchia accanto al letto. Abbassa ancora la voce fino a ridurla a un soffio di alito impercettibile che spazza l'interno delle orecchie di Kurt. - Vedi questo? - dice, aprendosi l'accappatoio quel tanto da mostrare le fiduciose sporgenze mammarie imprigionate in un'assurda impalcatura colorata che le fa sembrare due tette esplosive. - È un reggiseno push up.

Kurt pensa che sua sorella sia partita di cervello, ma ovviamente questo non lo dice. Sa che l'unica cosa da fare in questi casi è rimanersene immobile, mantenendo un'espressione neutra, forse addirittura interessata, persino in questo momento in cui tutti i suoi pensieri sono stoicamente impegnati ad ignorare la pelle tesa allo spasimo del suo cazzo martoriato che rischia di lacerarsi da un momento all'altro.

– La mamma non vuole che lo metta. Invece gli altri genitori non fanno storie. Edith, ad esempio. Si presenta a scuola con un décolleté tipo Pamela Anderson. Dovresti vederla quando arriva, sembra una merda di vacca con tutte le mosche intorno.

- Ho visto, - conferma Kurt, a cui Edith non dispiace per niente.
- È un po' che la mamma mi controlla i cassette. Lo so, ce l'ho beccata. Perciò devi tenermelo qui in camera da qualche parte, in modo che appena lei è uscita lo vengo a prendere e riesco a infilarlo subito prima di andare a scuola.
- Devo tenerti quel coso?
- Non porta via spazio. Puoi nascondere dovunque ti va, purché sia un posto pulito. Nei tuoi cassette non viene a frugare, almeno per ora.
- Non voglio la tua roba in camera mia, - sentenza Kurt con decisione.
- Perché?
- Perché è roba da donne.
- Non vuoi la mia roba.
- No.
- Tutta la mia roba.
- No.
- Quindi vuoi dire sì.
- No. Sì, insomma, non la voglio.
- Allora, visto che la mia roba non la vuoi, mi riprendo la Playstation, - ringhia Nora, afferrando la Playstation appoggiata sul comodino di Kurt.
- No, - dice lui emergendo dalle lenzuola e allungando disperatamente le mani.

Nora tira da una parte, Kurt resiste dall'altra. Lei vuole ribadire tutti i diritti di primogenitura, rivendicare le sue liberalità fraintese, sanzionare l'ingratitude del fratello. Ma lui non molla, dopo i suoi sci da fondo gli resta solo la Playstation, che altro nella vita? Dovresti vederlo, nell'ombra della camera ancora assopita, il loro duello silenzioso. Nora, l'ossuta bellezza del suo corpo seminudo e acerbo, martoriato dal cilicio del push up, e Kurt, ormai completamente fuori dalle lenzuola, dimentico del suo ingombro, inginocchiato sul letto per fare meglio leva e riprendersi la Playstation.

Ma proprio nel momento in cui sembra averla vinta, il braccialetto di Nora si aggancia all'elastico dello slip di Kurt liberando di fatto il suo contenuto, lo *sfiora* involontariamente con il polso, e una polluzione incontrollata simile per potenza a un'eruzione magmatica erutta dal cazzo di Kurt una quantità impressionante di sperma che raggiunge violentemente il viso della sorella, la sua gola, e poi cola lentamente sul reggiseno push up inzuppandolo completamente. Nora rimane immobile, pietrificata sotto la maschera di sborra del fratello che cerca di scusarsi ma non riesce a spingere fuori dalla bocca che strani suoni ventriloqui e, come nella logica un po' ottenebrata di un assassino

che getta via il coltello insanguinato, non trova niente di meglio che nascondersi l'uccello finalmente moscio dentro gli slip.

Forse tutto potrebbe finire così, con una doccia per entrambi, l'impacco benefico dei giorni e dei mesi sulla ferita di Nora e sulla vergogna di Kurt. Che per la verità non ha colpa, e questo forse lei arriverà prima o poi a comprenderlo, ma cose spesso semplici da capire nell'interscambio di sensazioni e gesti maturati tra due soggetti pensanti, diventano terribilmente complicate quando se ne aggiunge un terzo. E così, nel momento stesso in cui Nora cerca di asciugarsi la con la manica dell'accappatoio e si strappa via il reggiseno infradiciato ecco che la mamma, non trovando Nora né dentro la sua camera né dentro al bagno né in cucina, entra da Kurt, va direttamente alla finestra, spalanca i pesanti tendoni dicendo, - Kurt, non trovo più tua sorella.

E poi si volta.

17

Ora Kurt ha preso a fare jogging su percorsi rettilinei, allontanandosi da Santa Dea quel tanto da percepire il senso della lontananza in maniera più profonda e avvolgente della fatica stessa. Sceglie strade provinciali che sembrano posate senza un perché e poi lasciate lì senza un perché, ama la loro lotta silenziosa con erbacce tenaci e striscianti, mentre le morbide scarpe da corsa divorano con gusto l'asfalto consunto. Non c'è segnaletica. È toccato dal loro invito muto: ci vede amore, semplice amore pronto ad essere raccolto in fretta e senza riguardo come i semplici fiori di campo che ingobbiranno, e ingialliranno, e scompariranno comunque. Corre.

Corre sino a sfiancarsi o sino a che non decide di aver corso abbastanza, e allora si ferma voltandosi a guardare Santa Dea sfumata dalla distanza e dalla pioggia come il ritratto naif di un istrice appeso al cielo d'autunno, con i suoi aculei spuntati dai nuvoloni, e allora capisce che tutto quel correre era un tentativo di fuga, l'ombra di un gesto vero, una di quelle finte che facciamo spesso alla vita, solo per capire in che modo reagirà.

Ha una parola precisa, per questo. Distacco.

Ora la pioggia si è fatta acquazzone, le gocce gli colano lunghe e gelide dentro il colletto del k-way. Ci aspetteremmo che alzi il cappuccio per proteggersi, un gesto di umiltà, in fondo. Ma Kurt detesta cappucci cappelli e passamontagna, detesta ogni genere di travisamento e odia persino le maschere di carnevale, per quanto non abbia mai preso una posizione critica sulla festa in sé. Così, quando il piccolo coupé lo affianca è facile per il guidatore riconoscere il profilo di Kurt in quel disperato in calzoncini, zuppo da strizzare, che continua a tener testa all'auto evitando le pozzanghere, assorto in qualche rimasuglio di pensiero umido e testardo. I due procedono a lungo assieme ignorandosi, prigionieri della propria meta. Poi Kurt volta un attimo il viso grondante verso l'auto, e a Beatrice

pare distintamente di vedere in quel gesto esausto e dovuto, il niente. Il niente della sua vita e dei suoi affetti, il niente da proteggere e custodire, il niente da riempire con qualche gesto senza ritorno. Beatrice stringe l'auto verso il ciglio della strada, tagliando la strada a Kurt, che si ferma di colpo e appoggia i palmi della mano al cofano caldo ansimando, la testa incassata tra le spalle. Lei spegne il motore e improvvisamente si ritrovano soli, nel nudo silenzio della pioggia.

Beatrice si piega e spinge lo sportello del passeggero verso Kurt in attesa. Un gesto rapido e perentorio. - Salga. È bagnato fradicio.

- Corro con qualsiasi tempo.
- Bene. Sono impressionata. E ora salga.
- Non voglio inzupparle il sedile.
- Mi sono fermata. Potevo tirare dritto, oppure schizzarla di fango.

Kurt la guarda in silenzio. Asciuga col braccio le righe di pioggia che gli colano lungo il mento e la gola. L'abitacolo è una soffice, calda, coltre di profumo.

- Ma forse le avrei fatto solo un piacere, - conclude lei.
- A schizzarmi?
- A tirare dritto.
- Un gesto democratico, raccattare per strada un dipendente.
- Non sia stupido.

È un piccolo coupé, Beatrice tiene aperto leggermente lo sportello, un invito a salire che la rende più debole. Poi abbassa anche il vetro, quasi come se lo sportello aperto fosse insufficiente per parlarsi. Kurt si china e dice qualcosa. Parole che forse si perdono tra la pioggia, o di cui neppure lui conosce il significato e la destinazione. Il suo sguardo è calamitato dalle cosce scoperte di Beatrice, e dalle sue ginocchia, dove le calze molto spesse si tendono e mostrano il biancore della pelle. Lei se ne avvede.

- Cosa c'è, - dice, tentando senza successo di abbassare l'orlo della gonna, - sta considerando quanto potrà vedere, per decidersi a salire?
- Devo fare ancora cinque chilometri, - risponde Kurt.
- E poi?
- Niente. Torno indietro.
- Cioè, io dovrei aspettare ferma qui finché non torna indietro. Sacrificarle il mio tempo, che è già così poco.

C'è qualcosa di impensabile nella proposta, qualcosa di sacrilego che la rende prelibata. Lei si aspetta un no. Lei si aspetta un sì. Non fa differenza, Kurt è in trappola comunque.

- Potrei dover scegliere un altro percorso, al ritorno, - risponde. - Una strada meno insidiosa.
- Insidiosa?
- Sì. Le buche nell'asfalto, ad esempio.

Beatrice ride di gusto. È una risata sana e contagiosa e disgregatrice che non ti aspetteresti da lei, o forse sì. Dopo che l'hai sentita per la prima volta ti sembra di conoscerla da sempre, ma appena cessa l'hai già dimenticata.

- Ha una risata stupenda, - dice Kurt senza salire in macchina, ma sedendosi appena sul predellino. Ora Beatrice può osservarlo dall'alto. - Credo di avere compreso cosa intendeva suo marito dicendo che non sorride mai. Le sue risate hanno un suono così raro e particolare.
- È un complimento?

Kurt prova a strizzare via dai capelli la pioggia passandoci le dita a pettine. - Una constatazione. Le frasi non devono avere necessariamente davanti un più o un meno.

- L'avverto che non amo i complimenti. Sono un'estensione della frustrazione maschile. Non dica nulla, so di essere antipatica.
- Sa, - dice Kurt dopo aver riflettuto un attimo, - lei mi ricorda una mia zia. Per la verità era la sorella più anziana di mia nonna. *Molto* più anziana.
- Una prozia.
- Sì, una prozia. Aveva un carattere tremendo, rispondeva male a tutti, e subito dopo si scusava dicendo la stessa cosa, tanto lo so di essere antipatica. Ma noi sapevamo che non lo pensava davvero, e lo diceva solo sperando che qualcuno ribattesse qualcosa del tipo no, non è vero.
- E lo facevate?
- Nessuno ha avuto mai il coraggio di contraddirla. È morta senza sapere se alla fine era veramente antipatica o no.

Questa volta Beatrice si limita a sorridere. Forse ha consumato tutte le risate di una giornata, o di un intero mese. Guarda Kurt come se valutasse un avversario, un piatto sconosciuto.

- Si sta bagnando.
- Solo le spalle.
- Sto andando all'azienda agricola, - dice, parlando un po' di sbieco. - Venga, mi accompagni, in fondo nel suo incarico rientra anche l'*Agraria Santa Fedra*. Devo fare un passo anche alla villa, ho appuntamento col direttore dei lavori.
- La villa medicea.
- Esatto. Non è curioso? È una vera villa medicea o, almeno, ce l'hanno venduta come tale. -

Fa un piccolo verso con la guancia, un risucchio. - In realtà era talmente malconcia che poteva essere qualsiasi cosa, un granaio o un'officina.

- La state restaurando.
- Molto lentamente.
- E poi?

Beatrice stringe forte il volante. Un invisibile gesto di autodifesa, forse, un ritrarsi. - Vedremo, c'è ancora molto da fare.

- Ci andrete ad abitare?
- È troppo grande, per due persone sole. Folco pensa di trasferirci la sede della fondazione.
- E della confraternita.
- Sì, naturalmente.
- E poi?
- Folco, sì, ha parlato anche di andarci a vivere.
- Solo lui?
- Non si trova più molto bene a Santa Dea.
- Perché?
- Credo per colpa della gamba. Ci sono troppe scalinate.
- E lei?
- Se mi ci trovo bene?

Beatrice sta affondando nella voce monotona di Kurt come nel sottile pantano che si sta formando ai bordi della strada. Ora è immobile, le mani ancora strette attorno al volante, mentre le domande sembrano inerpicarsi senza sosta lungo il suo collo, disperdersi dentro ai lunghi capelli, insetti operosamente privi di autocoscienza. Muove la testa in un gesto fruscante di nervosismo, come per scacciarle.

- Per me è indifferente. Ho il mio lavoro.
- C'è molta differenza di età fra voi.
- Sì, - risponde lei.
- Come fate a condividere gli stessi gusti?
- Le sembrano domande da fare sotto questa pioggia?

Kurt percepisce distintamente i confini della domanda espandersi verso di lui, cercare di incorporarlo. Prova in improvviso senso di vertigine. Sente i muscoli delle gambe indurirsi fino a un principio di crampi. Si alza in piedi, appoggiandosi al tettuccio dell'auto.

- È stata una cosa naturale.

- Forse. Ma ora qualcosa vi divide. L'urgenza. Uno di voi due ha fretta.
- Le avevamo chiesto di indagare, Kurt. Questo non esclude neppure noi, ma,
- Si spieghi.

Beatrice si allunga sul sedile e chiude lo sportello. Poi avvia il motore e fa inversione di marcia.

- Sì è vero, - dice affacciandosi al finestrino, - sono fatta così, ho fretta. Lei invece ha impiegato più di mezz'ora per leggere venti pagine bianche. Decisamente non è il mio tipo.

Kurt rientra all'agriturismo più affaticato del solito, le scarpe, inzuppate come spugne, pesano il doppio. Ha smesso di piovere e Ilaria, vestita con una tuta da meccanico, approfittando del terreno umido è chinata a togliere le erbacce dal ghiaio del viale.

- L'hanno cercata al telefono.
- Chi?
- Non lo so, gli ho detto di richiamare tra poco. Una donna.

Kurt inghiotte un po' di saliva secca, un grumo duro che gli si arresta sotto lo sterno. Da quant'è che non sente Marzia? Butta giù qualche amara classifica, qualche conteggio di giorni e minuti. In queste cose è molto preciso. Ama scendere giù giù lungo le viscere del dolore in cerca di un'ansa tranquilla, dove questa contabilità ha un senso. Anche fuggire, ha un senso, alterare il senso del presente senza toccarlo. Questo lo sa.

Siede sulla scaletta dell'appartamento, abbandona scarpe e calze e k-way e tuta sul muretto della terrazza. Il cielo grigio pallido ha già preso l'aspetto contrito e dispiaciuto che assume dopo un violento un acquazzone. Kurt si spoglia ed entra sotto la doccia.

Dopo poco suona il telefono di camera. Kurt si precipita a rispondere. Una breve corsa in compagnia dell'assurdo e di tutto ciò che riesce a far convivere la beffa assieme alla speranza.

- Signor Egger? - dice una voce di donna dal tono deciso.
- Sì, - risponde Kurt.
- Ho saputo che mi sta cercando. Sono Costanza Spini.

18

Il convento è una massa nera e deprimente, un ingombro posato sui piedi della notte. Lo penseresti abbandonato senza fretta, lasciato morire dentro al suo carapace di crepe e di umido, di solitudine, scalciando silenziosamente al cielo. Ma aspetti.

Poi vedi un'auto. Sbuca dal niente preceduta dai fari, si fa lentamente largo tra le erbacce fino a un breve slargo nascosto dietro all'edificio. Il conducente spegne il motore, apre la portiera, illumina

con una grossa torcia il terreno cosparso di lattine cartacce fazzoletti, pacchetti di sigarette, viscido e melmoso dopo un'intera giornata di pioggia. Afferra una borsa dal sedile posteriore, appoggia con molta cautela il piede a terra. Ora è uscito dall'auto, è un uomo alto e magro, si addentra tra le erbacce illuminando il percorso con la torcia, ogni tanto inciampa e impreca. Alla fine raggiunge il lato posteriore del convento, un muro di nudo sasso senza intonaco. Guarda in alto. Una delle finestre sembra illuminata, ma è solo la luce prepotente della luna che trafile dalla coltre di nuvole. Ritagliata nel muro c'è una porta. Non l'avresti mai notata, è così piccola da consentire a malapena il passaggio di una persona, e col trascorrere degli anni ha assunto lo stesso colore del muro.

L'uomo appoggia a terra la borsa, la apre e ne estrae un piccolo trapano o un cacciavite a batteria. Facendosi luce, spinge la punta del trapano all'interno della serratura arrugginita.

Ci rendiamo subito conto di non trovarci davanti a uno scassinatore esperto. L'uomo trapano a lungo, senza che la serratura ceda. Estrae dalla borsa un secondo trapano o un cacciavite a batteria probabilmente con la punta diversa da quello precedente. Lavora a lungo con lo strumento in un'altra zona della serratura, cercando di ripararsi gli occhi con il braccio libero.

Ora appare abbastanza soddisfatto. Ripone i due attrezzi e si fruga nella tasca interna del giaccone finché non trova una chiave a brugola. Illumina l'area di lavoro con la torcia e inserisce la chiave nel foro del trapano. Manovra la chiave usando solo la mano destra, senza alcun risultato, poi abbandona la torcia per aiutarsi con entrambe le mani. Spinge il grimaldello più a fondo e lo ruota lentamente. Ripete il gesto più volte, finché non avverte un piccolo scatto, quasi una vibrazione. La serratura è aperta.

Richiude la borsa e raccoglie la torcia. Spinge la porta. C'è un piccolo vestibolo. Ci sono i cadaveri recenti di due topi morti. C'è una stretta scala in pietra che ha l'aria di non conoscere piede umano da secoli. Prima di montarci sopra saggia cautamente la botola di legno alla base della scala e poi inizia a salire.

A questo punto, superata l'esitazione dei primi gradini, avvertiamo un cambiamento nell'uomo, una consapevolezza di sé. Il passo è più elastico, la mano che stringe la borsa si allenta agevolando il fluire del sangue. Una dignità compassata e sufficiente, quasi felina, compare improvvisa. Ora sembra in armonia con quello stesso ambiente che gli aveva rifiutato l'accesso. Illumina il resto di un piccolo affresco ed inizia a graffiarlo. Graffi regolari, sempre più profondi, carichi di una logica e di un intento che ci escludono. Quando ha finito, guarda il dipinto devastato e scuote la testa.

C'è l'ultimo ostacolo. Negli anni, l'umidità e il disuso hanno bloccato la porta. Ci vuole molta forza, forse qualche strumento, magari una preghiera, in fondo siamo in un convento.

Ma l'uomo non ha nessuna voglia di pregare. Le preghiere ti indeboliscono, avviliscono l'autostima, specie se ci credi. E se non ci credi, cosa preghi a fare?

Inizia a strattonare la maniglia. Colpi profondi, ritmati, come un vogatore. La porta comincia a cedere, un rombo profondo e intestinale accompagna ogni strappo. Sembra che la struttura cerchi nuovamente, a fatica, di respingere l'intruso. Sembra che l'intruso trovi un sordido piacere nell'incontrare questa resistenza. Che sia eminentemente circoscritto a questa attività vandalica, il suo scopo. No, non è un semplice ladro, e, a guardar bene, neppure un intruso.

Finalmente il battente cede di schianto con un rumore agonizzante simile a un grido. L'uomo si insinua nel passaggio e trova davanti a sé il loggiato del convento, appena illuminato da un riverbero lunare. Scivola dietro la vecchia scaffalatura carica di piantine, usata per camuffare la porta, accende la torcia e procede decisamente lungo il corridoio più corto. Evita piastrelle sconnesse e attrezzi. Sa dove andare.

Improvvisamente, accanto alla porta della Fondazione, ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a uno specchio. C'è il riflesso balzellante di un'altra torcia proprio avanti a lui. Istantaneamente spegne la sua, ma il riflesso nello specchio rimane. Ora si sente meno deciso. Nel loggiato c'è qualcuno.

- Ah, sei tu, - dice una voce perfettamente calma, avvicinandosi.
- Chi ti aspettavi? - risponde l'uomo.
- Avevamo un patto, se ricordi.
- Sì.
- I patti vanno mantenuti.
- Dopo tutti questi anni? Ti facevo meno formale, - dice l'uomo con tono canzonatorio.

La torcia continua a frugarlo da capo a piedi, attentamente.

- Sei ubriaco o drogato. Per tornare qui.
- È possibile. Toglimi quella torcia di dosso.
- Che cosa c'è nella borsa?
- Attrezzi da scasso.
- Hai fatto un baccano tremendo. Potevi suonare alla porta.
- Non mi avresti aperto, - dice l'uomo.
- È vero, - ammette la voce.
- Perché non mi vuoi più bene.
- Non ti ho mai voluto bene, - dice la donna.
- D'amore si può anche morire, ma se riesci a sopravvivere, chissà perché, diventi il più gran bugiardo del mondo.

A un tratto la donna si gira verso l'esterno. Riusciamo a distinguerne la sagoma. È piccola, ma tozza, robusta. Allunga una sberla che prende in pieno il viso dell'uomo.

Lui si tocca la guancia. Sembra compiaciuto o divertito. - Così passionale, come allora. Ma io parlavo solo per me.

- Prego ogni giorno di poter dimenticare.
- È il tuo mestiere, pregare. Sul serio avevi pensato che volessi trasferirmi in Costa Azzurra?
- No. Non l'ho mai pensato.
- E il motivo non è solamente che eri parecchio bruttina.
- Lo so.
- Lo sai.
- Non riusciresti mai a staccarti da Santa Dea. Mi ci sono voluti anni per capirlo. Ma allora. - Un refolo gelido fa rabbrivire la donna, che si stringe nella vestaglia. - In quel periodo eri un turbine di carne e gioventù. Si sapeva che mentivi, che non avevi il minimo senso della morale, ma pensavo ugualmente che setacciato tutto, qualcosa di buono rimanesse. Una parola vera, un gesto sincero.

L'uomo posa la borsa e si accomoda a sedere in bilico sulla balaustra. Non vediamo il suo viso, ma avvertiamo sicurezza, strafotenza e forse un'ombra repressa di noia. Il tentativo, scacciato come una mosca, di incorporarlo in una dimensione comune, di trascinarlo verso una simmetria di valori mortificante e impraticabile.

- La tua ingordigia di tenerti stretta questa baracca pericolante, - dice.
- Tu avevi la città e lei. Ogni altro sentimento abortiva, o nasceva deforme.
- Non è vero. Ho fatto solo una scelta, con coerenza.
- La disonestà.
- Senti da che pulpito. Proprio da te che sei riuscita a ingannare tutti, compreso te stessa.
- Basta. Che cosa stai cercando? - dice la donna. Ora sembra stanca, fiaccata dalla forza del ricordo. C'è un tono di resa, nella voce, di abbandono esausto e completo.
- Voglio l'originale. Devo capire che cosa stanno combinando.
- Non c'è più. L'ho distrutto.
- Stai scherzando.
- Hai sempre le fotocopie.
- Senza l'originale non valgono nulla.
- Per l'uso che ne fai tu, valgono ugualmente. Nessuno sa che l'ho eliminato.
- Loro hanno capito qualcosa?
- Sono certa di no. Continuano a credere che sia depositato nell'archivio della curia. Quello che gli avevi fatto credere.

- Sei una vecchia pazza, perché l'hai fatto? - chiede l'uomo, come se parlasse tra sé.
- Conosci il rimorso?
- Non farmi prediche.
- Cercare di correggere il passato peggiorando il presente.
- Vecchia pazza.
- Un lavoro lasciato a metà. Per ora.
- Attenta a quello che fai, non hai idea di cosa sono capace.
- Invece lo so, - risponde la suora, - l'ho capito da anni.

19

Kurt pensa che nelle parole di Diego qualcosa di vero in fondo ci sia. Che la città, Santa Dea, abbia la strana propensione a incollarsi addosso, che sia il suo modo di esistere e manifestarsi. Pensa che Diego abbia impresso al concetto troppa forza, battezzandolo con la parola amare. Del resto, quando lui rifletteva sul significato di quel suono morbido come un soffio, e tentava di decodificarlo, emergeva fuori da quella lunga apnea prescrittiva senza frasi parole o altro, ma solo con l'immagine sgualcita di Marzia stretta tra le mani. Nessuno gliel'aveva spiegato se quel verbo, amare, producesse qualcosa di più che le sue stesse conseguenze. Se ci fosse anche un amare giusto oltre all'unico che aveva conosciuto, sbagliato.

Ma questo non significa che non avesse tentato, tentativi ciechi. Perché, come sosteneva il collega d'ufficio - quello dei quattro licenziato per primo - una donna o la possiedi o la capisci, non si può avere entrambe le cose. E non puoi nemmeno scegliere.

La città gli si era avventata addosso. Non era la nebbia, il vento o la luce. Erano le sue mani.

Ora, proprio in questo momento, la città gli sta parlando con un linguaggio di sentimenti morti, un linguaggio rievocativo di abbandoni, la sonorità cava di stanze così uguali l'una all'altra da sembrare tutte in fila. Gli sta parlando dei suoi traslochi. Alcuni lenti e riflessivi, la pazienza metodica di una morte vista alla tv, una vita scucchiata via al rallentatore. Altri così veloci da stare in due borse, un radioso salto nel nulla. Gli sta parlando del periodo in cui aveva persino evitato l'uso di quella parola, e diceva "*devo rientrare*", oppure "*vado a cena*", senza che mai qualcuno lo sentisse dire, "*a casa*".

Lei si siede, semplicemente. Il tavolino traballa leggermente. Guarda il vuoto davanti a Kurt come per sintonizzarsi col suo stesso sguardo.

- L'ho fatta camminare parecchio, - dice.

- È stato divertente, tutto sommato. Posti che non conoscevo.
- Quattro, - dice lei. - le ho fatto girare quattro locali diversi.
- Cinque, - risponde Kurt. - Ho bevuto abbastanza caffè, per stamani. Ordini lei qualcosa.

La donna si piega leggermente sulla sedia come per trattenere una risata. - L'ultimo indirizzo, credo di averglielo detto per dispetto.

- Siamo molto distanti?
- Non tanto quanto si può pensare. Santa Dea è subito dietro quella collina, l'ho fatta girare in tondo.

Kurt, e lui ne ha conosciute parecchie, trova nella donna il tratto deciso e confidenziale di un'agente immobiliare. *Questa no, non fa per lei. Questa non vale il prezzo che chiedono. Questa sì, mi creda, è un affare.* La terza è sempre quella buona.

C'è un rincorrersi di nuvole, su in alto, strappi di cielo azzurro che si allargano e si richiudono. Loro stanno fianco a fianco in un silenzio guardingo, seduti nelle vecchie sedie di plastica intrecciata piantate nella ghiaia. Evitano di guardarsi. Percepiscono chiaramente il pericolo di una frase mal posta all'inizio del colloquio, è un fitto cerimoniale fatto di vuoti e di attesa.

Arriva il barista e spazza via dal tavolino con uno strofinaccio polvere e foglie. Costanza ordina un bicchiere di vino bianco.

- Chi le ha dato il mio indirizzo? - chiede Kurt.
- Lagia.
- L'ha cercata?
- No. Ho chiamato io in negozio.
- Perché?
- Volevo sapere come se la stava cavando, da sola. Insomma, è un po' inconsueto licenziarsi così, da un momento all'altro. Non sono scappata, io.
- Infatti, - riconosce Kurt. - Però a casa è introvabile.
- Abito da un'amica.
- Fuori città.
- Esattamente.
- E tiene il telefono staccato.

Costanza ignora l'osservazione. - Lagia mi ha parlato di questa persona che diceva di avere un appuntamento con me.

- Io *avevo davvero* un appuntamento con lei. Avevo un appuntamento per mezzogiorno.
- A mezzogiorno stavo ancora scrivendo la lettera di dimissioni. Ero ancora in negozio.

Kurt arrossisce violentemente. - Ho un po' tardato.

- E quale sarebbe il motivo dell'appuntamento?
- L'agente non gliel'ha detto?
- Sì, ma voglio sentirmelo dire da lei.
- Un audit.
- Cioè una revisione contabile sull'azienda che dirigevo?
- Più o meno.
- Si rende conto della follia? Questa cosa è totalmente assurda. Totalmente folle.

Lei sta alzando la voce. Arriva il barista, molla frettolosamente sul tavolo un bicchiere di vino e una ciotola di patatine.

Lei sta alzando la voce. - È pazzesco. Quale deficiente andrebbe a chiedere a un estraneo di andare a ficcare il naso nei suoi stessi libri contabili?

- Sì, l'ho pensato anch'io.
- Le sembra una squilibrata?
- Per niente.
- Allora è lei, lo squilibrato.
- Forse un po'. Ma non per quanto riguarda questa faccenda. Le giuro che è tutto vero.
- Sabato scorso.
- Sabato scorso.
- Più di dieci giorni fa. E come mai è ancora nei paraggi, si è innamorato anche lei del luogo?

Kurt esita. Sente, come un verme infilzato nell'amo, che ogni movimento può peggiorare le cose.

- No.
- Non trova più le chiavi della macchina? - incalza lei. - Mi dà la sensazione del tipo che perde sempre le chiavi.
- Stavolta no.
- È rimasto senza soldi?

Kurt scuote la testa.

- E allora? Non riesco a trovare un'altra spiegazione ragionevole.
- In effetti qualcosa di vero c'era, - ammette lui.
- Ah, - esclama Costanza, soddisfatta.
- A quanto pare la firma sul contratto era quella del dottor Baldigiani.
- Da non credere, - commenta lei, - volevano far ricadere la responsabilità su di me.
- Ma perché?

Costanza non risponde. Prosciuga il bicchiere in un unico sorso distratto. È un'immagine di solitudine e abbandono, una mano sulla tempia, l'altra sul tavolo. L'autunno preso dalla parte della coda, tutto vento, polvere e foglie secche. È un'immagine di rabbia impotente. L'autunno preso dal verso sbagliato.

– Stronzi.

Kurt non commenta. Fa segno al barista di portare un altro bicchiere di bianco.

– Sinceramente, - chiede la donna, - lavora per loro?

– Sì, - risponde Kurt.

– Che cosa si aspettano che faccia?

– Sinceramente?

Costanza ha la bocca piena di patatine. Fa segno di sì.

– Non ne ho la minima idea.

– E allora perché lo fa?

– Avevo bisogno di soldi.

– Solamente?

– Dapprima era solo quello, - ammette lui, - ma ora c'è dell'altro.

La donna fa una mezza smorfia che magari è un sorriso, apprezza la risposta di Kurt. È attratta da lui, dalla sincerità delle sue risposte. Ormai è chiaro che si aspettava di incontrare un altro genere di persona. D'improvviso si sente disarmata davanti alla naturalezza con cui lui amministra le proprie risorse morali. Si sente disarmata davanti ai dati semplici e sessualmente disattenti attraverso cui si snoda la sua logica. Davanti alla sua onestà. Sente crescere in lei una tensione che va oltre la curiosità e deforma le normali vie di conoscenza. Desiderio di protezione, complicità, tensione erotica. Non sa come chiamarlo e non vuole neppure dargli un nome.

– Va bene, - dice, - lei è stato sincero con me. Sarò sincera anch'io. Ha voglia di fare un giro?

Kurt la guarda perplesso.

– Andiamo con la mia macchina. Non si preoccupi la riporto sano e salvo. La farò divertire.

Kurt, riassumendo dentro di sé la giornata che sta disfacendosi, riconosce che Costanza è stata di parola, e che loro due si sono davvero divertiti. In modo inaspettato, certo, ma proprio qui sta il segreto dell'autentico divertimento, nella sorpresa.

– E quindi, - dice stupito, - in realtà la gran parte delle donne di Santa Dea erano,

– Non la *gran* parte, - precisa lei. - Parecchie.

– Come ha potuto rimanere segreta una cosa talmente enorme?

- Spirito di sopravvivenza. Fa miracoli.

Lui annuisce. Costanza appoggia la guancia sul suo palmo della mano. - Hai delle mani che sembrano cuscini, così grandi e morbide e inoffensive.

È ormai notte. Ora sono seduti sulla terrazza all'agriturismo Fedra. Lei non ha voluto rivestirsi, è completamente nuda in braccio a Kurt, avvolta in due strati di plaid. Guarda il cielo autunnale, limpido e ubriacante.

- A questo punto è previsto che la donna pronunci quella frase, - dice.
- Non è necessario.
- Potrei essere tua madre, Kurt.

Restano a lungo in silenzio. Kurt sente sotto il plaid il tepore vivo e guizzante di Costanza, immagina di avere in grembo un cucciolo.

- Non ricordo che mia madre mi abbia mai abbracciato.
- Mai?
- Sono andato via di casa già a quattordici anni, forse non gliene ho dato il tempo, - dice, senza ironia.
- E la tua ragazza?
- Se mi ha mai abbracciato?
- Scemo. Volevo dire, sei un gran bel ragazzo. L'avrai una fidanzata, no?
- Sì.
- E come va con lei?
- Ci sentiamo poco.
- Cioè, da quanto tempo non la vedi?
- Due settimane, un mese. Non ricordo.
- Ho capito, siete bisticciati.
- Non abbiamo mai bisticciato.

Lei ha un brivido. Si stringe a Kurt per scaldarsi. - Forse è questo il problema. Il litigio ha anche lui una sua funzione. Serve per tastare i sentimenti. Se non bisticci mai è come avere un assegno in mano senza decidersi a incassarlo. Non saprai mai se è coperto o no.

- E questo dove l'hai imparato?
- Istinto. Esperienza che tu non hai.
- Sa di vecchio paradosso ammuffito, gente che si divertiva alle spalle degli altri. Sai, roba greca o romana.
- Come sei severo, Kurt. Scommetto che ami la musica classica.

- Le ho chiesto di sposarmi.
- E lei era contenta?
- Sì, credo di sì.
- Credi.
- Non ricordo.

Costanza butta indietro la testa. Finge di osservare qualche costellazione o qualche nebulosa o qualche ammasso stellare di cui non sa il nome.

- Non ricordo neppure se alla fine gliel'ho chiesto davvero, di sposarmi, - aggiunge lui.
- Tu non sei innamorato Kurt, tutto qui. Vorresti una famiglia e una casa, ma le vorresti senza spendere un briciolo d'amore per costruirle. Non dire niente, lo so che non è colpa tua.
- Vorrei una casa di adobe tutta terrazze, ai margini del deserto. Fatta con le mie mani.
- No. Tu vorresti una casa-prigione per chiuderci dentro i tuoi ricordi, brutti o belli che siano, e poi gettare la chiave e poi andartene via.

Per tutta risposta lui si china e le morde l'alluce che spunta dalla coperta.

- Ahi!
- Continua.
- Vorresti una moglie per dimenticarti come si chiama.

Lui la morde nuovamente. - Ho un'ottima memoria per i nomi.

- Infatti. Oggi mi hai chiamato quasi sempre Cristina. A chi pensavi?
- A te. Sei l'unica Cristina che conosco.

(ridono).

Costanza aveva parcheggiato l'auto sul ciglio della strada, in un punto apparentemente senza logica. Non c'erano slarghi, la strada correva dritta e intorno a loro il panorama si ripeteva all'infinito

- Da qui in poi bisogna andare a piedi, - aveva annunciato.

Superato un piccolo fossato, si erano inoltrati tra i vigneti gialli e scheletrici. Kurt aveva provato una strana sensazione, sembrava che lì l'autunno si fosse fermato a banchettare, lasciando sul terreno i magri rimasugli della festa. Lei camminava con sicurezza, considerando il tipo di scarpe che portava, tacco a stiletto. Kurt la seguiva passo passo.

- Dove stiamo andando?
- È una piccola cappella, la chiamano la Madonna del viandante.

Dopo una decina di minuti i vigneti erano cessati bruscamente, sostituiti da un bosco di querce che

risaliva la collina. Ad un crocevia Costanza aveva preso il sentiero di sinistra, parallelo al monte. Kurt non aveva chiesto più nulla. Via via che procedevano verso la loro meta intuivano entrambi il bisogno, col silenzio, di onorare l'aspettativa di ciò che avrebbero visto. Kurt percepiva tutto questo, percepiva i segni dell'attesa. Li sentiva confluire nella mascella e alla base del collo.

Poi Costanza si era fermata. Si era voltata verso Kurt ed aveva fatto un segno con la mano, un gesto leggero, come di assenza. Indecifrabile.

Erano al centro di una piccola radura ovale. Sulla destra, alle pendici del colle, qualcuno, secoli fa, aveva sentito il bisogno di erigere una cappella e dotarla, è ovvio, di una stretta panca di pietra. La Madonna del viandante. Nulla di più che quattro vecchie mura parzialmente coperta da malta deumidificante, e un cancello semplicemente accostato, senza lucchetto.

Costanza si era segnata, poi aveva spinto il cancello facendo segno a Kurt di entrare, di spicciarsi. Lui aveva capito che dovevano approfittare del breve sole che si stava facendo largo tra gli alberi. L'aveva seguita all'interno della piccola costruzione.

Un piccolo altare di marmo rallegrato da un tristissimo mazzo di fiori finti, e un affresco parzialmente scrostato.

Lei aveva indicato l'affresco, protetto da una lastra di cristallo.

- Ecco, ora guardi. C'è la Vergine e due santi inginocchiati. San Cristoforo e San Biagio. E c'è quest'altra figura sullo sfondo.
- È una donna, - aveva detto Kurt.
- Sì, è una donna. Abbastanza ben conservata, date le circostanze. Tutto l'affresco è ben conservato.
- Chi è?
- Probabilmente si tratta della committente. Oppure la moglie del committente. Forse qui era indicato il nome, ma ora è illeggibile.

Kurt si era avvicinato per vedere meglio.

- Vede qualcosa di strano, nell'affresco?
- No, non mi pare. Manca un pezzo di paesaggio.
- Non mi riferisco al paesaggio. Guardi attentamente la donna.
- La donna?

Costanza aveva fatto uno sbuffo d'impazienza. - Sì, guardi la veste. Guardi attentamente il pannello. Non nota nulla di strano?

- No.
- Guardi immediatamente sotto la cintura, che impressione le dà?

Kurt si era avvicinato il più possibile. - Mi dà la sensazione che nasconda qualcosa.

– Bravo, - aveva fatto lei con sarcasmo, - e cosa potrebbe essere, quel qualcosa.

Kurt si era voltato verso di lei, il viso completamente stravolto. - È un'erezione.

20

Si erano persi o avevano cercato di perdersi. Non era stato difficile, in quella città in cui il buio emergeva improvviso dall'acqua e lambiva la base dei palazzi aggrappato alle inferriate e ai mattoni scrostati, e poi risaliva i pluviali sino alle falde dei tetti per ricongiungersi con la notte.

Il gruppo appariva e scompariva. Scivolava in avanti, dietro angoli che sembravano fatti solo per nascondersi, riappariva sempre più lontano, un semplice dettaglio della sera lungo calli strette e spesse, sempre più sfumato lungo i magri profili dei ponti e dei canali, finché era svanito del tutto.

Si erano persi o avevano cercato di perdersi? Quando, esattamente, - in che momento, - un desiderio indistinto, l'embrione di un pensiero, si solidifica e diventa volontà?

Diego ha perso la sua baldanza. Ora si stringe a lui in un gesto protettivo meccanico e inutile, ora che intorno a loro non ci sono più gli occhi famelici delle compagne. Loro due soli, per la prima volta. Camminano piano. Superano d'un balzo le fioche luci dei lampioni per rituffarsi subito nel buio amico. Non parlano.

Diego inghiotte continuamente saliva, ha la bocca impastata. Un'arsura tremenda gli blocca la mascella. La cena, deprimente ricordo di una pizza inghiottita in fretta mentre i compagni cicalavano di cose incomprensibili e inutili, mentre replicavano vecchi scherzi volgari lanciandosi addosso fette d'anguria spolpata, la cena se la sentiva ancora tutta lì, imprigionata nel tubo digerente, una massa intrusa mischiata alle violente percussioni del cuore. Cerca disperatamente di non vomitare. Inghiotte profonde boccate d'aria. Loro due soli, per la prima volta, in una città sconosciuta.

Fa scivolare la mano destra fuori della tasca. Lascia che ciondoli distrattamente fino a sfiorare col dorso il dorso di quella del compagno. Le due mani si sfiorano di continuo nella cadenza dei passi, nelle improvvise strettoie del percorso, nel rimbalzo delle cosce. Un'agonia.

Allenta la mano e afferra l'altra. Prima lentamente, quasi una naturale conseguenza dell'ondeggiamento, un rattrappirsi impercettibile delle dita, mentre un supremo senso di vuoto e di attesa lo stordisce talmente da non ricordare neppure dov'è.

Ora stringe la mano dell'amico. Lui non ricambia la stretta, ma non si ritrae. Il tocco morbido delle sue dita gli comunicano pudore, ritrosia, delicatezza, catene di sensazioni inesprese. Ma ora è lì, stretta tra la sua, e lui la tiene imprigionata, ebbro di un piacere tattile che, in realtà, è solo un passaggio nel complicato meccanismo del possesso.

Quella mattina, a Verona, sotto il balcone di Giulietta si era lasciato andare a una frase fatale. Voglio avere un amore come il suo, aveva detto, portato sino alle estreme conseguenze. Perché morire, aveva risposto Diego, amare e vivere non sono rivali. Dipende come hai vissuto e da quanto hai amato, aveva replicato lui, credo che se dai tutto te stesso alla persona che hai scelto, non te ne resti più per sopravvivere.

Avevano parlato del programma di letteratura, e della Compiuta Donzella. Avevano parlato di quella strana leggenda che circolava da sempre in città - a Santa Dea - su di lei, e di come fosse difficile, in quel tempo, maturare liberamente un amore, stretti tra convenzioni e pregiudizi. Diego sosteneva che il fiorire di tanta poesia cortese in quei secoli altro non fosse che un modo per dare sfogo ai sentimenti repressi, una specie di valvola, e lui aveva riso, una delle sue risate così rare, trovava la teoria straordinariamente primitiva.

Ora hanno superato Rialto. Diego rallenta ancora il passo, finge di orientarsi mentre lui lo guarda senza chiedere nulla. Camminano per mano lungo le calli deserte, completamente soli, e la città sembra farsi piccola, sembra ritrarsi dietro quinte di silenzio.

- Hai mai baciato qualcuno? - Chiede all'improvviso Diego.
- Sì.
- Chi?
- La Betty.

Un getto di angoscia e di acidità gastrica toglie per un attimo il fiato a Diego. - Quando?

- Verso la fine di marzo. All'uscita dall'intervallo.
- E io dov'ero? - balbetta Diego, incredulo.
- A casa con l'influenza.
- Non stai scherzando, l'hai baciata davvero?
- No, mi ha baciato lei. Era una scommessa.
- Una scommessa, che stronzata. Quella troia della Betty.
- Non è una troia.
- Una che va in giro così a baciare la gente come la chiami?

L'altro non risponde. È mortificato e sorpreso.

- Ti ha messo la lingua in bocca?

L'altro scuote la testa. Ora vediamo distintamente una lacrima scorrergli lungo la guancia, scintillare un attimo nel buio.

Diego se ne accorge. - Scusa.

- Non fa niente.

– Fermati per favore.

L'altro si ferma. Diego lo afferra per entrambe le mani e lo bacia leggermente sulla guancia, esattamente dove è transitata la lacrima. - Scusa.

– È uguale.

Ora sono entrambi immobili. Diego tiene ancora fermo l'amico per le mani, forse lo sta spingendo impercettibilmente contro la colonna di un piccolo portico. Lo bacia nuovamente, più volte, su entrambe le guance. Tra un bacio e l'altro mormora, - scusa.

L'altro non risponde. Resta perfettamente immobile, quasi invisibile nel buio profondo del porticato, accetta i baci senza reagire. Impossibile decifrare i suoi pensieri.

Diego lo bacia sulle labbra. Velocemente. Poi si ritrae per capire, per capirsi. Resta come stordito dalla profondità delle implicazioni di ciò che ha fatto. Resta disorientato dalla remissività dell'amico. Lo ha baciato un'infinità di volte sulle guance ed ora anche sulle labbra senza l'ombra di una reazione. Immagina, confusamente, il bacio della Betty. La scena, lungo il corridoio della scuola. Pensa, - e questo spiegherebbe tutto, - che lei tutto sommato ha fatto qualcosa per loro, che ha aperto un passaggio, e ha portato l'asticella più in alto. Ora toccava a lui.

Torna a baciare il compagno sulle labbra. Una, due, un'infinità di volte, esercitando ad ogni bacio una pressione sempre maggiore, come per risvegliare quelle labbra intorpidite.

Poi spinge la lingua e l'altro inaspettatamente schiude la bocca. Le loro lingue si incontrano, si strusciano, dialogano in un idioma loro privato che li esclude, che li sovrasta. Si lasciano. Prendono fiato e si ribaciano, sempre più a lungo, sempre più profondamente, come a confermare il gesto, a sancirlo e superarlo, come ad acquisirlo nel loro organismo e renderlo partecipe, tardivamente, della loro vita quotidiana.

Diego sente le orecchie martellargli. - Sai di gelato, - dice.

– Tu di gelato e di pizza, - risponde l'altro.

Ridono. Si baciano ancora. Sentono distintamente un'imbarcazione passare dietro a loro, rasentarli. Restano stretti nel buio finché il motore non si allontana, lasciando dietro di sé solo lo sciabordio del canale.

Ora c'è un minuto di imbarazzo. Sentono di essere due persone nuove, per sé e per l'altro, e Diego forse assurdamente, teme anche questa novità. Continua a tastare le spalle e le braccia dell'amico. Le stringe e le palpa. Sente, nell'aderenza dei jeans, di avercelo duro. Lo aveva duro da subito, già al primo bacio, ma ora, finalmente, ne prende coscienza. Sa che molto probabilmente, nel corso degli abbracci, anche l'altro ha avvertito quella presenza - forse ostile, - comunque estranea che si frapponneva tra loro. È un qualcosa di completamente diverso, nulla di cui abbiano finora parlato. Un mondo, quello del sesso, lontano e invisibile, forse anche sgradevole se confrontato alla leggerezza

di un bacio o a quei tocchi con la mano, appena più intensi e trattenuti, che si scambiano ad ogni incontro. Diego pensa, finora col nostro corpo abbiamo solo giocato. Ed è una constatazione amara, di incompiutezza, ma anche di estraneità. Avverte un'intrusione nella loro amicizia.

- Scusami, - dice nuovamente. Non sa, in realtà, di cosa si sta scusando, dei troppi baci o della volgarità del suo cazzo, che ha scelto proprio quel momento così raro e prezioso fra loro per ricordare la sua esistenza. Ma di cui tuttavia deve tenere conto, che deve riconoscere e, in qualche modo, esorcizzare. - Scusami, - continua a ripetere, e poi si abbassa la zip dei pantaloni.

L'amico assiste indeciso. Ci sembra che non riesca a comprendere il significato del gesto. Si guarda intorno preoccupato.

Poi Diego dice, - toccalo.

L'altro resta immobile, per un tempo lunghissimo. Entrambi restano immobili. È evidente che Diego si aspetta un gesto autonomo, più o meno spontaneo. Che non debba fare nuovamente tutto lui.

Aspettano, il pene di Diego che sbuca fuori dagli slip, aperto all'aria della notte. - Tocco, - ripete.

L'altro allunga la mano sfiora il pene. Poi la ritrae.

- Tocco di più.

L'altro ora fa scivolare la mano dentro gli slip fino a comprenderlo tutto. Inizia a muovere lentamente la mano. Ora il cazzo è completamente fuori e Diego si rende conto che la situazione è incontrollabile, che potrà resistere al massimo pochi secondi, ma in quel momento l'altro si inginocchia e glielo prende in bocca.

È un attimo. Al contatto delle labbra, Diego gli esplode in bocca senza il minimo controllo e senza piacere. Solo un senso incontrollabile di fluire, una liberazione non cercata. L'altro non ha ancora tolto la bocca suo cazzo.

- Basta.

L'altro si alza in piedi. Prende un kleenex e ci sputa dentro.

- Scusa, - dice Diego.
- Fa nulla, - dice l'amico.
- Non so cosa mi è capitato, - dice. E vorrebbe riferirsi non solo alla sborrata, ma anche ai baci in bocca e persino a quelli sulla guancia. Vorrebbe rinnegare tutto.
- Fa niente, - ripete l'altro.

Diego si abbottona i jeans. - Ora dobbiamo andare, saranno preoccupati.

- Sì, - conviene l'altro, senza muoversi.

Di colpo Diego capisce. Capisce l'indugio del compagno, e crede di afferrare per la prima volta il

mistero dei sentimenti, semplice da leggere come sopra un foglio bianco. Ora lui non vorrebbe rispondere al bacio, un gesto superfluo ora che è tutto successo, verificato, confermato, e naturalmente un po' di ripugnanza. Ma sa che non può rifiutarsi, perché anche questo è amore. Spinge la lingua nella bocca dell'amico.

21

Kurt non è scemo. A questa conclusione è recentemente arrivato lui stesso, sulla scorta della documentazione analizzata alla sede della confraternita e delle conclusioni ricavate a seguito di qualche speculazione nei (rari) momenti di lucidità. Cioè nelle mattine in cui non deve trascinarsi dietro per ore i postumi della sbronza presa la sera precedente in compagnia di Diego.

Gli ha raccontato di essere uno studente di storia medievale (falso), benestante (falso), non molto entusiasta di lavorare (vero), in cerca di materiale per una tesi di laurea che non è particolarmente ansioso di conseguire. Aggirare le sue forse ingenuie, forse maliziose, richieste di dati personali, lo ha fatto sentire abbastanza furbo. In realtà non sa di preciso perché ha mentito, presentimenti, ma ormai è troppo tardi per tornare indietro, e francamente sostituire lo scialbo alias di uno studente fuoricorso con quello altrettanto scialbo di analista contabile disoccupato non gli sembra un gran guadagno. La sensazione è che nessuno a Santa Dea, persona o dipinto o libro che sia, abbia voglia di raccontare le cose esattamente come stanno, il che se da un lato costituisce un ostacolo per un'onesta indagine all'insegna della verità, dall'altro potrebbe fornirgli l'attenuante per poter operare con maggior disinvoltura.

Ora è davanti alla *Fedra Lingerie*. Dalla vetrina osserva Lagia, indaffarata come al solito, mentre sta ordinando negli scaffali merce appena arrivata spuntandola con la penna su di uno stampato. Si è tagliata i capelli, che ora porta sciolti, alle spalle. Ha un paio di jeans ed un pull collo alto antracite, una semplice collana di perle e sembra una persona che si è chiusa alle spalle la porta della gioventù.

- Ciao Kurt, - dice, senza alzare gli occhi dal foglio
- Ciao Lagia.
- Come stai.
- Abbastanza bene.
- Vi siete visti poi, tu e Costanza?
- Sì, grazie.
- Ti ha dato qualche informazione interessante?
- Sì.

- Prima o dopo essertela portata a letto?

Lagia non ha ancora alzato lo sguardo su Kurt. Continua a fare il suo lavoro di riscontro mettendo nei movimenti un'essenzialità talmente meccanica che Kurt trova buffa, o caricata, o inutile. Fa un piccolo segno sul foglio, poi afferra la scatola e la impila nello scaffale. Parla dandogli la schiena.

- Mi ha portato a vedere un affresco, - dice lui.
- Solamente?
- Solamente cosa?
- Ce ne sono altri, non lo sapevi?
- Sì, me l'ha accennato.
- E non avete avuto il tempo. Peccato.
- Mi è bastato vederne uno. Non sono uno storico dell'arte.

Ora il banco è sgombero, non ci sono altre scatole da sistemare. Lagia si volta. - Il fatto è che non c'è di mezzo solo l'arte.

- Mi ha parlato anche di questo, - risponde Kurt.

Non riesce a distogliere lo sguardo dalle labbra di Lagia. Non l'aveva mai vista col rossetto, e adesso quel rosso acceso lo scoraggia. Gli sembra una misura di grandezza della distanza che si è aperta tra di loro.

- Che impressione hai avuto?
- Strana.
- Sì, è naturale. E del marito ti ha parlato?
- È morto, poveraccio.
- Ti ha detto come?
- Morte improvvisa.
- Nient'altro?
- Sulla sua morte? No, nient'altro, - risponde Kurt interdetto.
- E del suo lavoro?
- Era un pittore, no?

Lagia muove la testa. Un gesto che le ha visto fare altre volte, e che le riesce bene. Sa di consapevolezza, di vissuto, di eleganza, di rimprovero. - Kurt, cosa sei venuto a fare?

- Costanza dice che nel magazzino annesso all'outlet ci sono ancora dei quadri dipinti dal marito.
- E allora. Tu cosa c'entri?
- Sono quadri che gli hanno commissionato i Baldigiani e non sono stati mai pagati.

- La sua parola contro la loro. Non impicciarti, Kurt.
- Sì, forse hai ragione. Però lei sostiene di avere libero accesso al magazzino.
- Può darsi. Anche se non ne vedo il motivo e non vedo come.
- Con le chiavi del marito.

Lagia buca il foglio col perforatore e lo inserisce nello schedario.

- Se davvero ha le chiavi perché non se li è già ripresi, i suoi quadri?
- L'ha chiesto a me, di farlo. Ieri.
- Perché?
- Perché in realtà non le ha con sé, queste chiavi.
- E dove sarebbero?
- Proprio qui in negozio. Nella cassaforte.

Lagia si ravvia i capelli proprio come se avesse ancora la sua bella coda di cavallo.

- Lo fai per lei? Rubare, dico.
- Lo faccio per me, per il mio lavoro. In quei quadri forse c'è la spiegazione sul perché i Baldigiani abbiano deciso di liquidare un'azienda in attivo come la *Fedra Souvenirs*. E comunque questo non è rubare. Ragiona, se le chiavi fossero davvero loro, le terrebbero nello studio o in casa, o all'outlet. Le terrebbero dovunque, ma non qui.
- Folco Baldigiani è l'uomo migliore che abbia conosciuto. Mi ha aiutato in un momento difficile della mia vita.
- Neppure io voglio fare un torto a Baldigiani. Senti, facciamo così, tu mi dai le chiavi e io vado al magazzino. Se i quadri ci sono, mi basta guardarli, solo per capire.
- E a lei cosa racconti?
- Poi vado da Costanza e le dico che non ho trovato nulla.
- Kurt, tu quando dici una bugia ti si legge in faccia, diventi subito rosso,
- Questa volta non se ne accorgerà.
- Cosa ti ha promesso?
- Niente.
- Niente che non ti abbia già dato.
- Per favore, Lagia,
- Va bene. Se ci sono davvero ti do le chiavi, ma voglio esserci anch'io. Mi porti con te altrimenti non se ne fa nulla.
- Quando?
- Stasera, dopo la chiusura.

Kurt fa un rapido calcolo dei costi e benefici. Del resto fa parte del suo incarico.

- D'accordo. Ora però vai a vedere.

Lagia sparisce nel retro. Torna poco dopo con un mazzo di chiavi sul palmo della mano.

- Devono essere queste.

Il magazzino è una bassa costruzione incorporata per un lato nel profilo dell'outlet. Kurt fa un veloce passaggio di ispezione e poi parcheggia l'auto tenendosi a distanza, al resto pensa la nebbia. Per tutto il breve tragitto lui e Lagia sono rimasti in un silenzio maturo e responsabile che sembra dividere esattamente in due l'abitacolo. Manca la necessaria complicità fra due persone che fanno quello che stanno per fare loro, ma per un momento, quando lui chiede se il magazzino ha l'antifurto e lei dice no non credo, se non l'hanno messo ultimamente, ci sembrano più vicini di quanto non vogliano mostrare.

Aspettano che anche le ultime due auto, quella di Beatrice e quella della capo commessa, lascino il parcheggio. Kurt scende senza richiudere lo sportello, Lagia lo segue con una torcia, a passi frettolosi, le suole di cuoio che lanciano sinistri richiami da insetti notturni.

- Illumina qui, - dice Kurt.

Lagia tiene la torcia puntata contro la porta come una pistola, a due mani. Illumina una vecchia porta scorrevole in metallo e vetro rinforzato, la porta di un'autorimessa.

Kurt prova più chiavi dal mazzo, sempre più nervosamente, finché una non entra. Apre la serratura. Prova a spingere la porta scorrevole con circospezione, ma sembra bloccata. Alla base, un morbido tappeto di foglie sfatte dall'umido forse ha ingombrato la guida. Spinge ancora fino a introdurre una spalla nella fessura. Ora può fare leva. La porta resiste ancora. Poi Kurt, con un gemito immane riesce ad aprirla quanto basta per entrare.

- Dammi la torcia, - dice a Lagia, che è rimasta imbambolata con la torcia ancora fissa sulla serratura.

Ora Kurt è dentro. Dopo un attimo di esitazione, Lagia lo segue. Si trovano all'interno di un vasto antro, molto più ampio di quanto sembrava all'esterno. C'è un pesante odore di gomma e di chiuso. Kurt illumina qua e là zigzagando alla cieca tra le sagome sparse nel buio. Illumina due pile di copertoni e delle cataste di tubi da ponteggio. Un biancore indica un piccolo angolo aperto adibito a wc. Un gabinetto e un lavandino microscopico. Funi. Lattine di lubrificante. Altro materiale da carpentiere buttato alla rinfusa.

Avanzano. Lagia inciampa con un grido in qualcosa che sembra una batteria.

- Costanza mi ha preso per il culo, - commenta Kurt con praticità.

- Cosa ti aspettavi.
- Non dei copertoni, non dei bidè e soprattutto non il rottame di un intero camion.

L'enorme massa di una motrice ingombra quasi tutta la parte centrale del deposito. Le girano attorno illuminando alternativamente il pavimento e il soffitto. Non si vedono scale né altro che faccia pensare a un piano superiore o un soppalco. Arrivano al termine del deposito. La parete sembra uniforme, libera da materiali, completamente bianca. Quasi al centro trovano una porta di legno anche lei dipinta di bianco, appena visibile nel buio.

Kurt va alla porta d'ingresso e ritorna col mazzo di chiavi. Le prova una ad una sulla serratura, senza esito.

- Kurt, vieni a vedere.

Kurt si volta. Lagia è accanto alla pila di copertoni, indica un telo chiaro che copre qualcosa.

- Cos'è?
- Sembrano scatole, - dice Lagia forzandosi a scostare il telo dall'aria lurida e malsana. Kurt si avvicina. La torcia illumina una serie di scatole in polistirolo alte e sottili, simili a contenitori termici.
- Cosa sono?

Senza rispondere Kurt inizia a scollare il nastro adesivo attorno al primo contenitore. Aiutandosi con le unghie, solleva il coperchio. Solleva un imballo di iuta. Dentro c'è un quadro.

- Lagia, vieni più vicina con la luce.

Lagia punta la torcia su vecchissima tavola dipinta, un'immagine sacra su fondo oro. Un gruppo di angeli tiene sollevato il mantello della Vergine seduta su un cuscino rosso. Ai suoi lati ci sono due figure.

- Sembra dello stesso periodo di quelli che ci sono al museo, - dice Lagia.

Kurt non commenta. Inizia a sballare ad una ad una le scatole, illuminando una serie di quadri ora su tavola, ora su tela, che - a parte qualche dettaglio, - sono del tutto identici fra loro.

- Sono dei falsi, - esclama Lagia.
- Sono dei falsi, ma dei falsi particolari. Guarda.

Kurt illumina un dettaglio, la figura di una santa. Poco discosta, una figura femminile sta con la testa leggermente china, come se guardasse qualcosa ai suoi piedi. Ma forse non sta guardando esattamente i piedi. Il panneggio della veste presenta, molto più accentuato, molto più spudoratamente, lo stesso effetto dell'affresco nella Cappella del Viandante.

- Ho visto qualcosa del genere proprio ieri, - dice.

Lagia annuisce. - Conosco quel tipo di affreschi da quando sono bambina, ce ne sono almeno

quattro, qui a Santa Dea. Li ho sempre trovati molto tristi, l'espressione di una condizione dolorosa e irrisolta. Ricordo che certi miei compagni ci scherzavano, per loro non erano altro che una forma di esibizionismo o indizi erotici da mettere a nudo. A me invece sembravano più che altro grida d'aiuto, non avrei mai pensato che qualcuno ci potesse speculare sopra.

- Invece qualcuno ha trovato il modo di arricchirsi. Questi quadri sono pronti per essere spediti.
- A chi?
- Committenti, collezionisti, maniaci, cosa ne so. Abbiamo scoperto in cosa consiste l'attività della *Fedra Medieval Souvenirs*.
- Vuoi dire che i Baldigiani,
- Non voglio dire niente. Per quanto ne sappiamo si tratta di un'attività perfettamente lecita.
- Però tenuta nascosta a tutti noi. Perché?
- Credo per i loro rapporti con la curia. Questa gente tramite la fondazione gestisce addirittura un convento. Insomma, non ci farebbe esattamente una bella figura la confraternita Santa Fedra se si venisse a sapere che si è arricchita smerciando quadri a soggetto erotico.
- Kurt, credo che sia meglio andarcene, rimettiamo tutto dentro.

In quel momento il buio all'interno del deposito viene tagliato da due fari. Un'auto si ferma proprio davanti all'ingresso. Si sente sbattere uno sportello.

Una voce femminile grida, - Kurt.

Lagia sussurra terrorizzata, - è Beatrice.

- No, - la tranquillizza lui.
- Costanza.
- Sì.

Costanza entra cautamente nel deposito. Armeggia un attimo accanto alla porta e subito dopo il locale è illuminato da una livida luce al neon che mette a nudo tutto lo squallido disordine del luogo.

- Carina l'idea della torcia, sembrate due ladri veri.

Lagia si rivolge a Kurt. - Perché lei è qui?

Kurt scuote la testa.

- Sono qui per quelli. - Costanza indica gli imballi di poliuretano.
- Mi avevi promesso che non li avresti presi, che volevi solo verificare, - dice Lagia, inferocita.
- Non immaginavo che sarebbe venuta.

- Dovevo curare i miei interessi, no? Sono una povera vedova. - Risponde Costanza con un tono di voce che sembra uscito da una fiction. Tutta la scena, a pensarci, sembra uscita da una fiction.
- Non sono tuoi. Se li porti via ti denuncio, - minaccia Lagia.
- Vedremo.

Kurt tiene ancora la torcia accesa puntata contro i dipinti.

- Se intendi darmi una mano, grazie. Sennò comincio a caricarli da sola
- Kurt, sei d'accordo con lei?
- No, ma se fossero davvero suoi,
- Sono miei perché li ha dipinti mio marito, non dimenticartelo. - Dice Costanza sistemando la prima scatola nel bagagliaio.
- È incredibile Kurt, ci sei andato a letto una volta e ora ti sei così rincretinito da credere a tutto quello che dice.

Costanza prende un'altra scatola e si avvicina a Lagia. - Carina, sappi che per questa roba mio marito ci ha rimesso la vita.

- Avevi detto che era morto improvvisamente, - dice Kurt
- Infatti.
- Non crederle, era un alcolizzato. È morto per quello.
- Punti di vista, - dice Costanza. - Ad esempio, scopare tre volte con un uomo la stessa notte vuol dire esserci andato a letto *una* volta?

Lagia esce di corsa da magazzino. Dopo un attimo si sente l'auto di Kurt mettersi in moto e partire sgommando. Costanza riprende a caricare i quadri con la massima indifferenza.

- Non ti preoccupare, - dice. - La troverai parcheggiata esattamente dove l'avevi presa. Qui a Santa Dea l'unica cosa che non rubiamo sono le macchine.

22

Una raffica di vento salta su improvvisa a mangiarsi le loro voci.

- Tu come le conosci? - ripete Diego, più forte.
- La mia tesi.
- Ah, certo. La tesi infinita.
- *Quasi* infinita.
- A volte mi dimentico perché sei a Santa Dea. Penso che tu sia capitato per caso.
- C'è vento, qui. Chi aspettiamo?

- E poi hai capito che qui potevi fare jogging oppure sbronzarti, e che in un certo senso fra le due cose non c'era differenza.

Kurt intinge il dito nel bicchiere e tira su un po' di zucchero. - Ho preso la prima sbronza a dodici anni.

- Ecco, lo immaginavo. A quell'età scrivevo poesie.
- Cosa devo dirti, bravo? A quell'età non facevo che combinare guai.
- Studioso e ricercatore. Non ti ci vedo.

Kurt sbadiglia. - Neppure io. La verità è che sono un analista contabile.

Diego ride, ama questo genere di risposte. Ama il paradosso. - Questa è ancora più difficile da bersi.

Forse, chissà, dovrei crederci.

- Chi aspettiamo?
- Comunque, voglio raccontartene una. Anni fa è arrivato a Santa Dea un famoso storico dell'arte olandese per studiare gli affreschi delle cappelle votive. Pareva che un tal genere artistico si fosse sviluppato solo qui da noi, e voleva farci un articolo. O un libro, non ricordo. Si era tirato dietro una collaboratrice, uno di quei tipini dall'aria perennemente estasiata e che ti fanno sempre segno di sì, mentre capisci perfettamente che stanno pensando ai fatti loro. Supercortesi e superstronze. Ne conosci?
- No.
- Questo tizio è stato accolto con tutti gli onori, sai come siamo fatti qui a Santa Dea, tanto si sapeva che qualsiasi idiozia avesse scritto nel suo libro, sarebbe stata altra pubblicità per la città.
- Scommetto che facevi parte del comitato di ricevimento.
- Solo per quanto riguardava l'assistente. Lo studioso invece lo abbiamo messo nelle mani del professor Artemio.
- Chi è?
- Artemio? È quel tizio con la farfallina sempre seduto qui in piazza a quel bar di fronte. Impossibile che tu non l'abbia mai visto.
- Non mi pare. Descrivimelo.
- Forse ha già messo la sciarpa, la farfallina solo d'estate. È un professore in pensione, non ha mai avuto famiglia. Lo trovi al tavolino sempre pronto ad attaccarti bottone, a qualsiasi ora. Se gli paghi da bere è capace di raccontarti la storia di Santa Dea dalle origini a oggi senza neanche prendere fiato. Devi pagargli nuovamente da bere per farlo stare zitto.
- Potrebbe essermi utile per la tesi.

- Già, perché non ci ho pensato? Domani te lo presento.
- No, non ti disturbare. Non so se ho poi tanta voglia di conoscerlo.

Diego fa un piccolo scatto involontario del busto, e torna subito a sedersi.

- Kurt, ti presento Mariano.

Kurt alza lo sguardo per osservare un tizio vestito con un vecchio trench grigioverde. L'uomo tiene la mano sul cappello a tesa perché il vento non glielo strappi via. Siede al loro tavolo senza una parola, continuando a sorridere con la mandibola leggermente abbassata e la bocca appena socchiusa, un sorriso da batrace in attesa. Si accomoda i pantaloni e Kurt ha un transito veloce d'immagine in cui vede l'uomo staccarsi come una grossa scheggia grigioverde e ansimante dalle antiche pietre dei muri circostanti. Non porta calze.

- Mariano voleva conoscerti, - dice Diego, mentre l'altro tende la mano a Kurt che la stringe di malavoglia.

Kurt pensa che invece a lui non interessa per niente fare la conoscenza di Mariano. Lo trova istintivamente repellente. Lo troverebbe repellente anche se non avesse quel tappeto di carne butterata che si fa largo da sotto la barba fino alle labbra (batraciane) e ruba la scena a qualsiasi altra espressione del viso.

Mariano si accende un sigaro. Spegne il fiammifero con lentezza teatrale.

- Mariano è un grande collezionista d'arte, - dice Diego. - Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere conoscerlo.
- Che genere d'arte? - chiede Kurt, solo per educazione.
- Arte etrusca.
- Reperti archeologici.
- Tutti regolarmente denunciati e registrati, - precisa Mariano.
- Tutti? - dice Diego.
- Tutti, - conferma Mariano, e i due ridacchiano compostamente in un modo irritante.

Kurt si volta. Guarda gli ultimi negozi che stanno chiudendo. La boutique di Lagia è già buia.

- Cosa state bevendo?
- Cocktail Champagne.
- Con l'ottimo bianco che si fa da noi?
- Una bottiglia di vernaccia, - ordina Diego al cameriere ancora sulla soglia.

Ora Kurt intravede nei modi e nel tono di Diego una forma di sudditanza nei confronti dell'altro, cosa che gli risulta al momento incomprensibile, ma che lo costringe, una volta prosciugato anche il bicchiere di vernaccia, a dedicargli un briciolo in più d'attenzione.

- Stavo raccontando a Kurt di quella volta che era arrivata in città la spedizione di studiosi olandesi.
- Non ne so nulla, - risponde Mariano riaccendendo il sigaro che gli si è spento.
- Un professore di Utrecht con l'assistente, una bionda fenomenale. È rimasto quasi sei mesi per studiare gli affreschi nelle cappelle votive.
- Ah, sì. Però non mi ricordo a che conclusione erano arrivati.
- Aveva sostenuto che non si voleva rappresentare né uomini né donne.
- Ma?
- Ma che ci trovavamo davanti a simboli di un sincretismo vetero-pagano connesso esclusivamente al culto della fertilità. Non a caso le cappelle si trovano sempre ai limiti o all'interno di aree intensamente coltivate.
- Interessante.
- Quando sono arrivate le fotocopie con la traduzione dell'articolo credo che ci avessimo riso sopra per una settimana di seguito.
- E l'assistente?
- Ce la siamo tenuta. A titolo di risarcimento gli abbiamo caricato sulla macchina due casse di bianco e una di nero. È partito abbastanza soddisfatto, mi sembra.

Mariano ride. - E il tuo amico che cosa ne pensa? - chiede, rivolgendosi a Diego.

- Non l'ho conosciuta, - risponde Kurt, con sgarbo conclusivo.
- Intendevo, il soggetto degli affreschi. Cosa ne pensa?
- Che erano uomini.
- Mi sembra un po' superficiale, come valutazione. Il travestitismo è una pratica antichissima e in molte religioni anche sacra. A Cipro ad esempio, i sacerdoti per celebrare determinati riti si travestivano da donna, e nelle antiche culture gli sciamani travestiti erano venerati come esseri direttamente in contatto con la divinità. La loro ambivalenza indicava un qualcosa in più, un dono, un potere, un qualcosa di imponderabile. La capacità di trasformarsi in donna era considerata una delle magie più potenti e difficili da realizzare.

Mariano si aggiusta gli occhiali e osserva Kurt con insistenza. Forse si aspetta una ricompensa, vorrebbe riscuotere il suo credito di attenzione già ora, ma l'interesse di Kurt va tutto al suo bicchiere vuoto. C'è un po' di silenzio.

- Una grave pigrizia mentale mi ha sempre impedito di isolare un concetto autonomo da uno che gli è funzionale, - dice Diego, alla fine.
- Già. Perché si continua a confondere Dio con la morale? - chiede Mariano, alzando la voce.

- Se Dio avesse una morale simile a quella umana non avrebbe concepito questo mondo.

Nuovamente si fissa su Kurt, che questa volta si sente obbligato a rispondere.

- Considero la morale un'arma caduta in mano di incapaci, o di criminali, - dichiara Kurt, strappando un applauso a Diego.
- Quindi lei crede che la gestione della morale sia alla portata di tutti?
- No. Ho detto semplicemente che è un'arma, e come tutte le armi si è perfezionata nel corso anni.
- Per quanto mi riguarda, l'unica arma morale che mi è rimasta è il senso del ridicolo, - conclude Diego, scolando d'un colpo il fondo della bottiglia.

Kurt è infastidito dall'atteggiamento di Mariano, dalla ricerca infaticabile di un riscontro alle sue opinioni attraverso domande non semplicemente offerte, ma protese, inquirenti. È infastidito dal suo sguardo filamentoso che lo imbarazza, lo intralcia, lo tallona. Si sente osservato. Si sente a disagio. Per tutta la cena hanno parlato di Dio con la pettegola confidenza di un collega appena andato in pensione. Come passa il tempo? Si è aggravata l'artrosi? Invecchiando è cambiato, sembra più stanco sì, ma anche un filo più tollerante.

Kurt non ha aperto bocca. Ogni invito a partecipare alla discussione si è risolto nell'innalzamento di un'ulteriore barricata di mutismo. *“Lei non crede in Dio?” “No.” “E perché?” “Se Dio esistesse davvero non permetterebbe a nessuno di parlare per conto suo. Penso che si farebbe rispettare.”*

Diego è sulle spine. L'incontro organizzato tra i due si sta risolvendo in un fiasco, solo Mariano pare non accorgersene. Continua a saltellare di argomento in argomento, sempre più astratto e vivace, da Dio al vino, dal vino al clima, dal clima all'arte, e poi molti aneddoti e poi, naturalmente, il sesso.

- Il sesso è il salto con cui balziamo da un periodo all'altro della nostra vita, - sta dicendo Mariano. - Se non fosse accompagnato da un cambiamento sarebbe solamente un'inutile perdita di tempo.

Kurt, i gomiti sul tavolo, sta combattendo una silenziosa battaglia sul ciglio della narcosi. Ha bevuto quasi due fiaschi di nero e mezza bottiglia di grappa moscatella.

- Per me è stato il contrario, - dice Diego, - il sesso è sempre stato qualcosa come gli scogli su cui saltavo per non bagnarmi.
- Bagnarti da cosa?
- Dal sentimento, forse. O dalla pietà di me stesso.
- Col rischio di mettere un piede in fallo.
- Quello credo di avercelo già messo. Molto tempo fa, e tu lo sai bene.

Ora Kurt è talmente sbronzo che si sente in comunione col mondo. Avverte, per la prima volta, oltre il cielo autunnale stretto nel grigio pietra dei palazzi, la vitalità serica del firmamento. Sente la sua forza inclusiva, accogliente, e insieme la sua capricciosa materialità carnale. Ora capisce che il pulsare degli astri, il loro prezioso sfolgorio, non è mai stato un astruso linguaggio da decifrare, ma vera sostanza condivisa. Sa che se volgesse lo sguardo su in alto stramazzerrebbe al suolo.

Cammina governando i movimenti uno ad uno, sforzandosi di capire frasi e battute di spirito che volano via inafferrabili come stormi di uccelli lungo le strade deserte. La città gli si mostra rovesciata, cava e sottile. Un niente e potrebbe staccarsi da lui con uno strappo, liberando in una sola volta il suo contenuto di segreti.

– Bene, - conclude Mariano, - cosa possiamo fare ancora per il tuo amico?

Lo dice come se la sua presenza fosse stata un requisito indispensabile al successo della serata e come se in tutto ciò che si sono detti vi fosse stato un tema da svolgere, uno scopo stabilito da tempo, tutte cose possibili e troppo oscure al momento per Kurt che, incollato alla vetrina spenta di una macelleria, cerca di far combaciare il debole riflesso del suo viso con la sagoma dei prosciutti appesi.

Diego lo strattona via per un braccio, Mariano declama Blake, - *“C'è un sorriso d'amore e un altro di seduzione...”* - il vento strappa alla campagna deboli odori dimenticati, li trascina fino a loro lungo le strade silenziose.

Camminano per un tempo che sembra interminabile, lungo un percorso che a Kurt sembra sempre identico. Stessi angoli, stessi portoni, stessi negozi, stessi bar in procinto di chiudere. La città si protende verso loro e poi si nega. A un tratto sfiorano una coppia abbracciata, e nel profumo, nei pesanti anfibi portati con sottili calze di nylon, in altri inspiegabili dettagli, trova qualcosa di familiare che lo sconvolge.

Kurt si ferma. Concentra l'attenzione sui due con fissità pensosa da ubriaco, ma il viso della donna è coperto dall'ombra e prigioniero di un bacio interminabile. Ora Kurt prova una sofferenza improvvisa e inspiegabile, un martellamento interno sempre più violento che attribuisce al cibo o al vino. Vorrebbe fuggire, fra l'altro ha un bisogno disperato di pisciare, ma le gambe non lo ascoltano. Vede Diego e Mariano allontanarsi. Prova a chiamarli, mentre la voce gli resta sospesa tra la gola e i polmoni. Lo soffoca. Un serpente striscia veloce e scompare dentro un tombino. Inizia a tossire a un passo dai due innamorati che non sembrano neppure sentirlo, totalmente, penosamente immobili tranne per la mano dell'uomo, lenta e nera come un ragno sul corpo della ragazza, che scivola sotto la gonna scozzese, la solleva ostentatamente, e palpa il sedere fino a mostrare (ma a Kurt sembra

proprio che la indichi), una piccola voglia che risalta subito sotto la natica bianchissima.

- Lagia, - grida Kurt.

23

A mezzogiorno passato Kurt viene svegliato dal telefono. Ci impiega parecchio a rispondere, ha un piede incastrato nella testiera del letto, completo di scarpa. Dopo un lungo armeggiare riesce a estrarre il piede liberandosi della scarpa e rispondere al telefonino che per la verità ha ancora addosso, nella giacca. È Fiorita. Gli sta ricordando con tono di voce parecchio seccato che aveva preparato appositamente per lui la zuppa di cavolo nero.

Le zuppe di Fiorita sono tra le più alte espressioni del genio umano. Kurt guarda l'orologio. - Non la butti via, - dice.

- E chi ha parlato di buttarla via?
- Sono lì tra venti minuti, - assicura Kurt.
- Dieci, o butto via tutto.

Fiorita osserva Kurt in silenzio. Controlla che accenda il computer, che si dia una mossa col lavoro, che finisca il caffè prima che si freddi.

Kurt appoggia la tazza e indica l'ultima porta in fondo al corridoio. Chiusa.

- Fiorita, c'è davvero un gran valore, là dentro?

La donna afferra la tazza e la deposita sul vassoio assieme ai piatti sporchi. - Un valore storico e religioso.

- Economico no?
- Sì, - ammette Fiorita, - anche economico.
- È per questo che Folco Baldigiani ci tiene tanto a tenere Santa Dea?

La suora appare stranamente disposta al dialogo. - No. Non credo sia per questo.

- Cosa glielo fa pensare?
- Folco potrebbe decidere trasferire tutto in un'altra sede.
- La villa medicea?
- Chi gliel'ha detto?
- Beatrice Baldigiani.

Fiorita raggrinza le labbra. - Beatrice. È stata lei la principale artefice dell'operazione.

- Potrebbe?
- Se Baldigiani potrebbe trasferire i beni della Confraternita? Certamente. È il presidente della

fondazione.

- Perché dovrebbe farlo?

La suora si aggiusta il grembiule. - Qualora le richieste della curia si facessero insostenibili.

- Eppure ho la sensazione che lui non mollerebbe comunque il convento. Me l'ha fatto capire.
- Forse.
- È d'accordo con me, Fiorita, che cercherebbe di tenere il convento ad ogni costo?

Gli occhi della suora lampeggiano. - Dipende da cosa si intende per *ogni costo*.

- Eppure non sa il motivo.
- Folco è un uomo generoso.

Certo, - dice Kurt. - Tuttavia sono convinto che quella sera a casa sua stesse per fornirmi una spiegazione un po' più tecnica,

- E lei, - ribatte la vecchia, - è un giovane simpatico e presuntuoso.

Kurt arrossisce. Lascia vagare sul viso un'espressione indifesa da alcolista pentito.

- È un uomo che cerca di razionalizzare i suoi sentimenti, - dice Fiorita scuotendo la testa.
- Mi sembra che ci sia riuscito.
- Tutti cerchiamo di farlo, in un modo o nell'altro. La cosa peggiore è che alla fine riusciamo

solamente a nasconderli.

Una tenue luce proveniente dalla finestra illumina la suora, ancora immobile col vassoio in mano. Una luce ambrata e polverosa, antica come un quadro. Venerabile. Kurt capisce di colpo che questa donna ha molto amato e molto sofferto, e che proprio in questo risiede la sua sacralità, nell'essersi misurata con sentimenti terreni, e di avere perso. Kurt crede di capire che sono i nostri modesti sforzi a santificarci, la nostra mancanza di tenacia, la presa di coscienza della nostra debolezza, e che un sentimento dichiarato vale nulla in confronto ad uno nascosto con fatica e dolore.

- Lei, ad esempio, cosa ha fatto per comunicare i suoi sentimenti, Kurt?
- Non stiamo parlando di notifiche legali, - risponde lui, sulla difensiva.
- Qualche telefonata, qualche sms?

Kurt torna a sedersi alla scrivania. Davanti a lui c'è ancora il posto vuoto lasciato dal vassoio. Lo ingombra di gomiti, di stanchezza, di sonno arretrato. - Mio padre, - dice, - gestiva una piccola azienda di forniture alberghiere. Quando avevo poco più di dieci anni mi hanno raccontato che un mattino è salito sull'unico furgone della ditta con un po' di merce e un pacco di fatture da riscuotere. Non è più tornato.

- Problemi economici?
- Niente di insormontabile. No, la verità è che era venuto a sapere che mia madre se la faceva

con uno dei proprietari dell'albergo dove lavorava.

- Ed era vero?
- Probabilmente sì. Ma noi bambini non lo sapevamo il motivo, l'abbiamo odiato per molto tempo, non riuscivamo a perdonargli la fuga. Lo consideravamo un vero tradimento.
- Abbandonare i figli è un tradimento.
- Quasi un anno dopo è arrivata una cartolina indirizzata a me e a mia sorella, proveniva da Hannover. La sua calligrafia.
- Cosa c'era scritto?
- Nulla, neanche una data. Ma per noi due la cosa non era importante. Abbiamo vissuto attaccati a quel brandello di carta come una prova tangibile del suo amore, maturando la certezza che quello spazio bianco ci stava raccontando su di lui molto più di tutte le frasi che avrebbe potuto contenere.
- Troppo comodo, - osserva Fiorita.
- No. Dieci anni dopo, quando all'improvviso è morto per un tumore al pancreas, abbiamo scoperto che non viveva ad Hannover. Non ci aveva mai abitato, né mai pensato di andarci a stare. Si era messo a fare il carpentiere, e per tutto quel tempo aveva vissuto in un paese a solo trenta chilometri da noi.
- Perché mi racconta questo, Kurt, per dirmi che il silenzio e l'inattività trasmettono meglio i sentimenti?
- Niente. Avevo solamente voglia di ricordare mio padre.
  
- Lei è astemio?
- Solo per oggi.

L'uomo sorride rassicurato. - Sa, non mi piace bere da solo. Per la verità non mi piace far niente da solo, tranne ovviamente i bisogni corporali.

Kurt sorride un po' guardingo in attesa dell'annunciata piena logorroica del prof. Artemio, ma il vecchio si limita a buttare giù un sorso di bianco in silenziosa concentrazione, ad occhi chiusi.

Lo osserva. Nota la sciarpa di lana e seta, lana da una parte e seta dall'altra, che lascia intravedere il (vero) papillon bordeaux tinta unita, il collo steccato della camicia. C'è una compita ricerca di eleganza nell'uomo, ma lui immagina un arruffamento nascosto sotto al taglio impeccabile del soprabito, una provvisorietà fatta di scuciture e bottoni mancanti, un'apparenza sorretta da riti mattutini e acqua di colonia, coltivata per quell'ingresso in scena quotidiano, la piazza e il tavolino come un palcoscenico, e il giornale aperto avanti a sé in attesa che qualcuno sieda accanto a lui

nella filantropica decisione di scambiare una parola.

Ora l'uomo ricambia lo sguardo di Kurt, lo osserva a lungo con concentrazione analitica, dietro agli occhiali, fino costringerlo a cambiare un paio di volte posizione sulla sedia.

- È venuto per il terzo volume? Sa, glielo chiedo perché mi sembra stano, lei è così giovane.
- Non capisco.
- Il terzo volume, ma non solo quello, incuriosisce di solito palati un po' più consumati.
- Sto facendo ricerche sulla distruzione del convento di Santa Fedra, per la tesi di laurea. Nient'altro.

L'uomo scuote la testa. Fa una specie di smorfia usando solo il labbro inferiore. - No.

- No?
- Lei è un laureando come io sono Roger Federer.

Kurt prende un respiro, ma il professore prosegue. - Nelle Cronache di Santa Dea ci sono moltissime di imprecisioni, per non dire menzogne bell'e buone.

- Tuttavia sono la fonte principale per episodi come quello di cui stiamo parlando.
- Sì, - ammette Artemio. - E lei vuole sapere il contenuto di quei due fogli mancanti.
- Infatti.
- Conosce la storia di quel famoso scrittore di fantascienza, quello di quel romanzo in cui si descriveva la fine della terra, inghiottita da un enorme asteroide paludoso pieno di zanzare giganti? Scusi, ma proprio non riesco a ricordarne il nome. Bene, un giorno quel romanziere è impazzito ed ha scritto sul suo blog, *“vi ho fregati tutti, erano solo balle”*.

Kurt si agita ancora nella sedia. Cerca di ricordare situazioni analoghe da cui è riuscito a sfuggire con eleganza e senza offendere nessuno.

- La verità, - prosegue l'uomo, - è solo nell'intento delle persone, non in quello che pensano o scrivono.
- Quindi secondo lei è tutto falso.
- Non ci sono prove. D'altra parte non sono neppure citate le fonti.
- C'è la memoria di un convento il cui nome si è tramandato nei secoli.
- Forse non per un caso. Lei dice di essere un laureando, non le è passato mai per la mente che tutta la storia di Santa Dea potrebbe essere legata a doppio filo con quella di Santa Fedra?
- Lei per primo dice di dubitare.
- Dubito delle vicende narrate, - dice il professore versandosi dell'altro bianco, - non dello scopo per cui sono state scritte.

Il vecchio agita le mani. Da sotto la giacca spuntano due polsini con gemelli dorati, completamente lisi.

- Provi ad immaginare la scena. Il convento non è difeso. Per una serie di circostanze lo Splendente e i suoi uomini si sono allontanati.
- Lo Splendente Maestro, cioè il priore della confraternita?
- Non mi interrompa. Allora. La masnada si presenta al portone, cerca di farsi aprire con una scusa. Per qualche minuto provano a trattare, ma le suore non si fanno convincere, sanno che le mura e l'ingresso del convento sono salde come quelle di una fortezza, e difatti i mercenari del Conte Lando non riescono a scardinare la porta. Decidono di darle fuoco, e una volta quietate le fiamme, finiscono di sfondarla con calma e irrompono dentro. È una banda di almeno 20-30 individui senza controllo, incattiviti dalla fame arretrata e assetati di sangue e di sesso. Le monache li aspettano nel chiostro, gli si parano contro, brandiscono un crocefisso. Negli assalitori c'è un attimo di incertezza. Si fermano.

L'uomo beve un sorso e poi fissa lo sguardo su Kurt che sente il dovere di confermare.

- Più o meno è quello che ho già letto in biblioteca.

Il professore ignora l'osservazione. Lo sguardo non era diretto a Kurt, ma alla scena che si sta animando sempre più reale davanti ai suoi occhi.

- La prima fila dei soldati è ancora immobile e silenziosa. Indecisa. Quand'ecco dal fondo si fanno largo due energumeni che afferrano una suora a caso e iniziano a stapparle la tonaca. In un attimo è il caos. Grida. Risate. Pianti. Il fumo della porta incendiata che ancora ristagna nel locale. Parte degli uomini assalgono le monache, mentre altri si spargono come cavallette per il convento. Cercano le cucine, cercano la dispensa e cercano arredi sacri da trafugare. Spalancano le porte del refettorio. Le tavolate appaiono abbandonate in fretta, la minestra ancora calda nelle scodelle, le brocche rovesciate. Si avventano sul cibo e si ingozzano senza ritegno, quand'ecco che un richiamo arriva dal lato est, seguito da altre grida. Tutti accorrono immediatamente, chi abbandonando il cibo chi lasciando incompiuta la violenza, pensano di essere caduti in un'imboscata. Ma così non è. Il grosso degli uomini è ora radunato intorno ad una botola. Un paio di torce ne illuminano il contenuto. Dentro c'è un brulicare di teste, uno scintillio terrorizzato d'occhi infantili.

Kurt dimentica di aver giurato di non toccare più un goccio di alcol per un mese. Riempie a sua volta il bicchiere.

- Le suore hanno ricoverato le orfane dentro la cripta, nascondendone l'imbocco con un tavolaccio ricoperto da un tappeto. Sperano di non essere scoperte e poi di raggiungere i

campi attraverso un'uscita segreta ricavata nel muro della cripta. Ma la soldataglia si è rivelata più furba e più lesta di quel che pensavano, ed ora, sollevato il tappeto e divelto il tavolaccio, si affacciano con oscena curiosità sulla loro scoperta. Uno dei soldati scende la scala di legno, si libera con una manata delle suore, afferra una delle orfane e la riporta su, tra gli altri. È una bimbetta, immagini, di otto, dieci anni. L'uomo la prende sottobraccio come un fagotto e la deposita a terra con delicatezza, evitando lo sguardo dei suoi occhi imploranti. Ora i commilitoni si aspettano che lui completi il lavoro iniziato. C'è attesa. Il mercenario cerca di sfilare la veste alla bambina, ma lei è talmente irrigidita dalla paura che è come spogliare una statua di marmo col rischio di romperla. Estrae la spada, incide il tessuto e inizia a strapparle la veste. La bambina non riesce neppure a tirar fuori un grido. Vorrebbe piangere ma neppure quello le riesce, è solo terrorizzata e non comprende quello che le sta accadendo. Non capisce cosa vogliono da lei tutti questi uomini dal fiato puzzolente. Ora è rimasta con indosso solo la sottile veste di cotonina bianca. Intorno a lei il silenzio è totale, interrotto solo da qualche grugnito, qualche raschiar di gola, qualche ultimo fievole lamento delle monache. L'uomo straccia con un sol colpo la sottoveste e la bambina rimane completamente nuda. Ma con grande sorpresa di tutti, la bambina non è una bambina, ha il pisellino, anche se cerca di coprirselo. C'è un brusio, ora i soldatacci sono disorientati, qualcuno fra loro si segna, altri scendono giù nella cripta e ne tornano con altre collegiali sotto il braccio, come selvaggina. Iniziano a denudarle e tutte, dico tutte, si rivelano bambini o ragazzini ancora impuberi. Qualcuno dei soldati si allontana, disgustato, ma non il primo di loro, quello che ha fatto la scoperta. Ora guarda con odio il fanciullo, trova nel suo sesso nudo una specie di provocazione, quasi un'offesa diretta a lui in persona. Lo strattona fino a un tavolaccio e ve lo piega sopra. Quello cerca di sgusciargli via ma lui lo pressa sulla schiena con una mano e con l'altra inizia ad armeggiare tra la veste. Alla fine, con fatica e tra mille imprecazioni, se lo tira fuori, e ignorando le sue urla disperate di dolore riesce a incularlo.

Kurt si accorge che Artemio sta ansimando. Un sottile filo di bava gli scende dall'angolo della bocca lungo il mento senza che se ne renda conto.

- Gli occhi di tutti sono calamitati sulle natiche del ragazzino, sui suoi spasimi. Le sue grida acute e ritmate, le quasi incomprensibili bestiali invocazioni di aiuto riescono solo a eccitarli ancora di più. È il via. Tra le urla dei bambini violentati i restanti uomini si calano uno ad uno nella cripta, ne risalgono con altri piccoli ermafroditi, e una volta finito, si scambiano le vittime accompagnandole con un apprezzamento. Non si accorgono neppure che almeno una decina di loro guidati da un paio di suore sono riusciti a guadagnare l'uscita segreta e a darsi

alla fuga.

- Saranno loro a testimoniare la storia?
- È possibile. Certo è che, una volta finito lo scempio, la soldataglia presa da un timor sacro per l'enormità di quel che aveva commesso, sacrilegio, violenza e sodomia, cerca di coprire l'accaduto uccidendo orfani e suore e dando alle fiamme il convento.
- Al punto da farlo scomparire del tutto?
- Sul luogo vennero fatte delle processioni per invocare il perdono e l'aiuto di Santa Fedra, ma poi col tempo quel poco che era rimasto è stato sommerso sotto la vegetazione e il peso dei secoli.
- Cosa si sa di Santa Fedra?
- Molto poco, per non dire nulla. È la fondatrice del convento e dell'orfanotrofio.
- Perché ha iniziato a ospitare dei bambini travestiti da donna?
- Per salvarli da morte certa o da punizioni orribili. Nel 1200 l'influsso di Pier Damiani e del suo Liber Gomorrhianus è ancora fortissimo, l'omosessualità punita con ferocia. È possibile che molti genitori, accorgendosi delle particolari inclinazioni dei figli, piuttosto che perderli o vederli perseguitati abbiano preferito affidarli con un vero atto d'amore a questo convento particolare.
- Santa Fedra.
- Sì. Una donna così illuminata e giusta da poterla diventare, ma che Santa non venne mai proclamata.

24

I quadri antichi hanno la placidità di chi ha avuto secoli per dipanare il filo di un discorso, ma ora Kurt avverte una certa svogliatezza, quasi una sensazione di insofferenza. Di colpo gli tornano in mente poche parole scambiate da bambino col parroco del suo paese, forse le sole, e che al momento era troppo piccolo per capire, ma tant'è lui era il solo ascoltatore nei paraggi.

Il prete gli raccontava di un dipinto - un San Giovanni, forse - che, spostato precauzionalmente dalla chiesa a seguito di un colpo di granata nella Grande Guerra, non vi era mai più ritornato. - Se tu li strappi via da una chiesa da una sagrestia da una cappella, comunque da un luogo sacro, - aveva detto il parroco nello strano sfogo di quel lontano pomeriggio, - viene a mancare tra te e loro la mediazione del luogo che li tiene a freno. Si ribellano. E allora devi domarli, prendere il sopravvento su di loro. Devi costringerli a parlarti nella loro lingua originale.

I dipinti della stanza non gli danno la stessa sensazione di quiete della prima volta, o di sobria

ricchezza, quel momento di intimità o di confidenza in cui credi di percepire il loro brusio, lo stacco delle parole. Ora prova uno spaesamento, pensa, non molto differente dal loro, l'incapacità geografica di offrire significati, lo stesso che prova da quando si trova a Santa Dea, o che in realtà prova da sempre e di cui incolpa il luogo, e il momento. L'incapacità geografica di partorirvi un nuovo sentimento.

Ha un capogiro, deve sedersi. Il piattino vibra per un attimo con un tremito sinistro contro la tazza semivuota, ma Baldigiani non se ne avvede, nella luce acida delle vetrate la sua voce suona come avvolta da un sordo velo di delusione.

- Gliene avrei parlato a breve, ma vedo che ha già scoperto tutto da sé.
- Mi assumo tutta la responsabilità di quello che è successo. Sono stato io a insistere con Lagia per avere le chiavi del deposito.
- Non è stata una grande perdita. Economicamente, intendo. Avevamo già deciso di liberarci di quei dipinti.
- Perché?
- La *Fedra Medieval Souvenirs* ha fatto il suo tempo. Ci siamo resi conto che era il momento di voltare pagina.
- Oppure, - dice Kurt, - temete qualche conseguenza.
- Di che genere?
- Che so, qualche conseguenza legale. Bene o male si tratta di falsi.
- Se, nel breve momento che li ha avuti tra le mani avesse usato maggiore attenzione, avrebbe notato che tutti i lavori riportano nel retro un certificato indelebile che ne attesta la provenienza artigianale e la data di esecuzione, cioè gli ultimi dieci anni. Chi li espone può far credere quello che vuole, ma la verità resta lì, impressa dietro al quadro.

La precisazione suona un po' dura. Kurt resta pensosamente in silenzio.

- Lei forse è abituato a lavorare per grandi società, - prosegue Baldigiani afferrandosi alla spalla di Kurt per sedersi. - In aziende delle nostre dimensioni bisogna aver l'umiltà di saper raccogliere anche i più piccoli segnali.
- Segnali di che genere?
- Ad esempio, abbiamo avuto qualche difficoltà con i nostri referenti negli Stati Uniti e a Singapore. Trattandosi di due fra i mercati principali della *Medieval*, non si tratta di cosa da poco.
- Costi di mediazione?
- *Eccessivi* costi di mediazione, - dice Baldigiani.

- Mi ero già fatto l'idea, e non solo dall'analisi dei bilanci, che la fondazione potesse avere anche degli interessi all'estero. I capitali movimentati non sono minimamente proporzionati all'ammontare delle attività qui a Santa Dea. Ora lei me lo conferma.

L'uomo fa una smorfia ma non commenta. Kurt, al suo fianco, si chiede se c'è nel nostro dna o nel nostro destino, che è la stessa cosa, di dover apparire a un certo punto della nostra vita così riservati, così controllati, così falsamente distaccati, che ogni nostro merdoso ricordo o vissuto assume senza meriti il remunerativo sapore di un segreto. Si chiede a che età e in che circostanze supererà quell'equatore oltre il quale tutto si rovescia, e il silenzio pretende di parlare di più, o meglio, delle nostre stesse parole.

- Ho trovato i fax di due contabili che risalgono a cinque anni fa, - prosegue imperterrito Kurt.
  - Una banca americana e una banca di Singapore. Roba probabilmente fuori posto, oppure,
- Oppure?
- Oppure roba che andava distrutta. Le due società ordinanti non risultano tra i clienti della fondazione, e i nomi dei beneficiari sono da barzelletta. Mario Verdi e Anna Rossi, residenti a Lugano.
- Vuole vedere del marcio a tutti i costi, Kurt.
- È il mio lavoro. Penso anche di aver trovato almeno due società riconducibili alla fondazione, sempre a Singapore e a Miami. Due finanziarie. In realtà non è una semplice convinzione, giù al convento c'è parecchio materiale cartaceo, dimenticato o nascosto con leggerezza.
- Tutta roba vecchia, Kurt. Roba vecchia e superata.
- Vecchia, forse. Superata non direi. Negli ultimi mesi della Fedra Medieval, da quando è apparso questo cliente esclusivista alle Bahamas, la *Tuscan Import*, c'è stato un calo del fatturato. Naturalmente la triangolazione finiva appunto a Miami o Singapore. Devo essere più esplicito?
- Tutto perfettamente legale, Kurt.
- C'è stata una frenetica attività nei primi sei mesi dell'anno, e poi più nulla.

Baldigiani aggira l'osservazione. - Come le dicevo, ci siamo accorti che vendere gli ultimi quadri a prezzo di realizzo era comunque una perdita. Troppi costi. Meglio, a questo punto, distruggerli. Ma Costanza a quanto pare ha voluto assolutamente farsi carico del problema.

- Ve lo aspettavate, che potesse rubarli?
- No, - dice Baldigiani, - ma forse avevamo sottovalutato il suo effetto catalizzatore, caro Kurt.

Kurt arrossisce, da inquisitore ritorna bruscamente inquisito. Si alza e si avvicina alla finestra, forse richiamato dalla vibrazione dei vetri sotto il vento di tramontana. Sotto lo sguardo di Baldigiani, la spalanca. C'è aria di pioggia. Nel cielo, famigliole di nuvole corrono via strette fra loro. Ora sente distinto dentro di sé il soffio purificatore del vento, la sua volontà di pulizia e di riscrittura. E l'odore, come uno schiaffo bruciante e dimenticato, del bosco.

- Un ricatto, ad esempio, - dice voltandosi. - Qualcuno potrebbe aver minacciato di rivelare alla curia la presenza di queste società, in pratica di metterli al corrente sulla reale consistenza patrimoniale della fondazione. Oppure di rivelare tutto il mercato dei quadri sacro-erotici. Con effetti prevedibili per la Confraternita. Ma non credo che il vero pericolo sia arrivato da così lontano, Svizzera, Stati Uniti o Singapore. All'estero avete dovuto solo confrontarvi con referenti senza scrupoli, ma nulla di più.

Baldigiani fa un piccolo segno di compiacimento con la testa, o forse deglutisce solamente.

- Continui.
- Angiolo Spini, ad esempio. Il marito di Costanza.
- Perché i quadri li dipingeva lui?
- Esattamente.
- Questo non ha senso. Lo pagavamo, mi creda, molto bene, e l'avremmo anche pagato di più se non avesse avuto quel brutto vizio di bere. Avrebbe potuto produrre il triplo, invece lasciava i lavori a metà.
- Chi altri, qui a Santa Dea era a conoscenza di cos'erano veramente quei souvenir medievali? Chi si occupava materialmente delle spedizioni?

Non c'è risposta. Kurt si volta di scatto e Beatrice è dietro di lui, accanto alla porta dello studio. Indossa un montgomery di casentino panna e guanti neri, pronta per uscire. Lo guarda con sorpresa e curiosità, lo studia come se lo vedesse per la prima volta.

- Kurt, - dice, - non mi aspettavo di trovarla qui.

Kurt si accorge di respirare a bocca aperta. Cerca di controllarsi, ma ne viene fuori solo un rantolo, il rumore di una porta improvvisamente spalancata al desiderio, un tragicomico stridio che sale dalla gola e cresce via via che lei gli si avvicina, e lo bacia, tranquillamente, su entrambe le guance.

- Kurt, - dice Baldigiani, - sta facendo notevoli progressi.
- Bene, - risponde Beatrice tornando ad appoggiarsi allo stipite, - esattamente quello che ci spettavamo.
- Di più. Ci sta sorprendendo.
- Kurt è una scommessa vinta, - conferma lei, con sobria ammirazione.

Ora Kurt si trova esattamente in mezzo ai due. Ha ripreso il controllo di sé. Si ritrae di qualche passo per alleviare la fastidiosa sensazione di sentirsi un cane da passeggio, o un orologio di marca, qualcosa di cui si parla con piacere e che ci si porta sempre dietro ma che, di fatto, non serve proprio a nulla.

- Ritenevo di aver terminato le mie ricerche, - dice Baldigiani, - con la conferma che la Compiuta Donzella ha fondato effettivamente il convento di Santa Fedra. Ritenevo di avere trovato tutto quello che cercavo. Innanzi tutto un nome, Fedra, e poi una vita, un matrimonio riuscito, il convento e tre nuovi sonetti. Un tassello di storia che mancava, una scoperta sensazionale sulla sua persona, ma infine ecco un'ultima cosa, inaspettata.
- Qualcosa che riguarda i due conventi?
- La verità sui due conventi.
- Che non si può rivelare.
- La verità porta sempre con sé un bagaglio sgradito di complicazioni.
- Che mi volete risparmiare.

Baldigiani sorride. - Al contrario, la sto pagando per aiutarmi a risolverle.

- E quando, allora?
- Non c'è una data, - interviene seccamente Beatrice.

Kurt la guarda indeciso.

- È stata mia moglie, - dice Baldigiani, - a farmi capire l'enormità pericolo che correiamo, noi e la Fondazione.

Beatrice è sempre ferma accanto alla porta. Si è sfilata i guanti e guarda il marito, in attesa. La pallida serica carnagione del suo viso è l'unico chiarore della stanza.

- Lei mi ha spinto a guardare oltre, accettare verità che non volevo capire ed a tradurle in fatti. Beatrice mi ha fatto capire che non è giusto fermarsi. Accontentarsi.
- Folco, ti prego.
- Angiolo Spini è morto, - dice Kurt. - e dopo avete deciso di sbarazzarvi dei quadri. C'è una minaccia, ne ha accennato lei stesso. È legata ai quadri, alle società o a qualcos'altro che nemmeno riesco a immaginare?
- Nessuno, ci sta ricattando, - risponde Beatrice.
- Chi ha parlato di ricatto.

Beatrice si è resa conto del suo passo falso e ora appare visibilmente angosciata. Si è seduta, i suoi occhi vanno alternatamente dal viso del marito al profilo del soprabito che continua a stirare con entrambe le mani nella ricerca convulsa di un difetto o di una cucitura sfilata. Kurt se ne avvede,

spia il suo imbarazzo in un lungo istante senza pudore. La palpeggia, inerme, col peso dello sguardo.

- Una minaccia che è cresciuta e si è fatta insostenibile. Costanza Spini?
- No, - risponde lei quasi con sollievo.
- Costanza, - prosegue Kurt, - dice di non avere nulla a che fare con la mia richiesta di audit. Dice che è stata solo un'idea vostra.

Beatrice ora sembra riacquistare freddezza, quasi come se il tragitto del discorso avesse fatto una deviazione che non gradisce, ma che neppure teme. Controlla l'orologio e si infila nuovamente i guanti. - Abbiamo notato, - dice, - che in pochi giorni è riuscito a stabilire una bell'intesa con Costanza. Neppure io in sette anni di lavoro. Complimenti.

- Chi, o cosa l'ha portata da noi, Kurt, non ha più importanza - interviene Baldigiani conciliante, - sono felice che lei sia qui. In un certo senso le riconosco il merito di aver contribuito ad aprirmi gli occhi. C'è un presente, un *nostro* presente che io, completamente assorbito nei miei studi, avevo sottovalutato, ma che lei senza rendersene conto sta muovendo. Lo sta muovendo per noi e per Santa Fedra.
- È questo che voleva da me, mettere a nudo gli affari della fondazione?
- *Capire*, la fondazione. Mettere a nudo è una brutta espressione.

C'è come un doppio senso nell'obiezione di Baldigiani, qualcosa che rimanda inevitabilmente alla presenza della moglie. Kurt scruta Beatrice che sta immobile e discosta nell'ombra come se fosse davvero nuda. Vorrebbe non accontentarsi, scavare all'ombra di quella espressione, *mettere a nudo*, con lo sguardo, con le parole, con qualsiasi mezzo. Sì, vorrebbe scavare ancora, riscuotere quanto di più dalla fragilità del momento, ma lei si chiude, non apre bocca.

- Quando avrà finito il suo lavoro, capirà.
- Qual è la scoperta che non può rivelare? - chiede, senza più interesse.
- Ci arriveremo. Sta scrollando il nostro albero, e i frutti saranno anche i suoi, ma non ora. Non subito.
- Continuo a non capire.
- Anche la verità devono essere presentate nel giusto ordine. Venga.

Baldigiani punta il bastone, si alza e raggiunge la scrivania. Apre una cartellina, ne sfoglia il contenuto sotto lo sguardo di Kurt che gli si è fatto vicino.

- Legga, - dice, tendendogli lo stampato di una poesia.
- È sua, della Compiuta Donzella?
- Sì. Il terzo sonetto ritrovato.

Kurt legge in fretta, a bassa voce.

*Vo' ch'a me foste ad una sola vece  
padre fratre figlio sposo per forma,  
pago responso dato a la mia prece  
che lenisse quel male che m'informa,  
Vo' che prendeste me qual che mi fece  
il Sire ch'a ogne cosa dette l'orma  
e non faceste se non quel che lece  
pur ne l'inganno d'una falsa norma,  
non porìa in altro modo aprire 'l core  
per voi, che da la vita pensier rio  
faceste bando contra li labore,  
prence, amato signor, marito mio,  
se non ch'essendo vostro trovatore,  
con la parola commovendo a Dio.*

Kurt restituisce il foglio. - Avevo già chiarito che non mi intendo di poesia.

- È meno complicato di quello che sembra, - risponde Baldigiani. - Guardi questo verso, “*se non ch'essendo vostro trovatore*”. La poetessa esprime tutta la sua riconoscenza al marito, e anche amore. La esprime con lo strumento che sa usare meglio, la poesia.

- Riconoscenza per averla sposata?

Baldigiani finge di sorridere. - No, lui era già morto. Credo che il sonetto, data la sua struttura inconsueta, fosse in realtà un'epigrafe, anche se non ne abbiamo le prove.

- Per averla accettata com'era, - dice Kurt.

- Sì.

Ora nella stanza si leva un silenzio profondo e verticale. Beatrice si avvicina al marito, i tacchi brevi e precisi sul pavimento, gli prende la mano. Piccole azioni che sanciscono lo sciogliersi di un'attesa, qualcosa di improrogabile come i titoli di coda di un film, e definitivo. Kurt sa che ora Baldigiani parlerà, e che Beatrice resterà accoccolata all'interno della sua ombra immaginaria fin quando tutto sarà finito, e poi afferrerà la borsa, si aggiusterà la sciarpa di seta crespata. Forse si accarezzierà la calza sottile tesa sul ginocchio in un breve tintinnio di braccialetti prima di uscire senza una parola, lasciando dietro di sé, come una cavità da riempire, la domanda se lasciarsi amare non equivalga già, completamente, ad amare.

“*Vo' che prendeste qual che me fece Iddio,*” - recita Baldigiani. - Cioè, voi che avete saputo accettarmi esattamente come Dio mi aveva concepita, proteggendo il mio segreto dalle insidie della

vita e della gente.

- Perché la Compiuta donzella era nata uomo, - conclude Kurt.

Costanza si volta allungandosi sul letto per raggiungere le sigarette. - Parto domani pomeriggio, ho già preparato tutto. Il resto me lo faccio spedire.

- I quadri?
- Ho avuto dei contatti. Vedremo.
- Dove andrai a stare?
- Forse un'altra regione, voglio cambiare aria.
- Naturale, ma dove?
- Kurt, anche se a un uomo hai dato il tuo corpo, non è che poi devi dargli anche tutto il resto.
- Scusa.
- Non hai niente da scusarti, - dice lei espirando il fumo.

È distesa sul letto completamente nuda, il capo che sporge comicamente fuori, abbandonato, come una bambola. Kurt ha notato quanto le piaccia mostrarsi. Ha notato i piccoli difetti sul suo corpo, smagliature, cedimenti dei glutei e naturalmente del seno, un po' di cellulite. Ma è un fisico che ha ancora in sé qualche autorevole frase sulla bellezza, qualche commovente argomentazione intorno al piacere, ed è giusto lasciargliele ancora dire.

- Non significa che non intenda rifarmi più viva, ma prima devo sistemarmi. Ho molte cose da sistemare. Non dimenticare che sono una donna sola, e del genere più comune. Sola, confusa e piena di problemi.
- Qualcosa mi fa pensare che te la caverai egregiamente.
- Oppure che combinerò altri guai.
- Parlami di tuo marito.
- Angiolo era così, un po' matto, amava stupire. Ad esempio, anni fa gli era presa la fissa di usare i tempi della musica classica per definire il suo umore. Ricordo che poco dopo che ci eravamo sposati Folco gli aveva procurato un appuntamento col direttore della Cassa di Risparmio per ottenere un mutuo con cui sopraelevare lo studio. Il direttore gli aveva chiesto come va e lui: allegro ma non troppo. Al che l'altro gli aveva detto di ritornare quando avesse avuto le idee più chiare. Invece, tre anni fa dopo che eravamo tornati dalla vacanza in Messico, ci fosse sole o no, aveva preso a infilarsi un sombrero per giocare a tennis.
- Chissà con che risultati.
- Al contrario. Quell'affare innervosiva talmente gli avversari che il più delle volte lui finiva

per vincere la partita. Aveva talento.

- Al mio paese avrebbero detto faccia tosta, o qualcosa del genere.
- Aveva talento, e sapeva usarlo. Era anche stato consulente per l'Opificio delle Pietre Dure. Direi che gli piaceva guardare la vita sempre da prospettive nuove, ma era onesto e leale.
- Ma tu non ne eri innamorata.
- Gli volevo bene.
- Sapevi che i Baldigiani hanno messo in liquidazione la *Fedra Medieval Souvenir*?
- Immaginavo che sarebbe successo, dopo la morte di Angiolo.
- Non credo che sia quello il vero motivo.
- Minacce? Forse qualcosa che ha a che vedere con le società che commercializzano i dipinti, non ci ho mai capito niente, dei traffici di quei due.
- Forse. Perché ti sei convinta che sia stato ucciso?
- Per il modo. Era uno sportivo. Non aveva un fisico come il tuo, d'accordo, ma non può essere precipitato così, come un sacco di patate.
- Dicono che fosse ubriaco.
- Non è vero. Al ritorno da quella festa è passato dal negozio perché non aveva le chiavi di casa, ed era perfettamente lucido. L'hanno spinto giù.
- Chi, e perché.
- Qualcuno che voleva mettere i bastoni tra le ruote della fondazione.
- Chi?
- Qualcuno molto vicino a Baldigiani.
- Beatrice.
- Forse.
- Pensi che abbia ucciso tuo marito.
- Non dico che l'abbia ucciso. Penso che davanti a un ostacolo, lei non si fermerebbe.

Kurt butta giù un sorso dalla bottiglietta d'acqua. Cerca di immaginare Beatrice come diabolica organizzatrice di crimini tanto efferati quanto immotivati. Prova a immaginarla ogni sera al suo rientro, mentre siede in camera e inizia (con una certa difficoltà) a strapparsi via dalla testa come una buccia le sembianze di quel viso stupendo, fino a riportare alla luce la canonica fisionomia del criminale incallito nello specchio del boudoir, l'espressione devastata e violacea, consumata da un odio maniacale e represso che finalmente può tornare prendere una boccata d'aria. Scuote, soprappensiero, la testa. Fa una piccola smorfia di derisione.

- Non lei in persona, naturalmente, - dice Costanza seduta sul letto, le ginocchia aperte quel

- tanto da consentire la vista dello spacco vivo tra le cosce.
- Perché no, con un po' d'impegno,
  - Sei infatuato di lei, come tutti. Ti credevo un po' più originale.
  - E tu sei gelosa come tutte. Trovami un motivo per cui debba averlo ucciso. Spini lavorava per la fondazione.
  - Il motivo ci sarebbe. Angiolo non le serviva più, ed era un testimone ingombrante.
  - Costanza, ricordati che stiamo parlando di una vita umana. Non si elimina la gente così, solo perché non ci serve più.
  - Sapeva dell'altro, qualcosa relativamente al convento. Ne era venuto a conoscenza durante la sua attività di restauratore.
  - Ma tu non sai cosa.
  - Perché ho cominciato a dargli importanza solo dopo che è morto. Niente di preciso. Vecchi affreschi, immagino, tanto per cambiare. Stemmi araldici. Non so, quando raccontava non lo stavo mai a sentire.
  - Stamani ho parlato con loro. È vero, si sentono minacciati da qualcosa.
  - Lo dicevo.
  - Ma non arriverebbero mai alla violenza.
  - I Baldigiani si sono sempre concessi quest'aria pacata e inoffensiva da vecchia nobiltà, ma non devi fidarti di loro.
  - Prima ne parli come due persone quasi in conflitto, poi come se fossero una cosa sola.
  - Lo stanno diventando adesso, una cosa sola. Cioè lui sta diventando ciò che vuole lei.
  - Baldigiani è molto impegnato con i suoi studi.
  - Beatrice ha sempre spinto per sopprimere certi settori della fondazione, - prosegue Costanza.
    - Dopo che lui l'ha sposata.
  - Cioè?
  - Tagliare i rapporti con la curia. Liberarsi del convento. E poi, via via liquidare gli esercizi commerciali fino a mantenere solo l'azienda agricola. Per il suo programma la *Fedra Medieval* era più un ostacolo che una fonte di reddito.
  - Ti sbagli. Non hanno nessuna intenzione di liberarsi del convento.
  - Hanno cambiato idea adesso. Te l'ho detto, ci dev'essere un motivo.
  - Il motivo è che alla villa medicea ci sono ancora molti lavori da fare. Passerà del tempo.
  - Non cambia nulla. Userà il convento finché gli serve e poi si trasferirà nella villa. È una donna che sa avere molta pazienza. E allo stesso tempo molta fretta.

Ora c'è un silenzio. Costanza si accende un'altra sigaretta. I due tornano a percepire il quieto piacere dei loro corpi vicini.

– Le giornate si sono accorciate, dice Kurt. - Si è già fatto buio.

Costanza gli appoggia i piedi sul petto. - Sei così controllato, quando fai all'amore. Sembra che tu ti senta in colpa, o che tu abbia paura di fare del male.

– Ieri l'altro sono riuscito a parlare con Marzia. Ho fatto il numero così, senza pensarci, e lei ha risposto.

– Fantastico. Un contatto con gli extraterrestri.

– Lì per lì non ho nemmeno riconosciuto la sua voce.

– Cosa vi siete detti?

– Le ho chiesto se poi era riuscita a far stornare quel doppio addebito dalla carta di credito.

– Tutto qui?

– Non ricordo altro. Ero sbronzo.

– Costanza deposita un profondo bacio sullo stomaco di Kurt.

– Non mi è ancora capitato di incontrarne una, - dice lui con rammarico.

– Come fai a saperlo. Finché non le vedi nude.

– Tu non la sei.

– Eppure una la conosci sicuramente.

– Chi?

– Ilaria. La direttrice dell'agriturismo.

– Dici sul serio? - chiede Kurt disorientato.

– Sul serissimo.

– E poi chi?

– La mia amica, quella che prenderà casa mia.

– Quando?

– Appena le avranno installato il montascale. È paraplegica, poverina.

Kurt le accarezza la schiena distrattamente, scendendo con le mani via via fino ai glutei e ripetendo più volte il percorso. Senza una parola lei spegne la sigaretta e gli sale addosso. Poi allarga le gambe, gli afferra le spalle con una mano e aiutandosi con l'altra si impala sul suo pene eretto.

– Perché, a che piano abiti?

– Al piano rialzato. Sono solo quattro gradini ma da sola non potrebbe farcela.

– E tuo marito è morto cadendo da solo quattro gradini.

– Chi ti ha riferito una sciocchezza del genere?

- Credevo, - risponde Kurt, confuso.
- Angiolo è precipitato dal Volo del Lupo, - dice Costanza con tono di rimprovero. Poi inizia a muoversi su e giù.

25

Diego si stira e sbadiglia poi tasta nuovamente i bicipiti e i pettorali. Si è fatto l'assurda convinzione che durante il sonno la muscolatura tenda leggermente a regredire, per cui, oltre a fare parecchia palestra, cerca di dormire il meno possibile. Nella penombra delle persiane allunga la mano a tastoni sul piatto col resto della torta di riso, ne mangia un boccone. Si alza. Seppellisce sotto un imprecisato numero di libri e giornali l'ultima copia di Playboy già ridotta a brandelli dalle innumerevoli consultazioni ed entra in bagno. Qualcuno prima di lui ha spalancato le persiane, la luce del primo mattino lo innervosisce come uno schiaffo. Si infila sotto la doccia ancora devastato da sonno, inciampando più o meno dovunque.

Oggi è il 16 luglio. Avrebbe preferito essere alla spiaggia, o in mancanza di meglio al fiume, invece lo aspetta una di quelle drammatiche mattinate che solo qualche povero stronzo sopra i quaranta definirebbe indimenticabili (e cioè, incontro, presentazione e forse pranzo con i genitori di *lei*) oppure spensierate, oppure - e qui siamo davvero alla perversione più sfrenata - felici. I vecchi, (es. la madre di Diego), sentono il fastidioso dovere di applicare i prodotti più stucchevoli ed elementari del proprio vocabolario a questa specie semi-umana cui appartengono i figli esclusivamente in virtù del loro possesso di una qualità tanto onnicomprensiva quanto usurpata, la gioventù. Diego compirà 19 anni tra due settimane.

Apri l'armadio. Sa che non troverà nulla che lo soddisfi per la giornata che lo aspetta. Però si ricorda di una giacca che forse potrebbe essere adatta, cimelio del ricevimento per il matrimonio di sua cugina, l'agosto scorso. La trova, alla fine. È caduta dalla gruccia e giace appallottolata in fondo all'armadio come un animale morto.

Il termometro segna già 29 gradi.

Ora Diego agguanta un paio di pantaloni in fresco lana grigio chiaro decentemente stirati. Li gira e li rivoltta, ne tende sospettosamente il punto vita, incompatibile con l'attuale periodo palestra-jogging. Prova faticosamente a indossarli sulle cosce già umide di sudore, ricavandone uno spiacevole effetto grattugia e una sfrigolante sensazione di aderenza. Se la scelta dei pantaloni è praticamente obbligata (non riesce più a sfilarseli), permangono profonde incertezze sulla camicia, indumento di richiamo, quasi un biglietto da visita con cui presentarsi ai futuri suoceri. Tutte le sue camicie estive hanno la mezza manica e sono a quadri o a fiori, spesso con il collo di colore diverso, spesso molto vivaci. Le uniche con la manica lunga sono jeans (3), color nero-discoteca (2), o

azzurro intenso (quella tipo seta usata per il matrimonio della cugina). Di quest'ultima, che potrebbe anche passare, ha però un brutto ricordo di intensa, visibile sudorazione. Entra in camera dei genitori e nel guardaroba personale del padre trova parecchie camicie bianche col collo a stecche, tutta roba che quel dandy non mette più da quando è dimagrito. La taglia leggermente grande e l'aspetto insignificante le conferiscono un'aura disadorna e rispettabile. Un ultimo controllo davanti allo specchio. Si è raggiunto, nel complesso, il desiderato effetto di un giovane precocemente maturo e responsabile? La risposta è decisamente sì.

Le chiavi dell'auto di sua madre sono sul tavolo di cucina. Diego le afferra ed esce di casa.

Arriva al maneggio che la gara è già iniziata. Dato il caldo, si è deciso di anticipare di mezz'ora. Ancora nell'auto, senza un motivo, si sente subito a disagio. C'è un andirivieni di gente in divisa da gara e di gente in jeans e t-shirt. Sulle gradinate o vicino al bar i pochi spettatori sono raccolti sotto gli ombrelloni, parlano tra di loro, ridono tenendo bicchierini di caffè in mano, ed è evidente che si conoscono tutti. Diego, ancora un po' addormentato, parcheggia l'auto, avanza a piedi tra un assordante frinire di cicale lungo una carraia in terra battuta e in un attimo un pesante velo di polvere gli ricopre i mocassini neri appena lucidati. In fondo al percorso ruota su sé stesso cercandola con gli occhi, e finalmente la trova accanto ai box. Ecco è proprio lei, splendida, (*posso paragonarti a un giorno d'estate?*), i capelli raccolti in treccia, gli stivali, i guanti, i pantaloni da equitazione e una polo bianca. Sta montando a cavallo sorretta da un tizio sconosciuto che sembra indugiare un po' troppo intorno alle sue gambe, e che gli risulta immediatamente antipatico. Ora l'amazzone precedente ha terminato la gara. Lei allaccia il kep e finalmente si volta, lo guarda disorientata. - Gesù, ma come ti sei conciato Diego? sembri un testimone di Geova.

Dato che così dev'essere, Diego cerca di farsi piacere il futuro suocero. Ce l'ha vicino di posto e parla della gara che, peccato è andata male proprio sull'ultimo ostacolo, ma non bisogna prendersela, l'equitazione è sostanzialmente formativa. Parla della figlia, brava ragazza, studiosa, intelligente, ma che se avesse preso un po' meno dalla madre. Diego si sente in dovere di assumere le difese della figlia senza contestare l'assunto del padre. In realtà non sa proprio cosa dire, e sorride come un allocco, anche quando l'uomo cambia bruscamente argomento e si mette a parlare di Ivan Lendl che l'anno prossimo ormai Wimbledon non glielo leva nessuno. Diego, manco a dirlo, conferma.

L'uomo indossa una polo scolorita e un paio di pantaloni di tela. *Tutti*, alla tavolata, hanno la polo e un paio di jeans, oppure una camicia a fiori e pantaloni sportivi oppure jeans e camicia a quadri. Tutti, tranne Diego.

L'uomo gli passa una zuppiera piena di panzanella.

- Che studi hai scelto? - chiede, ovviamente e senza interesse.
- Economia e commercio.
- Una bella facoltà, - commenta lui, - peccato che ormai sia talmente frequentata. Per molti versi ingegneria è ancora la migliore.
- Faccio ancora in tempo a cambiare.
- Cambiare cosa.
- Università.
- Sede?
- Sede, facoltà. Tutto. Ho scelto economia solo per stare vicino a sua figlia.

L'uomo aggrotta la fronte. - Non mi sembra un buon motivo. E poi, scusa, non ti sei già iscritto?

- Faccio ancora in tempo. Ingegneria a Firenze, come mi ha consigliato lei.
- Io non ti ho consigliato un bel nulla, - risponde l'uomo, seccatissimo, - ci conosciamo appena. Dio mi guardi da prendermi certe responsabilità.
- Vorrei accontentarla.
- Accontentarmi, perché?
- Ho capito che il suo consiglio riguardava me, ma soprattutto il futuro di Bibi, - risponde Diego con la massima serietà.
- E ora che c'entra mia figlia?
- Non ora, naturalmente, - si affretta ad aggiungere. - Parlo di quando ci sposteremo finiti gli studi.

L'uomo sbuffa. - Hai sbagliato vicino di tavola, dovevi metterti accanto a mia moglie.

Diego percepisce nell'uomo un'indifferenza talmente profonda da apparire fastidio, ma continua a sorridere. Non ci possono essere divergenze tra lui e suo suocero. Sente, nonostante tutto, che sta cominciando ad amarlo, vuole incamerare il più affetto possibile da questa giornata, e portarselo a casa.

L'altro lascia andare un leggero rutto.

- Vuoi ancora panzanella?
- Sì, grazie.
- Hai saputo che il sindaco intitolerà Piazza Vannuccio alla dea Afrodite?
- Sì.
- Cosa ne pensi?
- Mah, non saprei. Potrebbe funzionare.
- Tutto può funzionare o non funzionare.

- Afrodite la conoscono tutti, - precisa Diego con una certa sofferenza.
- Beh, cosa significa? Allora tanto varrebbe intitolare le strade a cantanti e attori.
- Ma lei è la dea dell'amore e della bellezza. Ci vuole, per il turismo e per Santa Dea.
- Se è per quello, ci vuole anche una migliore illuminazione stradale. Non mangi?
- Più tardi.
- Più tardi sprecchiano e se ne vanno tutti a casa. Potevi dirmelo che non ti andava la panzanella.
- Ho pensato che se piaceva a lei sarebbe stato simpatico che piacesse anche a me. Che potessimo avere gli stessi gusti, insomma.

L'uomo sembra un po' preoccupato. Scavalca con diffidenza il sorriso un po' statico di Diego.

- Tieni, bevi almeno un po' di vino.
- Bibi, - inizia a dire Diego.
- Sì, lo so è astemia, - lo anticipa l'altro ritappando la bottiglia. - Sai, in tutta franchezza non mi dai la sensazione di uno che farà molta strada. Anche con le donne.
- Le altre non mi interessano. Farò strada solo per lei.

L'uomo annuisce senza convinzione. - Ma tu, non hai dei gusti e delle opinioni, non hai una personalità tutta tua?

Diego ci pensa poi scuote la testa. - Al momento no.

Gli piace immaginarla lontana e non sua, provvisoria e diversa, spiata nella sua autonoma vitalità. Gli piace sentire addosso il freddo alito del dubbio e trepidare nell'anticamera del ravvicinamento fino al momento assoluto del bacio, che sigilla la loro intimità e chiude fuori la giornata e la gente. *“Voglio amarti così forte da sentire che mi invecchi tra le mani”*.

L'ha osservata in gara, nel salto degli ostacoli, nell'abbraccio stretto ed elegante al cavallo e poi dopo, rifiatare assieme lungo il paddock muso e viso, a piccoli passi, scambiandosi confidenze da vecchi amici. Ma finora è riuscito a malapena a parlarle. Poco dopo la gara lei è rimasta a intrattenersi con altri concorrenti e poi è andata a cambiarsi. Quando è tornata non c'era più posto al loro tavolo. Si è fermata, indecisa, e poi è andata a sedersi in un tavolaccio a parte, distante, accanto a quel tizio strano che, si è scoperto, altri non è che il suo maestro di equitazione.

Ora Diego si accorge che la persona seduta alla sua sinistra gli sta sottraendo cibo dal piatto. Gli sorride con gratitudine.

- Ho visto che non stavi mangiando niente, - si scusa il tizio. È un ragazzo di 23-26 anni, o forse già sui trenta. In realtà denuncia un'età fungibile, sorretta da indizi, (carnagione

martoriata, occhiali spessi, colorito pietroso) e da un'espressione così intelligente da mettere a disagio.

- I vecchi sono così boriosi e ignoranti, - prosegue lo sconosciuto. - Lo sapevi che l'affresco della sala consiliare è un rimaneggiamento?
- Santa Dea che tiene la città?
- Afrodite, vorrai dire. L'anonimo ha copiato una statua romana, le ha piazzato un modellino della città tra le braccia protese e le ha coperto le tette con un po' di colore, tutto qui. Tieni, prendi un po' di rosticciana.
- Non ho fame.
- Te l'ha fatta passare quella là.
- Quella là chi?
- Quella seduta laggiù. Non ci si fa a guardarla e assieme mangiare. Troppo impegno.
- Tu ci riesci.
- La mia animalità ha una sua logica di sussistenza. Tra un pezzo di figa irraggiungibile come quella e una grigliata raggiungibile come questa, non ho esitazioni.
- È la mia ragazza, - risponde Diego.
- Oh scusami. - L'altro giunge le mani e abbassa la testa contrito in un namaste indiano assolutamente insincero. - Ho un sesto senso per le gaffes.
- Questo signore qui accanto è suo papà. Mio suocero.
- Sì, involontariamente ho sentito tutta la vostra discussione. O meglio, lui parlava e tu gli davi ragione.
- Credo che l'amore nasca da un'armonia di rapporti già presente nell'aria, prima di radicarsi in noi, - dice Diego disegnando il concetto nell'aria.
- Il che significa che qualcuno ci deve rimettere.
- Cosa intendi?
- Che qualcuno prima o poi si deve mettere a quattro zampe, il che non è detto che sia la posizione peggiore.

Diego finge di guardare dentro l'insalata.

- Scusami, sono abituato a parlare con troppa franchezza. Mi chiamo Mariano.
- Diego.
- Vedi, Diego, se tutto il mondo vivesse di rapporti paritari sarebbe una pacchia. Ma invece basta guardarsi appena intorno e ti accorgi che così non è. Tuo suocero ti ha dato la stessa importanza di un asciugamano umido e la tua fidanzata è andata a sedersi tranquillamente

vicino a quel capellone tutto pieno di sé, quando invece c'erano un sacco di altri posti liberi.

- Si sono liberati ora.
- Certo, - risponde l'altro versandogli da bere, - non nego che ci sia una logica apparente in questo, e non solo. Tutte le guerre hanno un'anima economica, eppure vengono strombazzate come splendidi gesti di aggregazione.
- A Santa Dea è diverso, questa città concorre a produrre armonia.

Mariano si sostiene la testa in una posa di stanchezza piluccando una fetta di pomodoro. - Ancora questa vecchia storia pagana.

- Santa Dea è stata innanzi tutto persona, e prima ancora, amore. Mi considero un fortunato, come tutti quelli che sono nati qui.
- L'evemerismo moano. C'è un saggio del '38 sfuggito non si sa come alla censura fascista, dovresti leggerlo.
- Dove c'è amore non c'è sopraffazione.
- Se non sbaglio tutti gli dei olimpici alla fine hanno dovuto fare le valige. Li ha messi alla porta una religione che predicava amore.
- È un tipo di amore diverso, e comunque la città è ancora qui, viva.
- La teniamo in piedi noi, con le nostre convinzioni, con tutti i nostri registri linguistici. Un giorno qualcuno inventerà un paio di occhiali appositi e tutti potremo vedere davvero di che materia eravamo fatti.

Gli occhi di entrambi sono fissati su Bibi che ora è sulle ginocchia del maestro di equitazione. Scherzano facendosi saltare palline di pane nei rispettivi bicchieri. Ogni volta che allontanano il bersaglio le loro guance si sfiorano.

- C'è un fluido a cui non bisogna opporsi, - insiste Diego. - Io ci credo. Finché potrò.

Mariano fa un sorriso sgradevole. - Cioè per quanto ancora? Per poco, direi.

Diego si alza dalla panca all'improvviso scontrando il suocero con la scarpa, ma non si scusa. Davanti a lui la tagliente chiarezza di chi è ostaggio di verità così preziose da non poter essere viste per intero, e tanto meno dette. Sta andando in direzione dell'ultimo tavolo, attraversando quella sorda, immobile cavità del tempo che precede l'irreparabile. Mariano lo segue a distanza, tenendo una costoletta in mano.

C'è un gruppo di persone attorno all'ambulanza. E c'è un tizio ricoperto di sangue dalla testa ai piedi, ma siccome è vestito di nero il sangue non sembra neppure sangue, si direbbe sudore spalmato, oppure salsa. Il tizio grida che non vuole salire sull'ambulanza, respinge bestemmiando

tutte quelle mani accidenti che si accalcano addosso, strilla per l'ennesima volta il racconto strozzato all'ultimo curioso. *“Poi arriva 'sto pazzo, è arrivato di corsa come una furia e mi fa, lo senti fluire l'amore, senti com'è forte? è il rombo di un tuono caldo dolce e roba del genere, e all'improvviso tira fuori il coltello, un coltello enorme, guarda è ancora laggiù, non ho la minima idea dove lo tenesse questo stronzo ma ce l'aveva addosso. Prima me lo punta sul mento, poi sulle labbra, ma io giuro non avevo paura per me avevo paura per la ragazza e poi questo dice bacialo e mi fa questo gesto e poi mi taglia un po' la guancia e poi la spalla, gli grido di smettere, ma giuro lui ormai non capiva più nulla il sangue ha cominciato a colarmi dappertutto, sugli occhi, ora lo disarmo mi dicevo ma non ci vedevo niente e poi lei ce l'avevo ancora troppo attaccata e questo continuava a girarci attorno e a tagliarmi dappertutto gridando roba come armonia amore ora ti faccio lo scalpo, e ci prova proprio, mi punta il coltello sulla tempia comincia a tirarmi per i capelli sempre più forte, cazzo lasciatemi stare vi dico, ce la faccio a stare in piedi da solo,”*

Il tizio sputa un grumo di sangue e crolla svenuto.

Diego è seduto su di una panca in disparte, accanto a un carabiniere di mezz'età. Ha i pantaloni strappati e la camicia imbrattata di sangue. - Mi spiace per la camicia, - dice, - è di mio papà.

- Io non mi preoccuperei tanto per la camicia, - risponde il carabiniere. - Cosa ti è preso Diego, sei sempre stato un ragazzo pacifico e gentile.

È evidente che i due si conoscono bene, ma non è strano perché il carabiniere sembra conoscere quasi tutti, lì al maneggio. Un carabiniere più giovane si avvicina con un bicchiere di acqua ghiacciata. Diego ne beve un sorso.

- Capisci bene che non posso lasciarti qui, e neanche mandarti a casa.

Diego fa segno di sì.

- Ho chiamato i tuoi, gli ho detto di venire direttamente in caserma. Per riguardo a tuo padre sarei andato io allo studio, ma non posso. In caserma staremo tranquilli.
- La macchina di mia mamma.
- La portiamo su noi, non ti preoccupare.

Diego guarda verso il gruppo di persone accalcate attorno al maestro di equitazione. Lo hanno imbragato sulla lettiga e ora lo stanno caricando sull'ambulanza. Cerca di scorgere il suo viso mischiato tra loro, ma lei non c'è, non gli sembra di vederla. Forse il padre l'ha già portata via.

- Cercherò di parlargli, - dice il carabiniere più anziano. - Cercherò di fargli ritirare la denuncia, sono ferite superficiali. Non volevi uccidere.

Diego fa segno di sì.

- Vieni.

Si alzano. Il carabiniere fa il gesto di posargli la mano sulla spalla, ma Diego è molto più alto di lui. Salgono sull'auto. Diego guarda la folla ancora radunata, il brusio è cessato. Restano dei commenti nell'aria, secchi e circoscritti come uno spezzare di rami.

Mariano si avvicina al finestrino aperto. Gli tende un biglietto da visita. - Tieni, qui c'è il mio telefono. Appena le acque si sono calmate chiamami, abbiamo bisogno di giovani come te.

Diego lo guarda interrogativamente.

– Gira il biglietto.

Diego gira il biglietto. Sopra c'è stampato il logo della curia.

– Capito? - L'altro fa un sorriso di complicità e aggiunge, a bassa voce, - sei stato grande, Diego.

Poi, mentre l'auto parte, gli fa una specie di saluto fascista.

26

La sua familiarità con l'alcol è iniziata molto presto, e Kurt la attribuisce ad un episodio preciso della propria vita, in famiglia, uno di quegli episodi in cui causa ed effetto si confondono assolvendosi reciprocamente, ma il cui ricordo alla fine, assoluzione o meno, non dà il minimo segno di voler sloggiare.

Seduto nella cucina dell'agriturismo *Fedra* beve il caffè, guarda Ilaria intenta a ripulire montagne di castagne spellate, che glasserà o seccherà, mentre terrà l'acqua di cottura per usarla come fertilizzante (e i ricci come combustibile). La donna lavora metodicamente, senza distrarsi, ogni tanto getta un ceppo nel camino o solleva sacchi pieni di castagne con una determinazione silenziosa e li rovescia nell'acqua bollente.

Ilaria sente su di sé lo sguardo ormai curioso e un po' assillante di Kurt e gli sorride educatamente, timidamente, proprio come sorriderrebbe una castagna, una cordialità schiva ed essenziale che talvolta gli sembra di trovare anche in Fiorita, e improvvisamente, senza malizia, gli capita di immaginare che anche la suora sia una di *quelle*. Che entrambe, siano una di quelle.

Kurt finisce il caffè e saluta, esce nell'aia ancora avvolta dalla nebbia, dove piccoli di cinghiale mangiano assorti in vaschette metalliche il granturco riservato al pollame. Gli esangui colori della scena lo indeboliscono per un attimo, da due notti è tormentato da sogni orribili, pur non avendo bevuto neppure un goccio d'alcol. Un passato chiede ospitalità nei suoi pensieri. Chiede di essere creduto per poter continuare a sopravvivere, di poter scrivere ancora nuove vite. Argomenta con serietà e trasporto. Kurt risponde qualcosa come prego si accomodi tanto sono single, e il passato entra dentro il suo corpo e si impadronisce di lui.

Kurt pensa a quest'istinto di sopravvivenza che in fondo è l'anima della città, ferino e mimetico,

pensa che si sia involontariamente dilatato fino a evocare elementi estranei, incontrollabili. Per non essere ferita questa città ferisce e aggredisce, e Dio solo sa cosa sarebbe in grado di fare pur di continuare a secernere copie di sentimenti dentro al suo oscuro laboratorio artigiano, giorno dopo giorno, all'infinito, cieca di stanchezza fino allo scialbo baluginio dell'alba. Ora Kurt è disposto a pensare che nessuno l'abbia convocato a Santa Dea, e che nessuno abbia veramente richiesto l'auditing o firmato il contratto, ma questo non gli provoca alcuno spaesamento, perché immagina che sia stata proprio lei, la città a convocarlo, è stata lei a volerlo, e, nel balbettio incerto di un lessico che riconosce e oltrepassa i propri limiti, sta cercando anche di spiegargli perché.

Sale in camera e si mette la tuta da jogging, poi esce ed inizia a correre con la cerniera chiusa alla gola per proteggersi dall'umidità. Quando la nebbia è fitta come oggi preferisce lasciare la strada e prendere il pendio a mezza costa che lo divide dal convento, un percorso morbido e tranquillo la cui familiarità è ormai convalidata anche dai cani oltre gli steccati, che si limitano ad abbaiargli senza più rincorrerlo.

Kurt appoggia lo zainetto sulla scrivania sfidando lo sguardo interrogativo di Fiorita. Ne estrae il registro antico che aveva sottratto da giorni e lo apre davanti alla suora.

- In questo registro, - indica la porta dell'archivio, - in questi registri sono annotate le spese del convento e dell'orfanotrofo. I nomi delle bambine, le date. Tutto.
- Sì.
- Inoltre il rendiconto di commerci fruttuosi, investimenti indovinati che hanno fatto in modo che questo miracolo, cioè poter mantenere l'orfanotrofo in completa autonomia senz'alcun aiuto esterno, si ripettesse di anno in anno. Per centinaia di anni.
- Infatti.
- Sono preziosissimi. Storicamente.
- Sì, preziosissimi, storicamente e non. Eviti per favore di appoggiarci nuovamente il bicchiere sopra.

Kurt sposta il bicchiere. Appoggia a terra lo zainetto. - Eppure, come si dice, i soldi non bastano mai.

- Dipende dall'uso che se ne vuole fare.
- Non sono d'accordo, a meno che tanta riservatezza non abbia una spiegazione tale da mettere in ombra anche l'aspetto economico.

La suora si limita a guardare Kurt. In attesa. Lui giochicchia con le pagine del registro, incerto se riaprirlo indicando qua e là qualche dato, qualche nome. Poi decide che è inutile.

- Questo convento ha dato ospitalità a ragazzini che non volevano essere tali. Che non volevano diventare uomini.
- Sì, - risponde lei, senza mostrare sorpresa.
- E qui sopra, in questi registri, ci sono i loro nomi e le date di nascita. Nomi maschili.
- Sì.
- E anche quelli dei genitori.
- Sì.
- Se ci sono i nomi dei genitori vuol dire che non erano veramente orfani. O devo dire *orfane*?
- Il concetto non cambia, ma non mi piace il tono con cui l'ha detto.
- Mi scusi.
- Ci sono i nomi dei genitori. Raramente i bambini tagliavano del tutto i legami con la famiglia originaria. C'era però il caso di genitori talmente retrivi o talmente poveri. In questo caso si può parlare veramente di orfani.
- E il nome proprio?
- Quando erano abbastanza grandi decidevano da sé. Potevano trasformare al femminile il vecchio nome o prenderne uno completamente diverso.
- Il che spiegherebbe le cancellature.
- Sì.
- E questo è accaduto per anni. Per secoli.
- Fin da quando Santa Fedra ha deciso di fondare il convento, con l'orfanotrofio.
- Fedra, semplicemente.

La donna fa una piccola smorfia di disappunto. - Alla sua morte le consorelle si erano adoperate perché nulla trapelasse riguardo al suo sesso originario, confidavano nella canonizzazione, ma qualche voce dev'essere comunque arrivata alle autorità ecclesiastiche. Del resto la sua stessa attività si svolgeva, per così dire appena sotto il pelo dell'acqua. Molti sapevano, ma questo non vuol dire che fosse pubblicamente approvata, è ovvio.

- E lei, Fiorita,
- Come so tutto questo?
- Più o meno.
- A chi ha vissuto una vita qui dentro, persino un muro bianco ha qualcosa da raccontare.

Kurt è convinto che ora Fiorita abbia deciso di parlare perché mossa dalla sorpresa. Lui ha scoperto un sacco di cose. Lui sta dimostrando un interesse non più superficiale per la storia del convento. Lui conosce l'identità della Compita Donzella. Lui ha uno scopo. Sa che potrà chiedere ancora, ma

con cautela. Fiorita sta in attesa come una valva aperta, lui la sta tastando delicatamente. Una piccola pressione fuori luogo e si chiuderebbe di scatto.

- Il convento che è stato distrutto a metà del '300,

Lei fa un segno di assenso. - La data più probabile è il 1359.

- Di questo convento non vi è più traccia.
- Venne completamente raso al suolo dalle compagnie di ventura.
- Neppure una minima traccia?
- Le pietre, - dice Fiorita, - possono essere state utilizzate per altre costruzioni e la vegetazione ha fatto il resto. Si era anche ventilata la possibilità che qualcuno avesse edificato una casa sugli stessi ruderi, cancellandone così definitivamente l'esistenza.
- Qualcuno senza riguardo.
- Infatti. Un'ipotesi subito scartata, con la superstizione che dominava all'epoca.
- Al calare del primo buio, - dice Kurt, - trovarsi sul luogo di un tale massacro, nel letto. Avrei difficoltà anch'io a prendere sonno.
- Solo se non avesse concluso la serata con una delle solite sbronze, - commenta Fiorita, senza cambiare espressione.

Kurt arrossisce. Forse Fiorita si pente della sua battuta, ma il suo viso no. Sembra cotto in un'unica espressione definitiva, impossibile da decifrare. - Le ho preparato della zuppa di farro, - aggiunge.

- Grazie, - risponde Kurt, soprappensiero.
- Si è un po' bruciata.
- Soffrirò in silenzio, - assicura Kurt.

Finalmente la donna sorride, una piccola faglia rocciosa scavata tra le guance. Kurt pensa che uno dei pochi modi per mettere una donna in inferiorità, nonostante gli anni, nonostante il progresso, è ancora la sua cucina.

- Mi chiedo, - dice lui. - Pensavo alla confraternita.
- Sì.
- Quanto tempo è passato dalla distruzione del convento di santa Fedra all'edificazione di Santa Dea, cento anni?
- Più o meno.
- Eppure durante tutto quel tempo e nonostante il convento originario fosse completamente cancellato dalla terra, la confraternita di Santa Fedra ha continuato ad esistere ed operare.
- Come fa ad esserne certo?
- Il genere di attività svolto a Santa Fedra. Chi si sarebbe preso il rischio, dopo cento anni, di

creare ex novo un convento che sostanzialmente era la copertura di orfanotrofio per piccoli, come dire, transessuali? Riprendere dopo un intero secolo le fila del lavoro di Fedra senza averne il titolo.

Fiorita non risponde.

- Dove è proseguita l'attività, prima di approdare qui al convento nuovo? E con quali fondi ha potuto sopravvivere?

La piccola campana della chiesa batte la mezza. Fiorita ha un piccolo moto della testa. Mentre si volta, sembra un pupazzo meccanico che si avvia rigido verso l'uscita.

- Lo Splendente Maestro. È questa la spiegazione? - incalza Kurt.
- Forse.
- La verità è che Santa Fedra non ha mai perduto né la sua sede né il suo priore. Per questo è sopravvissuta fino ad oggi. Sbaglio, Fiorita?

La donna non risponde. La valva si è chiusa, è scattata.

Verso le sei suor Fiorita si affaccia alla porta dell'ufficio. Nella debole luce della lampada da tavolo, Kurt è ancora seduto e sta trasferendo dei dati nel pc. - Conta di rimanere ancora molto? - chiede la suora.

- Mezz'ora, non di più, - risponde Kurt.
- Le consorelle mi stanno aspettando per la cena.
- Vada pure, penso a chiudere tutto io.

Fiorita sparisce. Kurt solleva lo zainetto sulla scrivania e ne controlla il contenuto. Estrae una piccola digitale e verifica lo stato della batteria. Poi accende e spegne una grossa torcia elettrica. Aspetta, guardando alternatamente l'orologio da polso e quello del telefonino. Dopo mezz'ora chiude il pc e lo infila nello zaino, scende al piano inferiore nel chiostro. Come sperava la porta della stanza di Fiorita è chiusa. Bussa, attende la risposta di Fiorita che gli augura la buona notte, poi raggiunge la porta principale del convento e la chiude rumorosamente.

Ma non è uscito.

Kurt ripercorre silenziosamente il chiostro e torna al piano superiore, si ferma davanti ad una porta collocata a una decina di metri dall'ingresso della fondazione. Una porta che non aveva mai notato sino a l'altro giorno, camuffata com'era da una scaffalatura pesantemente carica di piantine aromatiche. Ma ora la scaffalatura appare smossa, sbilenca come se stesse per cadere da un momento all'altro, e dei vasetti ne è rimasta solo una sparuta retroguardia. Piccoli frammenti di coccio testimoniano il crollo recente e una spazzatura frettolosa.

Svuota la scaffalatura e la sposta quel tanto da potersi infilare dietro. Ora spinge la porta, che resiste. A dispetto degli evidenti segni di scasso o vandalismo sembra decisamente chiusa, ma a guardare attentamente ci si rende conto che solo i cardini hanno ceduto. Solleva verso l'alto la maniglia e preme con il peso del suo fisico robusto fino ad aprirsi uno spiraglio sufficiente.

C'è un pianerottolo, e un vano scale completamente buio da dove proviene un odore per niente invitante. Kurt estrae la torcia e illumina una stretta rampa di pietra consunta, la scende con estrema cautela e all'ultimo gradino capisce di trovarsi nuovamente a livello del pianterreno.

Illumina qua e là con la torcia e scopre una botola intagliata nel pavimento, la solleva senza difficoltà individuando una scala a pioli appoggiata al muro. Ci si lascia scivolare sopra e si trova al centro di un breve corridoio. A sinistra la scala torna a salire verso un varco a tutto sesto. A destra scende e si perde nel buio.

C'è un interruttore, Kurt lo accende ed inforca la scala di sinistra. Si inoltra nel varco, spinge la porta e scopre di trovarsi all'interno una cappella. Immagina che sia la chiesa interna dove vanno solitamente a pregare le suore, minuscola esattamente come l'ha descritta Fiorita, che però si è sempre rifiutata di mostrargliela. Non ci sono aperture verso l'esterno, tranne un portone a due ante, basso robusto e sbarrato dall'esterno. Dietro la vecchia acquasantiera di pietra un affresco raffigura lo stemma gentilizio di un'aquila con le ali spiegate adagiata accanto a una lepre, e un motto, "*Ut lepus tempus*".

Le panche sono in tutto otto, il che significa che la chiesa può contenere al massimo sedici persone, ventiquattro stringendosi, cosa che a Kurt appare strana visto che nei suoi momenti migliori il convento doveva ospitare non meno una cinquantina di ospiti e di una ventina di suore. Anche l'altare è minuscolo. Alle sue spalle è appeso un dipinto, Madonna con bambino e due Sante. Kurt ormai ha imparato a distinguere i santi nei dipinti (hanno l'aureola), e prova un indefinibile sollievo verificando che le due non nascondono alcuno strano gonfiore inguinale sotto l'abito. Scatta qualche foto.

La luce elettrica è comunque insufficiente, causa la proverbiale avarizia delle suore oppure dovuta a tecniche di preghiera e meditazione misteriose come buona parte delle attività del convento. Sulla parete un affresco sfuma e svanisce nel grigiore dell'intonaco. Kurt illumina due dipinti gemelli, un Santo dentro una semplice tonaca e un'Annunciazione che non sembrano legare con il resto dell'ambiente. La Madonna, di schiena, si volta verso l'Angelo in un gesto di sorpresa così fresco, e giovane, che contagia come una risata il Santo della tela adiacente, tanto da pensare che li abbiano lì messi apposta, lui e lei per dare un po' di luce a quell'ambiente così tetro. Non c'è altro da vedere.

Torna nel corridoio di collegamento e scende la breve rampa che porta alla stanza sotterranea, quella senza illuminazione. Si affaccia alla soglia e ne illumina rapidamente l'interno. La torcia si

perde nel buio denso dell'interno, lo graffia appena, ne viene respinta, ed è evidente che l'ambiente è molto più ampio del precedente, della cappella. Kurt avanza a piccoli passi, preso da un timore senza volto fatto di conseguenze, speleologico e prepuberale. Ingovernabile.

Sente le ginocchia o qualcosa in lui flettersi. Via via che si avvicina alle pareti si rende conto che sono tutte affrescate, un'orgia di figure e di colori, santi e angeli e madonne e quadrupedi che raggiungono l'invisibile soffitto e sembrano sgomitare tra loro, sovrapponendosi in una specie di tregua momentanea. Parte degli affreschi sono restaurati, i colori vivi e luccicanti. Altri sono ancora coperti da una brusca patina di sporco o di caligine che taglia in due corpi e paesaggio, come se il restauro fosse stato improvvisamente interrotto. E tutto, in quella profondità, gli sembra così eccessivo e insieme crudelmente dettagliato, come una frase pronunciata ad alta voce che non deve lasciare spazio a dubbi. Lo schizzo di sangue dal costato di Cristo, assurdamente violento e rosso che si perde nel mare di teste e di curiosi mentre Lui, appeso alla croce, la testa ciondoloni, sembra molto più che morto, un frutto rinsecchito mai staccato dall'albero. La Madonna, sorretta tra altre donne che annaspa come un annegato in un mare di sofferenza, la bocca spalancata in una forma senza suono come una lingua universale del dolore, parlata da molti e compresa da così pochi. Prova a fare qualche foto, la macchina non scatta e gli cade di mano.

Ora Kurt è in ginocchio nel gelo umido e vuoto del pavimento, l'aria immobile è così antica e pesante da sembrare irrespirabile. I dipinti, lo capisce anche lui, sono antichissimi, parlano la lingua di un tempo duro e feroce, così vicino ai fatti rappresentati da sentirne ancora l'eco. Trema e cerca qualcosa nello zainetto, forse un po' d'acqua, qualcosa di suo che lo riporti al presente, si volta e scontra una teca di vetro che contiene un vecchio panno sporco o bruciato, agghiacciante come il suo significato, e poi sente un rumore su in alto, secco e deciso.

È un rumore pauroso. Si volta e corre via dalla sala. Uscendo fa appena a tempo a notare alla base della crocifissione lo stesso stemma araldico della cappella, un'aquila e una lepre, nitido e restaurato di fresco, e la scritta "*Phaedrae Dicato*". Dedicato a Fedra. Imbocca la scala col cuore in gola, raggiunge il corridoio e sale come un pazzo la scala a pioli. Sopra di lui la botola è abbassata e sprangata.

Prova a spingere con tutte le forze, poi attacca a gridare. Aspetta, il petto che gli rimbomba sordo. Nessuna risposta. Corre alla chiesetta e picchia contro il portone, inutilmente. Guarda il display del telefonino che segna la totale assenza di campo e l'ora, le nove e dieci.

Beve un goccio d'acqua dalla bottiglietta e scende nuovamente giù nella sala sotterranea. Appena il tempo di avere una conferma alle sue supposizioni, di fare qualche foto e poi il malessere lo afferra nuovamente. Risale. Nella cappella trova un vecchio cuscino, forse l'accessorio privato di qualche suora con le emorroidi o con l'artrite, e si sdraia indeciso e stordito appoggiandosi allo stipite

d'ingresso. Stringe la coulisse del giaccone per ripararsi dal freddo. Accende il computer, gioca nove partite agli scacchi, le perde tutte e si addormenta.

Due botti secchi, i battenti si spalancano di colpo. Nella cascata di luce improvvisa Kurt intuisce la sagoma di Fiorita senza vederla veramente. La suora lancia un grido strozzato di sorpresa. Kurt, completamente intorpidito rotola per un attimo sul pavimento cercando di alzarsi in piedi. Ora i due si guardano senza una parola, mentre un lontano odore del caffè li partecipa di un nuovo giorno, di eventi volenterosi che azzerano le paure e si incrociano alleandosi nel precario sostegno di un qualsiasi presente. Prima di capire, bisogna ritrovare la parola.

- Fiorita, - riesce a dire Kurt, - questo convento non è mai stato dedicato a Santa Dea. Giusto?
- Giusto, - risponde la donna.

27

La casa è incastrata, sembra proprio che l'abbia sotto l'ascella, in uno dei primi tornanti che salgono in città. È una casa a due piani molto semplice, di quelle che si fatica descrivere perché non sai trovare un aggettivo che tenga in piedi l'attenzione o perché hai già parlato dei proprietari ed è inutile descrivere anche la casa, è uguale a loro. Forse è appena terminata, o appena restaurata, dal momento che il giardino è ancora senza recinzione e le auto parcheggiate sul prato lambiscono disordinatamente i tavolini apparecchiati. Qualche invitato sta seduto con il piatto in mano sul cofano della propria auto. Parla col vicino, due auto più in là, del tempo che sta cambiando, del freddo che quest'anno è venuto molto in anticipo e quell'altro risponde sì è vero, mai patito tanto caldo in vita mia. È una sera di fine agosto. Le donne si stringono già nelle felpe o negli scialli camminando a lunghi passi per non bagnarsi le scarpe di guazza e dalle viscere della casa proviene una musica moderna e rispettabile, trasversalmente etnica, ignorata da tutti.

Un tizio con un cappellino a visiera e un paio di orecchie da Topolino sta gironzolando tra gli invitati tenendo un bicchiere di succo d'ananas tra le mani. Saluta un po' tutti trascinandosi di tavolo in sedia, la voce carica di una cordialità ansiosa e ridondante. Tiene il bicchiere in mano da venti minuti, il ghiaccio ormai sciolto, evitando accuratamente di portarlo alla bocca. Poco prima, parlando con qualcuno, ha ammesso, "*il succo d'ananas mi fa schifo.*"

D'un tratto, quasi senza volere, un tizio gli taglia la strada. È un uomo alto e magro che sovrasta la piccola figura dell'altro. Si direbbe dai trentacinque ai quaranta, vestito con apparente, formale eleganza. Uno dei pochi invitati con la giacca. Sorride, ma in realtà è solo una smorfia di superiorità e di noia che gli si dev'essere rappresa con gli anni agli angoli della bocca, marchiandolo per sempre. Ora è chiaro che quest'ultimo gli sbarra la strada ed è altrettanto chiaro che il tizio col

berretto di Topolino avrebbe preferito evitarlo.

- Oh, ciao, - gli dice, svogliatamente.

L'uomo elegante finge di tendergli la mano e poi di ripensarci. - Credevo che l'invito fosse per un'inaugurazione e non per una festa di carnevale.

- Giacca e cravatta a un barbecue, - replica pacatamente l'altro scuotendo la testa. - Almeno non ti chiamassero solo per girare le bistecche,
- Tua moglie?
- È al lavoro.
- Di domenica.
- Sì.
- Molto bene, finalmente aria di crisi. Da quant'è che siete sposati?
- Non ricordo. Che cosa bevi?
- Sangria geneticamente modificata. Forse ce n'è ancora.

L'uomo col cappellino solleva il bicchiere ancora intatto. - Grazie. Ho deciso di smettere.

- La mano?
- La mano e altro.
- Caro Spini, è una vecchia leggenda metropolitana, quella che l'alcol fa diventare impotenti. La vera causa dell'impotenza è la mancanza d'amore.
- Sì, anche dell'ulcera.

Come evocata da un comando silenzioso, ai due si unisce una ragazza. È una ragazza mingherlina, rossa di capelli, molto giovane. Indossa un paio di shorts. Ha in mano due bicchieri e li porge a entrambi gli uomini con un gesto di compita femminilità. Poi si allontana senza una parola.

Spini la segue con lo sguardo. - La tua nuova ragazza?

- Una creatura di Santa Dea

L'altro finge di concentrarsi. - Questo all'incirca dovrebbe voler dire che scopa con tutti.

- Esatto. Fra una ventina d'anni potrebbe avvicinarsi alle prestazioni di tua moglie.

Spini guarda il bicchiere e poi butta giù tutto in due sorsi. - Ho un quadro pronto, - dice.

- Uno di *quelli*?
- Sì.
- Ti sei sempre rifiutato di vendermeli.
- Sono in ritardo col mutuo dello studio.
- E il lavoro?
- Questo è uno degli ultimi. Forse l'ultimo.

- Come, l'ultimo?
- Hanno intenzione di mettere la società in liquidazione. - Spini si asciuga un velo di sudore dalla fronte. - Niente più quadri.
- Impossibile, non c'è una logica, - risponde l'uomo, sgomento.

Spini fa un ghigno. - Sei preoccupato per i tuoi emolumenti?

L'altro non risponde.

- Anche a me è venuto da pensare che tutto questo l'abbiano pensato per levarti dai piedi. Che si vogliano liberare della fondazione per non darti più un soldo. E se devo proprio dire la verità, non li biasimo.

Molti degli invitati sono seduti sotto il portico attorno al tablet di un tizio che mostra un filmato ripreso dalla finestra di un albergo. Un'alluvione improvvisa, una città lontana e sconosciuta. Lungo quella che doveva essere una strada c'è un uomo che abbraccia stretto il suo cane perché la corrente non lo porti via. Si sente in sottofondo un rombo incastolato e continuo, terrificante, e qualche urlo fuori campo, con i due che sembrano sempre più in difficoltà. A un tratto l'uomo scompare sotto l'onda mentre il cane sballottato come un tronco cerca disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua. C'è un moderato tifo per il padrone, ma solo come strumento di salvataggio del cane. Quando l'uomo riemerge e riesce ad afferrarsi a un palo abbandonando definitivamente l'animale, si alza un coro di delusione.

- Gente di merda, vorrei vedere loro al posto di quel disgraziato, - dice l'uomo in giacca. Poi agguanta una bottiglia di rum e serve da bere per sé e per l'altro.
- Stai diventando sensibile. Non vai più in giro col coltello a spaventare la povera gente?
- Come hai saputo?
- Mi hanno convocato nello studio.
- Tutt'e due?
- Lui ormai non decide più nulla da solo. Fa solo quello che vuole lei.

L'uomo con la giacca fa un verso indecifrabile, forse è rabbia, forse orgoglio. - Quella donna è tutta opera mia.

- No, quella donna è come i miei quadri. Non sono opera di nessuno.
- Perché?
- Perché sono dei falsi.

C'è una specie di slargo, al termine di una strada sterrata. Le due auto arrivano a pochi minuti l'una dall'altra. Il primo guidatore è già sceso, fuma una sigaretta, non ha più il cappellino in

testa. Gli occupanti dell'altra auto sono in due. La macchina si arresta a fianco della prima e ne schizza fuori la ragazza rossa che corre per qualche metro sul terreno, si avvicina al bordo dello spiazzo che reca i segni di una frana recente, ne saggia pensosamente il contorno con la punta del piede. Stretta nelle braccia guarda il sole scivolare dietro le colline. Spini osserva per un attimo la sua sagoma confusa nell'imbrunire intorbidito dalla luce dei fari, poi butta la sigaretta e apre il bagagliaio. Ne estrae una bassa scatola di cartone, non più di cinquanta centimetri di lato.

- È piccolo, - dice l'uomo con la giacca.
- È su tavola. Gli ultimi li volevano tutti così.

L'altro annuisce. - Stasera posso darti tremila. Gli altri la settimana prossima.

- Te lo sto regalando.
- Lo so.
- Loro ci facevano dieci volte tanto.
- Fottiamoli, - dice all'improvviso. - Lavora per me. So a chi rivolgermi.
- No.
- Perché?
- Gratitudine, stanchezza, stupidità. - L'uomo sorride. Ora ci appare incredibilmente debole, e superabile.
- Stai per finire col culo per terra e sembri quasi felice. Stupidità, decisamente.
- Senti, io non so cosa abbiate combinato tu e quel diavolo di suora. Ma posso immaginarlo, e non voglio entrarci.
- Rispondi francamente. Se tu morissi, pensi che loro ne avrebbero un danno?
- Ancora per poco.
- Ne avrebbero un danno *o no*?
- Sì. Un danno rilevante.

L'uomo medita in silenzio, poi si esibisce in un cenno di resa. - Ho bisogno di bere ancora qualcosa. Tieni, questa l'ho portata via dalla festa.

- Solo un sorso.

La ragazza si avvicina, beve anche lei un sorso di vodka.

- La guardi continuamente. Ti piace?
- Ha qualcosa di indefinibile. La maniera di muoversi, come un piccolo animale inafferrabile che vorresti stringere a ogni costo. E la carnagione, così chiara e liscia che sembra vetro. Ma forse è solo giovane.
- È una creatura di Santa Dea. Toccala.

Poi si rivolge alla ragazza. - Ricordi l'arciprete?

Lei esita poi fa un segno affermativo. Senza una parola si appoggia alla macchina e lascia che gli shorts le scivolino a terra. Sotto, non ha nulla. Divarica appena le gambe. Spini esita, poi le appoggia la mano sulla pancia nuda e scende sul suo sesso. Lo stringe. Comincia a frugarlo con le dita. All'improvviso lei lascia andare uno schizzo violento di piscio che lo inzuppa fino al braccio. L'uomo ritrae la mano di scatto. Impreca e poi apre la porta della sua auto in cerca di qualcosa con cui asciugarsi. In quel momento l'altro estrae inaspettatamente dalla giacca un coltello enorme, con il fodero. Lo solleva, e con un colpo secco del polso ne abbatte l'impugnatura sulla nuca dell'uomo chinato, che crolla di colpo. La ragazza scuote la testa come incredula, poi guarda l'aggressore in attesa di istruzioni.

- E ora?
- Come il prete, - ripete lui.
- Il prete se lo meritava.

L'uomo rivolta il caduto su se stesso, gli sbottona i pantaloni poi afferra la ragazza e la costringe ad accosciarsi.

- Muoviti.

Lei allarga le gambe e schizza le mutande di Spini con qualche altro goccio di pipì, poi alza la testa, si scusa.

- Non ne ho più.
- Fa lo stesso. Prendilo per le caviglie, cerca di non trascinarlo.

I due agguantano l'uomo svenuto e lo portano laboriosamente al limite dello spiazzo. Poi lo adagiano a terra.

- È proprio necessario?
- Sì.
- Ha funzionato una volta, ma non vuol dire,
- Affacciati. Guarda le rocce.
- No.

Il tizio torna a prendere la bottiglia di vodka e ne rovescia un po' sul viso dell'uomo per terra. Ne impregna la camicia.

- Aiutami, sta per svegliarsi.
- Ti prego.

Senza una parola l'altro afferra la ragazza per il collo e la getta a terra. Lei si mette in ginocchio e chiude gli occhi. Aiuta goffamente l'uomo a spostare ancora per mezzo metro il corpo svenuto verso

il precipizio, come se fosse un tappeto arrotolato. Conta qualche numero a fior di labbra, una specie di cantilena che cresce in volume. Poi, d'un tratto sente che sotto le mani non c'è più niente da spingere, e smette di cantare.

28

Kurt pensa di aver fatto una di quelle cose che coesistono solo con certe giornate e solo con quelle, come un oggetto acquistato d'impulso, quando al momento di pagare ti stai già chiedendo perché l'hai comprato. Ma ormai, per ripensarci è troppo tardi. Il vecchio è seduto sul letto, le gambe penzoloni e guarda fuori dalla finestra. Le uniche domande che si aspettava, chi le ha detto che ero qui, perché è venuto, non le ha fatte. Ed è strano pensa Kurt come i vecchi, instancabili fabbricanti di ostacoli e difficoltà, puntigliosi agrimensori sul terreno dell'ovvio, fanatici idolatri del reiterato, ignorino poi con la massima naturalezza le domande più evidenti e logiche.

L'uomo legge sui vetri il crepuscolo, lo scorre assorto come una pagina piena di notizie delicate e lontane ignorando la cena, ancora intatta sul tavolo, in un'aristocratica forma di amnesia. Basse frecciate di sole riflesse da finestre invisibili confermano la fine del giorno.

- L'autunno fa del suo meglio, - dice il vecchio, - ma non può farsi carico di tutto l'anno. Ci sono stagioni o mesi che non fanno un cazzo da mattina a sera.

Kurt annuisce. - Per noi, dove vivevo io, l'autunno è la porta dell'inverno. Qui è più importante.

- È una stagione che sa parlarti. Che cerca di farti ragionare. Quando ti infili il soprabito, in tasca ci trovi i fiori secchi che hai raccolto l'anno prima, o l'anno prima ancora.

Kurt si fruga nella tasca del giaccone e ci trova un rametto di erica.

- Si aspetta che le parli della mia malattia? - dice il vecchio.
- Non lo so. Mi sembrerebbe naturale.
- Non ho nessuna malattia.

Una visitatrice entra per errore nella camera. Si guarda in giro, poi si prende un crème caramel dal vassoio sul tavolo ed esce senza salutare.

- Professore, - chiede Kurt, - se la sentirebbe di guardare qualche foto?
- Che genere di foto?
- Dipinti. Dovrebbero interessarla, hanno a che fare con la storia di Santa Dea.
- So tutto di Santa Dea.
- Questa è una cosa nuova. Una piccola scoperta che ho fatto io.

L'uomo si alza. Kurt lo aiuta a infilare la vestaglia. - Mi hanno tenuto a digiuno per due giorni. Credevo che bastasse, e invece mi hanno anche infilato un affare nel culo. Alla mia età. Per un'ora,

forse di più, non ricordo. Si rende conto?

- Come dire che si sente debole. Se preferisce ritorno un altro giorno.
- Come dire che a questo punto posso guardare anche le sue schife di foto. Non morirò per quello.

Kurt prende due sedie, poi sparpaglia un mazzo di foto sul letto. Inizialmente mostra il quadro appeso sopra l'altare della cappella. La Madonna tra due sante.

- Questo lo conosco. È esposto nella pinacoteca comunale. La Vergine tra Santa Caterina e Santa Fedra, anche se Fedra santa non era. Roba del 1500.
- Non l'ho fotografato nella pinacoteca. È all'interno del convento di Santa Dea.
- Uno dei due è una copia.
- Non esistono quadri che raffigurino Santa Dea?
- Che io sappia, solo quello nella sala consiliare del comune.
- Perché?
- Perché c'è solo un quadro? Cosa ne so.
- Forse sono andati persi?

Il professore risucchia le labbra pensosamente. - No. Si sarebbe saputo. Direi invece che è la santa stessa a non voler essere raffigurata.

- Come se ancora viva e potesse decidere.
- Una santa eponima ma scomparsa dal calendario dei santi. Già. Non ci sono spiegazioni serie sull'origine, la città è cresciuta col suo nome addosso, Santa Dea. Come una neonata ritrovata con questo cartello attaccato alla culla. Ma potrebbe trattarsi anche dell'appellativo di un qualche personaggio leggendario. Di una qualche entità ancora viva, a modo suo, che pensa e decide.
- Chi?
- Afrodite, ad esempio.
- Afrodite sarebbe Dea o Santa Dea?
- Perché no, gli dei olimpici sono ancora vivi, son cose che sanno tutti.
- E Fedra?
- Fedra, al contrario è una figura certamente reale. La fondatrice del convento e dell'orfanotrofio. Un personaggio limpido, senza ombre. Fedra significa luminosa, splendente. Per questo motivo il priore della confraternita ha l'appellativo di *Splendente*.
- Lo Splendente Maestro.
- Sì.

Kurt accosta due foto. - Ora guardi questo stemma, l'aquila sulla lepre. "*Ut lepus tempus*".

- L'aquila è il simbolo di Cristo. La lepre sta a indicare l'inarrestabile corsa del tempo. Dove le ha trovate?
- Una è nella cappella di Santa Dea, l'altra nella cripta.
- Cripta? Non mi ricordavo che in Santa Dea vi fosse una cripta. È sicuro di non sbagliarsi?
- Professore, posso chiederle la massima riservatezza?
- Figliolo, posso garantirle un mutismo assoluto fintanto che sono ricoverato in ospedale, qui alcolici non ne passano. Una volta fuori, la coscienza mi obbliga a informarla che già dopo un paio di bicchieri sarei disposto a girare tranquillamente col codice del mio bancomat appuntato dietro la schiena.
- Correrò il rischio. Queste sono le foto che ho scattato dentro alla cripta.

Il professore esamina con occhio critico le foto. Alza lo sguardo. - Le tremano le mani, signor Egger?

- No.
- Tutte queste foto sono mosse.
- Stavo male quando le ho scattate.
- Si direbbero dipinti del '300. No, anzi. Metà-fine '200. Il gusto ancora bizantino, i visi scavati, la muscolatura semplificata. Guardi i bicipiti e i muscoli addominali, sono poco più che segni. Ma non sono un critico d'arte e tantomeno un paragnosta. Andrebbero esaminati de visu. Alcuni sembrano buoni, altri in uno stato pietoso.
- I due stemmi gentilizi, saprebbe dirmi a che casata appartengano?
- No.
- Provi a ricordare, è importante.
- Se devo essere sincero non mi ricordavo neppure che vi fosse un blasone, ma sono anni che non metto piede in Santa Dea. La cappella, poi, credo me l'abbiano lasciata visitare una volta sola, con la scolaresca. Provi a consultare uno stemmario. Ce n'è uno del settecento in biblioteca.
- Professore, non le sembra strano che nella cripta di un convento edificato a metà '400 vi siano degli affreschi del '200?
- Beh, sì. Ma le ripeto, andrebbero visti di persona.
- E che sempre nella cripta di questo convento, dedicato a Santa Dea, vi sia affrescato *Phedrae dicato*?

L'uomo aggrota la fronte. - Sì, è strano.

- Capisce dove voglio arrivare?
- Non sono stupido, signor Egger, - replica il professor Artemio, irritato.
- E che vi siano due stemmi gentilizi uguali, tanto nella cripta che nel convento.
- A testimonianza del collegamento tra i due manufatti. No. Non funziona.
- Perché?
- Ascolti. - L'uomo si piega ancor più sulla sedia. Abbassa la voce. - Il convento di Santa Fedra i cui resti che per secoli era stato considerati perduti, introvabili, in realtà eccolo lì. Guarda caso si trova proprio sotto il convento di Santa Dea, il tutto provato da stemmi affreschi etc. Lo avevamo proprio sotto al naso. Semplicemente, ci era sfuggito.
- La parola scoperta ha un etimo.
- Scoperta, sì. Fantastica scoperta. Ma questa storia degli stemmi non può aver resistito ai secoli. A qualcuno gli sarà venuto bene in mente di fare un collegamento, un giorno lontano. Bastava fare uno più uno. E, mi creda, di teste fini ce ne sono passate parecchie di lì, prima di lei.

Kurt arrossisce. - Quindi?

- Quindi, o il superiore dei due stemmi è falso ed è stato dipinto in tempi recenti per ricollegarlo all'altro oppure quello inferiore era coperto da vernice sporchie o fumo ed è venuto fuori durante il lavoro di restauro di questi affreschi. Al momento, da una camera d'ospedale non riesco a vedere altre spiegazioni.
- Se accettassimo la seconda ipotesi?
- Dovremmo arguire che qualcuno si è messo autonomamente a restaurare la sua cripta. Chi e perché. In segreto e all'oscuro della sovrintendenza. Mi sembra pazzesco.
- Lei non crede a nulla di quello che le ho raccontato.
- Non si offenda, figliolo. La vista da una camera di ospedale riduce parecchio il senso della prospettiva. Il mondo, là fuori sembra talmente bidimensionale da uccidere ogni forma di immaginazione, solo un riflesso dove ti vedi già fuori sospeso nel vuoto con la stessa espressione, guarito o morto. Scusi, e forse gliel'ho già chiesto l'ultima volta che ci siamo visti, ma a lei di tutto quest'interessamento cosa gliene ritorna?

Kurt raccoglie le foto, soprappensiero. - Potrebbe servirmi a capire perché sono finito qui. Dare un senso ai miei ultimi due mesi.

- Anche nel nostro precedente incontro mi ha dato la sensazione di un giovane un po' confuso, a principiare dal fatto che non sa ancora in quale materia sta per laurearsi. Lei non programma mai i suoi spostamenti?

- Di solito sì. Ma questa volta è stato come se non volessi partire, e che al mio arrivo sia stato scambiato per qualcun altro che invece era atteso. Sa, un po' quando uno finisce in una festa per errore e si sente in dovere di sembrare come se fosse stato invitato davvero. Poi, magari, è quello che si comporta meglio, l'unico che finge di ascoltare il discorso. L'unico che spilluzzica il cibo mentre gli altri ci si abbuffano, e alla fine anche l'unico che aiuta a riordinare. Credo che la questione archeologica o artistica o storica venga per ultima. È solo una molla che mi tiene sotto pressione.

L'uomo fa segno di aver capito. - Se, e solo se tutto si rivelasse autentico e non una colossale presa in giro, la prima conseguenza pratica che mi viene in mente è questa: tutto il convento ritornerebbe alla confraternita di Santa Fedra.

- È quello che ho pensato anch'io. Di conseguenza Santa Dea, all'insaputa di tutti, sarebbe da sempre appartenuta alla fondazione. Non alla curia. E se gli stemmi si riferiscono a chi penso io ci troviamo in presenza dello stesso convento dove la Compiuta Donzella ha vissuto i suoi ultimi anni curando le orfane.
- Ragazzo mio, lei è qui da poche settimane, non crede di avere scoperto già abbastanza? Si accontenti. Con questa storia della Compiuta Donzella sta un po' esagerando.
- Non l'ho scoperta io.
- Baldigiani?
- Sì.
- Ha scoperto l'identità della Compiuta Donzella?
- Ci è arrivato grazie al contenuto di tre sonetti ritrovati. È riuscito a risalire al nome del marito.
- Un marito, - dice Artemio, quasi boccheggiano. - Si era sposata, alla fine.
- Sì. Quasi sicuramente con un nobile.
- E poi aveva fondato un convento?
- È stato il regalo del marito in previsione di una sua prevedibile premorienza. Un uomo profondamente innamorato e molto più anziano di lei, - spiega Kurt, cui non si sa perché, questa parte di vita della poetessa lo ispira. - Un convento. Alla sua morte aveva potuto finalmente ritirarsi.

Il professore fa un lungo sospiro. - È una scoperta sensazionale. Ci ha dedicato una vita, a questa ricerca, sono felice per lui.

- Credo che per Natale pubblicherà un articolo con la scoperta. Ci sta lavorando.
- Magnifico. Mi ci pulirò il culo, col suo articolo.

Kurt lo guarda a bocca aperta.

- Caro ragazzo, ti saresti aspettato qualche boccone di saggezza senile, da me. Hai sbagliato. La prossima volta, se vuoi saggezza portami del vino.

Il pronto soccorso di un grande ospedale. La gente in attesa bloccata in pose antiche, svuotate di energia. Le ambulanze arrivano silenziose con la sirena ancora strozzata in gola. Gli addetti scendono veloci e si parlano in un linguaggio che sorvola sofferenza e paura, senza sporcarsi. Le automobili arrivano indecise e stordite. La gente si allontana dai parenti, fuma rapidamente nel viale in cerca di un dolore proprio da scambiare col parlottare sibilante della sera di novembre. Kurt ha sbagliato uscita.

Ora è nell'atrio del pronto soccorso, imbambolato, sente la paura e la speranza del luogo flettersi fino a toccarsi, fino a includerlo, immergerlo dentro un lago gelido da cui vuole uscire con tutto la velocità e l'egoismo possibile, finché non si sente chiamare.

- Kurt.

Kurt si volta verso le poltrone in attesa e lì per lì non la riconosce, vede un tizio in tuta con un braccio ingessato e una donna di mezz'età sovraccarica di bambini addormentati. Seduta nella poltroncina tra i due, spersa, quasi minuta e inspiegabile c'è Beatrice.

Kurt arrossisce per lei o per il suo nome pronunciato seppure solo un'ottava più alto nel vuoto stanco della sala, e che forse infastidisce gli occhi della gente, piantati come capocchie di spillo nei rispettivi pensieri. Si accorge della sua gamba (caviglia) fasciata.

- Niente di grave, - rassicura lei. - Una distorsione. Tacchi o anni eccessivi. Oppure entrambi.
- Dove è successo?
- Proprio dietro a Piazza del Campo, una scalinata dall'aria innocua. Sono crollata come una mela marcia. Svenuta. Per questo mi hanno portato in ospedale. Lei cosa fa a Siena? - chiede, anticipando ulteriori domande.
- Hanno ricoverato un amico.
- Cosa gli è successo?
- Ad essere sinceri non gliel'ho chiesto. Un attacco di vecchiaia, credo.

Nella luce verdastra della sala Beatrice è pallidissima. Cerca di camuffare una smorfia di dolore con un sorriso.

Kurt è allarmato. - Quanto tempo deve rimanere ancora qui?

- Il tempo che arrivi il taxi.
- Se non arrivasse, c'è la mia macchina qui fuori.

- Grazie, ma ho paura che verrà.

In quel momento un taxi sale la rampa di accesso al pronto soccorso. Kurt esce in strada e parlotta con un ragazzo in attesa, appoggiato a due stampelle. Dopo poco spalanca la porta dell'auto e lo aiuta a salire. Allunga qualcosa al tassista e il taxi riparte.

Kurt rientra soddisfatto. - Dovrei dire qualcosa di spiritoso o brillante.

- Lascia stare, non sei il tipo, - risponde Beatrice. Poi, mentre Kurt si abbassa, tende le braccia e si afferra al suo collo.

La donna è tra le due braccia. Si tiene stretta a lui, e ora Kurt è una montagna, una montagna cresciuta tra le montagne, un predatore sceso a valle, un dio rapace ebbro della sua stessa potenza, che annusa il profumo della vittima nel delirio dell'impunità. Mentre la porta scorrevole si spalanca davanti a loro Kurt è un antico guerriero con la sua preda viva e calda, la mano stretta intorno all'incavo del suo ginocchio, le dita stese sul polpaccio. Supera la porta e sono già fuori nella sera, la donna in braccio all'uomo, vagano uniti lungo il piazzale alla ricerca dell'auto che in questo momento, nel suo stato di gioia febbricitante, nell'esaltazione, nei primi violenti sintomi di un innamoramento, lui non è assolutamente in grado di ricordare dove ha lasciato.

Sentono di essere ormai vicini a Santa Dea e non hanno quasi scambiato una parola. La nebbia li sta accogliendo in piccoli banchi. Vanno piano, incontro ai fari di rare auto altrettanto prudenti.

- Cosa ti hanno detto di me? - chiede lei, voltandosi verso Kurt e fissandolo.

Kurt sembra sorpreso della domanda.

- Chi?
- La gente che frequenti.

Kurt si concentra ancora di più sulla strada.

- Fiorita?
- Non importa, scusami. Ti ho fatto una domanda stupida.
- Dice che porterai confraternita e fondazione nella villa medicea. Quando sarà pronta.
- È vero. Vorrei occuparmi solo dell'azienda agricola. E mettere su un allevamento di cavalli, c'è terreno a sufficienza.
- Ti piacciono i cavalli?
- Li adoro. Ho fatto equitazione per anni.
- E poi?
- Cosa.

- Cos'altro ti piace.
- Sentirmi libera. Rallenta per favore. Gira qui a destra.

Entrano in una strada sterrata leggermente in discesa. Kurt avverte un vuoto scavato nel buio alla sua destra, un profondo anfiteatro. A sinistra i fari illuminano piante irregolari di olivo. Lo scrosciare dei sassi sotto le ruote approfondisce il senso di solitudine intorno a loro.

- Fermati.

Kurt spegne il motore. Ora non c'è più nulla che li allontani, rumori movimenti o parole. Il buio si posa pesante sull'auto.

Beatrice indica un vago punto oltre il vetro. - È qui.

- La casa?
- Sì.
- Non si vede nulla.
- Guarda bene.

Kurt si sforza. Oltre la luce dei fari ancora accesi crede di vedere un profilo massiccio, inaspettato. La villa proprio lì davanti a loro, ostile e minacciosa e senza finestre.

- È grandissima. Non ti sentirai sola, qui?
- La città è subito dietro al colle. Se prosegui per questa strada c'è subito l'*Agraria Santa Fedra*.
- Non ti sentirai sola?
- Ci sarà lo Splendente Maestro, i cavalli.
- Ti sentirai sola.

Lei si volta e lo bacia.

Kurt trova strano che la notte non gli rimandi qualche rumore, qualche frammento aguzzo che stracci l'involucro di allucinazione in cui si trova per riportarlo alla realtà. La sfiora con le mani. Il collo, prima. Poi i capelli. Le sfiora le ginocchia e le cosce.

- Ti hanno strappato le calze.
- Al pronto soccorso non vanno tanto per il sottile.
- Cosa facevi a Siena?
- Non farti delle idee.
- Non vuoi dirmelo?
- Non lo trovo necessario, - risponde Beatrice. Poi lo bacia nuovamente, un bacio serio e cocciuto che lo spinge come dentro un recinto invalicabile. - Quando qualcuno non ha più segreti da nascondere, - dice, - sentimentalmente ha cessato di esistere.

Lui cerca ancora di baciarla, ma ormai è un gesto senza luogo, sa che quando usciranno dalla densità della vicinanza, la gomma del tempo riuscirà a cancellare malamente le frasi già dette e perfettamente quelle ancora nell'aria. Sente un dolore fisico, raggomitolato all'ombra del passato pensa al padre. Al suo gesto che li ha resi entrambi esuli, dispersi nel mondo. Se non si fosse allontanato senza una parola, se avesse chiesto o gridato. Pensa a sua sorella Nora, che ha rivisto solo dopo anni per caso l'estate scorsa, e davanti a un supermercato gli ha detto *ora so cos'è l'amore*. Tutto quello che ci fa paura negli affetti è la loro autonomia e la loro arbitraria assegnazione, a tutt'oggi incomprensibile, fino alla totale rivolta, all'ammutinamento dal nostro presente, un quadro che ci sconquassa le viscere e allontana il desiderio e lo ridicolizza, e così quando lei dice - andiamo, è tardi, - alla fine Kurt sembra quasi sollevato.

29

È l'ultimo giorno di scuola. No, è il primo giorno di vacanza. Ieri ha diluviato, e dopo la malinconica festicciole in biblioteca sono filati tutti a casa. C'è l'impegno più o meno preciso, se sarà bel tempo, di ritrovarsi verso le nove e passare la giornata al lago Neves, un'ultima gita prima della diaspora estiva (qualcuno partirà per un viaggio studio, qualcuno andrà in vacanza, qualcuno passerà l'estate ad aiutare i suoi nella gestione dell'albergo, qualcuno darà una mano nei campi).

La prospettiva di stare una giornata intera assieme ad Angelika ha regalato a Kurt una notte praticamente insonne. Due ore al massimo di sonno tormentoso appena rischiarate dall'apparizione di un santo non meglio precisato, se non Dio in persona, che in cambio di qualche modesto sacrificio/fioretto si sarebbe impegnato a garantirgli per il giorno seguente:

A) una giornata di sole o quanto meno non di pioggia.

B) la presenza (peraltro già confermata) di Angelika Engl.

C) il ritardo o addirittura l'assenza totale di quel viscido di Carlo Aschbacher.

Il tutto al ragionevole costo di tre messe consecutive unite alla sospensione per una settimana di tv e toccamenti notturni. Kurt si è sempre mostrato un credente assai tiepido ma proprio stamani sente dentro di sé vigorosa e irrefrenabile la spinta della fede.

Gli aderenti alla gita sono circa una ventina, però oltre a Kurt e Viscido Carlo, lo scooter lo hanno solamente Bernhard Kofler, Arnold Weinerth, Tobias Zambelli e un paio di ragazzi irrilevanti. In poche parole qualcuno dovrà sacrificarsi e tornare indietro a raccattare i rimanenti. Una rottura, ma al momento Kurt si sente ancora magnanimo e fiducioso. Tutto quello che ha chiesto al nume notturno, oltre ai già citati punti A, B, C, è un'ora in scooter con Angelika stretta ai suoi fianchi. Due ore (considerando il ritorno) di vicinanza assoluta, corporea e spirituale. Quest'ultima non meno importante, perché con Angelika lui intende fare le cose sul serio, e se il discorso cadesse

sull'argomento è anche disposto a parlare di matrimonio, purché ovviamente nessuno venga a interromperli come al solito. Kurt ha solo quattordici anni, ma a detta di tutti si sta rivelando un ragazzino precocemente maturo, responsabile e molto avveduto. Ora sono le nove, e per prudenza decide di portare l'ammontare del fioretto da tre messe a cinque.

La mattinata pare accettabile. C'è un sole cremoso e tremolante e ancora parecchi nuvoloni ma la sensazione prevalente è quella di una giornata in rapido miglioramento. Kurt porta fuori lo scooter dal garage e torna rapidamente in casa a fare colazione. Poi, non per mancanza di fede ma sempre per prudenza, decide di presentarsi al ritrovo sulla piazza della chiesa con 10 minuti di anticipo. Sa che Angelika solitamente spacca il secondo e che Viscido Carlo non si è mai presentato una volta puntuale a un impegno cogente come le lezioni, figuriamoci ora che la scuola è finita.

Durante il breve percorso in scooter parla con Dio, ricordandogli sommariamente il mandato. *Dio, fa' che il tempo resti stabile, fa' che Angelika arrivi puntuale e decida di venire in scooter con me, fa' che Carlo (Viscido) Aschbacher non si faccia vedere.* Tre richieste semplici, precise e di facile comprensione.

Kurt raggiunge la piazza e spegne il motore. Sui gradini della chiesa ci sono seduti Anna Winkler, Bernhard Kofler, Brigitte Antermi e Anton Ewald. C'è già anche Viscido Aschbacher, straordinariamente mattiniero, a testimonianza e ammonimento che di questi tempi cinque messe Dio non le considera neppure un antipasto. Di Angelika, invece, nessuna traccia.

Intanto arrivano altre due ragazze e Arnold Weinerth.

- Sarà meglio che ci sbrighiamo, - dice Bernhard, - c'è da pensare anche a prendere gli altri.
- Giusto, - approva Katia Moser, che nel frattempo si è incollata a Viscido Carlo.
- Non sarebbe meglio aspettare che ci siano tutti?

Non è un mistero che Viscido abbia delle mire su Angelika, ma finora le sue tecniche gelatinose-parrocchiali con lei hanno sempre fatto fiasco.

- Ci vuole almeno un'ora al Neves, - dice Arnold.
- Perché?
- Non possiamo fare la statale in due sullo scooter. Dobbiamo tagliare da Rasun.
- Andiamo, - insiste Katia.

Brigitte sale in sella con Bernhard, Anna sale con Anton e Stefania con Arnold. Nel frattempo Katia è già salita sul motorino di Viscido senza neppure chiedergli il permesso. Kurt pensa che sia stata mandata direttamente dal Cielo, e mentre i quattro scooter spariscono all'orizzonte aumenta con gratitudine l'offerta da cinque messe a sette.

Ora Kurt è solo, ma Angelika ancora non si vede. Verso le nove e venti, arriva Tobias Zambelli in

scooter e altra gente, Paul Neumair e Rita Unterberger. Rita è la migliore amica di Angelika.

- Angelika ha avuto dei problemi, - comunica, a nessuno in particolare. - Non ce la fa a venire prima delle undici.
- Allora è meglio andare, - dice Tobias.
- Avresti voglia di tornare a prenderla tu, Kurt?
- Sì, - risponde Kurt con un filo di voce.
- Bene.

Tobias accetta generosamente di caricare Paul Neumair. Partono. Rita guarda Kurt con aria interrogativa. - Allora?

- Sei sicura che Angelika,
- Vengo da casa sua, - conferma lei, annoiata. Poi prende in mano la situazione e sale sul motorino di Kurt.

Kurt avvia il motore. Mentre lasciano la piazza hanno il tempo di lanciare un breve saluto a Mario Pfendt che sta appena arrivando.

Al Lago Neves non si vedono gli scooter. Tobias spegne il motore.

- Sono tutti là, - dice, indicando con ottimismo un'escrescenza intrusa e pulsante tra la vegetazione della riva opposta. Verosimilmente, il resto del gruppo.

Paul agita il braccio, senza che nessuno risponda. Poi guarda il cellulare e annuncia, - non c'è campo.

- Io torno giù, - dice Kurt, che non ha aperto bocca per tutto il tragitto. Spinge Rita giù dal sellino.
- Vai pure, - risponde lei con fastidio.
- Si viaggia bene con te, Rosy. Sai equilibrarti.
- Rita. E mi hai trattata come un pacco.
- Nonostante il peso.
- Schiantati.

Kurt ride e salta sullo scooter e parte come un razzo, tutto sentimento speranza e ottimismo. Ora è solo in sella e può prendere la statale. Sfiora letteralmente l'asfalto e verso Perca rischia di centrare un trattore con rimorchio di letame fermo in curva. Quando è in vista del paese ha guadagnato dieci minuti buoni. Nel frattempo prega, *Dio, fa' che Angelika mi stia aspettando. Dio fa' che Angelika non se ne sia andata.* Ha pregato in questo modo per tutta la strada, con qualche rara, comprensibile pausa dedicata più che altro a concentrarsi per evitare altri camion di letame.

All'ultima curva prima dell'ingresso in paese si è già impegnato per dieci messe, che diventano quindici davanti al distributore, diciotto davanti al supermercato e venti, oltre a un mese di astinenza notturna, sul viale della parrocchia.

Kurt inchioda lo scooter. - *Dio ti prego.*

Sulla piazza c'è ancora Mario Pfendt, da solo. - *Dio ti prego.*

– Katia si è sentita male, - comunica Mario, - Carlo ha dovuto riportarla indietro.

– E Angelika? - *Dio ti prego.*

– È andata via con lui.

- *Dio, hai perso un cliente.*

– Io torno a casa, - dice Mario. - C'è tua sorella.

– Chi?

– Comunque, una giornata intera al lago. Sai che rottura, divertitevi.

Kurt si volta. Nora è dietro di lui, seduta sui gradini.

– Cosa ci fai qui?

– Mi ha invitato Anna.

– Anna Winkler?

– Sì.

– Al lago con noi?

– Sì.

– Perché?

– Non esiste un perché preciso. Le ragazze mi trovano simpatica e i ragazzi mi trovano carina.

– Ma sei più grande, - obietta Kurt, che vorrebbe consumare la sua delusione lontano da qualsiasi sguardo e principalmente da quello della sorella.

– Non perderci troppo tempo, - risponde lei.

– Con chi?

– Angelika. Parte venerdì e sta via tutta l'estate.

– E tu come lo sai?

– Me l'ha detto Valentina. I suoi hanno comprato una casa in Toscana. L'hanno invitata per agosto.

Kurt resta lungamente in silenzio, la testa incassata nelle spalle, le mani strette sul manubrio. Annichilito.

Nora lo guarda amorevolmente. - Kurt, - sussurra, - abbiamo passato di peggio.

C'è da dire che Nora, dopo lo sfortunato episodio della Playstation di un anno e mezzo fa è leggermente cambiata. Ora non gira più per casa seminuda e neanche in accappatoio, mostrando una pudicizia che probabilmente sarebbe maturata comunque col procedere dell'età, ma che sembra tenere alla larga Kurt, il quale peraltro da parte sua adotta una straordinaria reticenza nel contatto fisico con la sorella. Ad esempio, oggi è la prima volta in assoluto che Nora sale in scooter con lui. Contemporaneamente, lei mostra nei confronti del fratello un interesse e una deferenza strana, del tipo rispetto formale, che stride parecchio con l'età dei due e addirittura qualcuno leggerebbe come presa in giro visto che Nora ha un anno più di Kurt, ma che invece altri potrebbero attribuire in lei alla mancanza mai sanata della figura paterna.

Ora camminano ai margini del lago senza parlare, una dietro l'altro a grandi falcate, concentrati nell'impegno di quello che, in mancanza di altri stimoli, è rimasto solo una specie di dovere, raggiungere gli altri. All'incrocio col sentiero **24a** trovano una piccola freccia fatta di ciottoli, sicuramente un messaggio di Anna. Iniziano a salire.

Verso l'una, del gruppo ancora nessuna traccia. Nora afferra il braccio del fratello, - per favore.

Kurt si scuote dal suo torpore meccanico. Vede un piccolo spiazzo pianeggiante tra gli abeti e si lascia cadere sull'erba.

Nora appoggia lo zaino a terra. - Ho portato qualcosa da mangiare.

Stende un pile sul terreno ancora umido e tira fuori panini, insalata, due fette di dolce e due birre ancora passabilmente fresche.

- Per chi hai portato tutta quella roba?

Lei finisce di apparecchiare poi alza lo sguardo verso Kurt. - Per noi.

La speranza di condividere il pranzo con gli altri è sfumato. Oltretutto Nora e Kurt non hanno il cellulare, la mamma lo ritiene diseducativo e volgare, e comunque sarebbe stato inutile, non c'è segnale. Kurt mangia rassegnato, in silenzio, nel sibilo irregolare del vento che sta portando via le ultime nuvole e lascia in cambio larghe pezze di cielo azzurro profondo e inutile.

- Kurt, tu sei ancora vergine? - chiede Nora all'improvviso.

Il fratello la guarda come se non avesse capito.

- Sei ancora vergine? - ripete lei.

- Non. Direi che sono affari miei, - risponde Kurt, completamente spiazzato.

- Con Angelika vi siete mai baciati?

- No, - ammette lui.

- Io ho baciato Alfons Kugler.

Kurt guarda la sorella e vede un'insipida educata indecifrabile diligente gradevole estranea.

- Quando?
- A marzo. Alla festa di compleanno di Anna.
- Perché proprio Alfons Kugler?
- Non esiste un perché preciso. Tutti salivano di sopra a baciarsi. Solo che Alfons tremava tutto e non sapeva baciare, credo che fosse la prima volta anche per lui. Mi ha infilato la lingua nel naso.

Restano un po' in silenzio sbocconcellando il dolce.

- E poi c'è stato Carlo Aschbacher.

Kurt fa uno scatto come se lo avessero punto con uno spillone.

- Viscido Aschbacher?
- Sì. Ma perché lo chiamate così? Carlo è molto carino, davvero.
- Tende imboscate in sagrestia. Si masturba sullo skilift guardando i sederi davanti a lui.
- E poi ci sa fare. Al compleanno di Isa si è presentato con un mazzo di rose rosse. Sono impazzite tutte.
- Falso e ipocrita. Pensa solo al sesso.
- *Tutti*, pensiamo solo al sesso, Kurt.
- Cosa ti ha fatto, - chiede lui con voce spenta.
- Ancora nulla. Però mi ha parlato con franchezza. Vorrebbe fare qualcosa con me.
- E tu?
- Il sesso è una cosa complicata, - dice Nora con saggezza. - La mia prima volta vorrei che fosse una cosa speciale. Qualcosa come un film.
- Allora lascia perdere Carlo Aschbacher.
- Vorrei farlo con qualcuno a cui voglio davvero bene. E che mi vuole *davvero* bene.
- Fra quelli che conosciamo non vedo nessuno adatto a te, Nora. Sei ancora troppo piccola.
- Ci sei tu, - replica lei con la massima semplicità.
- Io cosa?
- Ti voglio bene, Kurt. Te ne voglio un sacco, moltissimo.
- Se è per quello te ne voglio un sacco anch'io, ma non vedo cosa ci sia di straordinario, sei mia sorella.
- Di te mi fido. Saresti dolce, non mi faresti mai del male.

Di colpo Kurt capisce. Sente spalancarsi davanti a lui una voragine orrenda e franosa dentro alla quale gli sembra di scivolare.

- Sei pazza, Nora. Quanta birra hai bevuto?

- Non voglio farlo con uno sconosciuto.
- E chi ti obbliga, sei ancora una bambina.
- Se non fossi tua sorella non lo diresti.
- Gesù, cos'hai in quel cervello? Sei completamente bacata. Sei marcia.
- Kurt, perché mi offendi, cosa ti ho fatto?

Nora comincia a singhiozzare, pian piano. È un singhiozzo ritmato, composto, un pianto senza lacrime che a Kurt spezza il cuore. - Scusa, non volevo offenderti.

Si avvicina, la bacia sulla fronte, le stringe le mani, si scusa ancora. Preme le labbra sulla sua guancia, a ripetizione, nella querula offerta d'un risarcimento che sente totalmente inadeguato. Percepisce nel singhiozzo della sorella l'incommensurabilità e la fatica della richiesta, il dolore aperto e vivo, il peso e il costo di quelle poche semplici parole, le notti in bianco, l'incertezza, la vulnerabilità, la paura. La fiducia tradita. Non riesce a far altro che scusarsi, scuse inarrestabili e senza senso come il liquefarsi dei baci che via via le ricoprono completamente il viso fino a raggiungere, inevitabilmente, la sua bocca, che si schiude improvvisa in un piccolo scatto vorace da insetto, e spegne la luce su tutto.

30

Diego ha insistito per passare a prenderlo dall'agriturismo. Si è presentato in anticipo, è voluto salire sulla terrazza, ha tentato di infilare il naso nell'appartamentino e alla fine ha dovuto accontentarsi di dare un'occhiata al panorama. Ora è seduto in poltrona con un'aria infelice, lancia frammenti di intonaco scrostato oltre il parapetto. Kurt finalmente appare sulla soglia, si abbottona la giacca.

- Sai cosa mi piace del tuo agriturismo?
- È tranquillo.
- È così falso. Tutte queste bestiole che si aggirano indisturbate mi fanno sentire così buono. E tutti questi mattoni consunti e venerandi, smossi ma appena un poco, in definitiva al loro posto, così Baldigiani, perché mi guardi Kurt lo so che lavori per loro, e questo bel canale profondo e scenografico, mi mette voglia di pisciare. Davvero non hai qualche lattina di birra, qualche ruota di carrozzella, qualche vecchio catino molto colorato da buttarci dentro?

Kurt ride. - Chi sono i Baldigiani?

- Ti ho visto uscire dal convento.
- Quando?
- Un giorno. Avevi un librone sotto il braccio.

- L'ho avuto in prestito per i miei studi.
- Non si entra al convento senza il loro permesso.
- Dei Baldigiani.
- Sì.
- Va bene. Ho conosciuto il presidente della fondazione Santa Fedra.
- Come?
- Tramite Lagia. È il suo datore di lavoro.
- E Lagia come l'hai conosciuta?
- In negozio da lei.
- Avevi bisogno di un paio di mutande?
- Più o meno.

Diego fa un'espressione scettica, poi guarda l'orologio. - Va bene, andiamo. Mariano ci sta aspettando.

- È proprio necessario?
- Povero Mariano, tutta la fatica e il tempo che ha impiegato a trafugare i suoi reperti e tu non gli vorresti neanche dare la soddisfazione di guardargli la collezione.

Diego fa scendere Kurt e poi parcheggia l'auto sotto un muro di contenimento di mattoni. Suona al citofono, spinge il cancello. Salgono una scalinata e si trovano al centro di un giardino all'italiana, un viale centrale e una serie di vialetti che si irradiano partendo da un pozzo in pietra. Le aiuole sono delimitate da cespugli che avrebbero bisogno di essere potati, alcuni completamente secchi, altri sostituiti da piante di rosmarino. L'erba selvatica ha quasi del tutto inghiottito la ghiaia dei vialetti, la si sente a tratti scricchiolare invisibile sotto i piedi nel silenzio felpato del primo pomeriggio. È un giardino abbastanza piccolo, che va a sbattere quasi di colpo contro la facciata massiccia e antica della villa. L'erbaccia morde il marciapiede fino a lambire i piedi della casa, un edificio di due piani in tutto e un frontone ingombrato da una grossa meridiana. Tanto la villa che il giardino danno una sensazione di soddisfatta trascuratezza e insieme un'indecifrabile inquietudine. Prima di superare l'ingresso Kurt si blocca e chiede d'impulso, - da quant'è che Mariano ha comprato questa villa?

Diego lo guarda, perplesso. - Qualche anno fa. Perché?

- E prima?
- La villa era di un nobile. Arciprete a Firenze.
- Morto?

- Ovviamente. Quando Mariano l'ha comprata ha fatto un affarone, ma il merito è tutto mio. Conoscevo gli eredi.

Sono ancora fermi sulla soglia, e ora sembra che per un attimo Kurt abbia trasmesso la sua esitazione a Diego. Quelle che chiamiamo solo coincidenze servono a segnare lo spessore altrimenti ignorato della nostra esistenza.

*“Lagia dice, - Diego mi aveva presentata a un prete importante per un lavoro.*

- *Un cardinale?*
- *Non lo so, uno ricco, con una villa molto vecchia, di quelle ancora con la meridiana sulla facciata e il giardino tutto a vialetti.”*
- Cos'hai, ti senti male?

Kurt scuote la testa. - Nulla, una cosa che mi è venuta in mente. Un episodio.

- Qualcosa di molto brutto, sembrerebbe.
- Già.
- Posso conoscerlo?
- Non è capitato a me. Andiamo.

Mariano è già dietro alla porta, si ritrae appena, e Kurt ha la sensazione che stesse origliando.

La villa sa ingannare. L'interno in realtà è molto più grande di quanto ci si aspetterebbe, una serie di stanze che offrono una sensazione di cavità in contrasto con l'aspetto compatto dell'edificio, e Mariano è un bravo cicerone. Si aggira con addosso una specie di tunica tra le urne cinerarie, le anfore e le teche piene di piccoli reperti archeologici offrendo spiegazioni, dettagli e aneddoti come se fosse il padrone di casa di quel mondo estinto o un superstite. In esclusiva per voi, ecco l'ultimo etrusco.

La luce bassa sull'orizzonte dà profondità ai bassorilievi. Mariano spiega che si tratta di scene mitologiche o di vita quotidiana, funerali o banchetti, ma Kurt non riesce altro a pensare alla sproporzione tra la testa del morto e il suo minuscolo corpo adagiato sul coperchio delle urne, e immagina tutto il mistero di quel popolo racchiuso in quelle sembianze deformi da folletti, civiltà estinta oppure grosso scherzo. Mariano spiega che le anfore sono opera di ceramisti greci e che i motivi mitologici raffigurati sono tutti di importazione greca. Un popolo senza propri miti, che cosa inquietante. Mariano spiega che la fama di mistero degli etruschi deriva dalla mancanza di testi come narrazioni, cronache, poesie, e che tutto il materiale recuperato si riferisce sostanzialmente a prescrizioni religiose o rituali. Mariano spiega che gli etruschi non sembravano assillati dal sesso, a giudicare dalle poche scene erotiche ritrovate qua e là, specialmente negli affreschi delle tombe, ma

che, modestamente, almeno metà di tutta l'arte erotica etrusca ritrovata ad oggi è in suo possesso. Qui, in questa casa.

- Mariano, non mi avevi mai raccontato nulla di questo, - dice Diego, ammirato.
- Aspettavo che mi rientrassero tutti gli affreschi dal laboratorio.
- Restaurati?
- Diciamo rinforzati. Ora hanno tutti un supporto in resina sintetica che li rende virtualmente indistruttibili.
- E dove li tieni?
- La prossima stanza. Venite.

Entrano nella sala esposta sulla facciata interna della villa, e qui il crepuscolo è un buio senza sfumature aggrappato tra le finestre come un animale in attesa. Kurt pensa che tutti quegli oggetti appartenuti ai morti sono stati creati per non essere apprezzati da nessuno, consegnati a una notte eterna e invece ora stanno lì, nudi ed esibiti. E mostrano ancora una grande dignità, certo, ma anche l'espressione un po' rincoglionita di chi è stato svegliato di colpo. Mariano accende un interruttore e alcune bacheche si illuminano qua e là nella stanza.

- Queste sono pitture erotiche che si trovavano in due tombe nei dintorni di Santa Dea. Ovviamente, le tombe non sono state ancora ufficialmente scoperte. Risalgono presumibilmente al 1° secolo avanti Cristo. Come potete vedere, quello che stanno facendo, nonostante il deterioramento dovuto agli anni, è abbastanza evidente.
- Molto calligrafiche, - commenta Diego.
- Esattamente. Non dovevano esserci dubbi sul significato della scena.
- Ma perché proprio dentro una tomba? - chiede Kurt.
- Chissà. Forse proprio con uno scopo propiziatorio. Un po' come quei falli di alabastro nella prima sala.

Diego si aggira incuriosito tra le teche. - Qui però si nota una certa laboriosità intellettuale, non sono semplici scopate.

- Rapporti a tre. Sì, ce n'è parecchi, anche con delle varianti sadomaso. Questo, ad esempio.
- Le figure con la coda sono satiri.
- Esattamente.
- Invece questi sono due uomini.
- Sì, una scena particolarmente vivace, direi. La foga dello scopatore costringe lo scopato ad afferrarsi a un albero.
- Qui, anche durante un banchetto, - dice Diego. - Non credevo che le mogli potessero

partecipare.

- Quelle etrusche, sì. Erano donne molto emancipate.
- Passare semplicemente da un letto all'altro. Se questa si chiama emancipazione, non è cambiato nulla.

Kurt è rimasto in disparte. Mariano si volta verso di lui. - Caro Kurt, in tutti questi secoli l'unica scienza in cui non c'è stato un vero progresso, è l'eroticismo. E questo è un po' triste, non trova?

- È triste che nessuno di loro si baci, - risponde Kurt.
- Stiamo parlando di sesso, non di amore.
- A Kurt dev'essere capitato qualcosa di tragico, una specie di condanna, - scherza Diego. - Sembrerebbe che riesca a fare sesso solo con donne che non ama.

Kurt sta per protestare. Mariano lo interrompe. - A proposito di sesso, ho da farvi una proposta interessante per domani sera.

Pensa che proverà un po' di imbarazzo a presentarsi all'Outlet Fedra dopo la figuraccia dei quadri di Costanza, ma che potrà mescolarsi alle clienti con aria assorta e preoccupata, un marito un fidanzato un amante, la sua ansia da regalo dipinta sul viso, l'ingenua convinzione, perso tra gli scaffali e gli stender, di riconoscere i gusti della destinataria, la volontà disperata di assecondarla, tutto il corredo che ammansisce e intenerisce di un uomo, la sua fragilità, un lasciapassare. Invece non c'è un'anima. Parte delle vetrine sono già spente. Un camionista sta spingendo dei carrelli e lo invita a entrare oppure a togliersi di mezzo. Dentro all'outlet le ragazze scaricano trafelate i capi pensando alla cena o al marito, e li appendono cantilenando taglia colore e articolo alla responsabile che li spunta su di uno stampato. Nessuno lo degna di un'occhiata e lui sale su fino all'ufficio, spinge la porta di lato. Beatrice è inginocchiata e sta sistemando dei classificatori. Si volta.

- Ciao Kurt.
- Ciao.
- Pensavo che non saresti più venuto.
- Non dovresti sforzare la caviglia.
- Sto meglio. Dammi una mano.

Kurt si avvicina e la solleva da sotto le ascelle. Beatrice sembra indispettita. - Non così. Ce la faccio a camminare.

Ora siedono di fronte, in silenzio. Ascoltano giù il brusio operoso del magazzino, il camion è ripartito con uno strascico di sonorità e di odori. Sanno che quando i rumori finiranno, quando le serrande scenderanno fragorosamente tutte assieme, ci sarà un insopportabile vuoto da riempire in

tutta fretta con un materiale ancora del tutto sconosciuto.

Kurt indica i portaritratti sulla libreria. - Chi sono quei ragazzini?

- Quello di sinistra è il figlio di Folco.
- Non ha mai accennato a un figlio.
- Lo so.
- Quanto ha?
- Più o meno quanto me. Loro due non si parlano da anni.
- C'è un motivo?
- C'è un motivo.
- E l'altro?
- Un amico.
- Anche questo da solo, sempre l'amico?

Lei sembra trattenere il respiro. - Sì.

Kurt capisce che non seguiranno ulteriori spiegazioni. - E quella?

Beatrice sorride. - Quella incuriosisce tutti. È un'antica bambola diagnostica cinese. Il dottore la portava con sé e la paziente toccava la statuina nel punto che la faceva male, senza doversi spogliare.

- Comodo, ma,
- Non dirlo. Non dire solo con le pazienti vecchie o brutte.

In quel momento si affaccia la capo commessa. - Signora, posso accompagnarla a casa?

- Grazie, Piera, ma ho ancora qualcosa da sistemare. Credo che approfitterò del signor Kurt per rientrare.

Piera lancia una strana occhiata a Kurt, ne soppesa il valore, il significato, l'importanza e poi si ritira. Beatrice spinge una busta attraverso la scrivania.

- Altri fogli bianchi?
- Sono appunti.
- Per me?
- Sì. Te lo dovevo.

Kurt apre la busta senza guardare dentro. - Questi fogli sanno di te. C'è il tuo profumo.

- Non ti accontentare.
- Ci sono le tue unghie e la tua saliva.

Lei fa una smorfia. - Avevi ragione, siamo stati ricattati per anni. La curia ci tartassava con affitti esosi e contemporaneamente il suo economo, a parte, ci dissanguava. Ma la cosa più assurda era

quella di dover a organizzare una contabilità fluida e inattaccabile che funzionasse nel tempo per gestire anche le mazzette, perché i pagamenti erano anch'essi costanti come canoni d'affitto. Un canone per poter continuare a esistere. E tu te ne sei accorto quasi immediatamente.

- E non c'era modo,
- Non c'era modo. Folco stesso insisteva per continuare a pagare.
- Perché?
- La necessità di tenere in vita la fondazione e le attività connesse.
- Ma non solo.
- Sì.
- Sentimenti?
- I sentimenti sono dovunque.
- Pensi che possa aiutarvi.
- Penso che ormai non ce ne sia più bisogno, ma credo giusto che le tue ipotesi meritino una conferma. Te lo dovevo.
- Solo questo?
- Lì dentro ci sono cifre molto grosse. Devi sapere che ora ci anche sono dei rischi.
- Ti preoccupi per me?
- Sì.
- Perché?
- Sei un uomo buono e gentile e ingenuo. Non ti meriti del male.
- Perché.
- Credevo l'avessi capito, l'altra sera.
- Perché.
- Non fare lo stupido. Ho il mio orgoglio.
- Allora dillo.
- Perché ti amo, Kurt.

Ora Kurt si alza, afferra Beatrice per la vita e la mette seduta sulla scrivania. La accarezza sotto i seni e poi le scopre la gola. Aspetta un tempo interminabile prima di baciarla, come se il suo sguardo si aggirasse su di un panorama smisurato e deserto, l'indecisione del primo passo, e anche, nascosto in una piega del desiderio, la volontà di colpire, di andare a segno e a fondo. Aspetta un tempo interminabile, sente che le labbra di Beatrice stanno morendo di una sete lenta e inesorabile. Vuole farle morire e poi rinocerle come una pianta bruciata dal sole una sera d'estate. Poi la bacia. Si baciano a lungo e ogni bacio è una conferma del baciarsi, è un nuovo strato sullo stesso bacio,

fino a perdere la logica dell'atto o il sapore delle bocche, fino all'entropia dei gesti. Le mani di Kurt corrono impazzite sulle cosce di Beatrice, spingono in alto la gonna che ritorna giù, lei si appoggia con le braccia, scivola in avanti, Kurt le strizza la vita, segue il profilo dei suoi glutei, si attarda sulla morbida carne sopra il confine delle calze, scende lungo l'incavo delle ginocchia, la tiene ferma per le caviglie, le bacia le cosce, la annusa. L'unica scarpa salta via con un rumore secco e appuntito sul pavimento e lui bacia il suo unico piede libero. Le sbottona la coreana mentre lei lo guarda distante e incredula, come per qualcosa che sta accadendo sotto i suoi occhi. Un film. Ora le spalle e i seni sono nudi, Kurt li sfiora con le punta delle dita.

- Sono così piccoli, - si scusa Beatrice.
- Non è vero.
- Così piccoli. Ho il seno di una ragazzina.
- Il seno di una ragazzina vorrebbe raccontare di sesso e d'amore, ma poi si distrae per strada e parla d'altro. Il tuo sa quello che vuole.
- Non dirlo. Non dirlo ancora.

Kurt la bacia nuovamente. Le passa le mani sulle spalle nude, sulla schiena, sui fianchi. Le stringe le ginocchia che strusciano tra loro con un fruscio setoso di nylon, un rumore di resa. Baciandole il seno apre la cerniera della gonna e la fa scivolare via. Beatrice ha un brivido profondo e incontrollato. Oscuro. La spinge giù con la testa mentre cerca a tastoni, subito sotto il reggicalze, l'elastico degli slip.

Lei gli blocca i polsi. È sdraiata e gli tiene fermi i polsi, con dolcezza. - Fermati. Non siamo ancora pronti.

Kurt non capisce. - Il negozio è chiuso. Sono andati via tutti.

- Il negozio non va bene.
- È un posto come un altro.
- Non voglio un posto come un altro.

Kurt lascia la presa sugli slip. Beatrice si passa indietro la mano sui capelli. Sente, bruciante sulla pelle, la sua nudità e il residuo di qualcosa trascinato via dalla foga del tempo. Sente di scorrere, immobile, sotto gli occhi di Kurt. Incomprensibile e astratta. Si volta sulla scrivania, allungandosi vulnerabile verso la gonna e in quel momento lui afferra nuovamente gli slip. Li agguanta tenendoli stretti per l'elastico in un lungo vertiginoso momento di incertezza. E poi li strappa via.

Ora Beatrice è immobile. Il suo sedere stupendo, liscio come il marmo, la sua schiena stupenda, sono nudi. Lei è nuda. Nuovamente un tremito incontrollato la afferra senza pietà o pudore mentre Kurt torna con le mani sul suo corpo, scende dalle spalle ai glutei, glieli stringe e poi scivola sotto la

pancia fino all'inguine e al pube schiacciati dal corpo. Ora il tremito è così violento che le sembra di schiantare, di aprirsi in lunghi pezzi verticali che esplodono in grida gialle disegnate nell'aria. Kurt le spinge la mano tra le gambe e poi la ritira di colpo inorridito.

Beatrice si volta. Ha gli occhi pieni di lacrime. - Sono una donna, - esclama, - una vera donna, Kurt. Non fare quest'errore tremendo.

Kurt è immobile in mezzo all'ufficio. Continua a guardare quel corpo nudo, quelle forme stupende e non capisce come il desiderio possa scivolarsene via così come risacca. Come possa un desiderio così forte e assoluto sparire, sbriciolarsi in un attimo.

- Kurt, ti prego, ascolta. Siamo tutte così a Santa Dea. Quasi tutte. Siamo esseri speciali da secoli, donne che sanno amare più intensamente di qualsiasi altra donna.

Kurt ritrova la parola. - Costanza mi aveva avvisato, mi aveva detto di Ilaria. Potevo anche crederci. Tutte, ma non te.

- Kurt, io ti amo. - La voce di Beatrice è rotta, piegata dal dolore. - Non buttarmi via così, non me lo merito.
- Kurt, guarda dentro ai sentimenti. Scartami e ci troverai la donna che cercavi.

Kurt non riesce a sollevare gli occhi su di lei, a guardarla in viso. Il suo sguardo è fisso sulla sua nudità che ora gli sembra inutile e oscena. Ora quella posizione supina, fonte di desiderio, i gomiti puntati e la bocca da cui provengono frasi incomprensibili, gli sembrano ridicoli. Una comicità bieca e saltellante che lo ferisce e di cui non può fare a meno. Sente il bisogno di stare peggio.

Ora lei non piange più. Scende dalla scrivania e si avvicina. - Guardami.

Kurt alza gli occhi.

- Kurt, la bellezza e il desiderio non hanno regole.

Kurt non risponde. Vorrebbe cercare nel subbuglio di emozioni la forza per bloccare una pietra tombale che sta calando, ma è un gesto troppo lontano dalle sue braccia.

- Kurt, l'amore non ha regole.
- Kurt.

31

Erano usciti dal centro commerciale, ed era come se avessero bisticciato. Succedeva sempre così quando alla fine bisognava comprare qualcosa che prevedesse una condivisione tra loro e l'ammissione di necessità banali e ripetitive. D'altra parte una cerimonia inevitabile, perché evitarla significava stanchezza e resa. Cibo per due, shampoo, dentifricio, sapone per due. Lo stesso oggetto diviso per due. Un feroce scontro confinario combattuto nel silenzio di significati tanto intimi da

non essere capiti, destinati ad appassire senza aver trasmesso altro messaggio che quello avvelenato dell'esserci. Marzia si trasferiva da lui i fine settimana, dalla sera di giovedì. Il giorno dopo facevano la spesa. Una cerimonia inevitabile, perché evitarla significava arrendersi e nessuno dei due voleva essere il primo a mollare. E quando la tensione, certe volte, diventava così forte da coprire i rumori e i pensieri, da condizionare la fluidità stessa dei movimenti o delle scelte, Kurt si metteva a parlare di matrimonio.

Marzia stava svuotando metodicamente il carrello della spesa dentro il portellone dell'auto spalancato come uno sbadiglio. Kurt, il cui aiuto in questi casi diventava particolarmente inconsistente, si era allontanato. Alzando lo sguardo lo aveva visto accostarsi ad una coppia, una quarantina di metri più in là. L'uomo, un tizio col giubbotto di nappa e gli occhiali cerchiati d'oro, stava svuotando il carrello nel bagagliaio dell'auto, la donna era ferma davanti a Kurt. Parlavano. Marzia aveva chiuso il portellone e aveva riportato il carrello, poi si era avvicinata gettando un'occhiata distratta alla donna, una mora con gli occhi verdi e le efelidi. Alta. Decisamente bella. I due continuavano a discutere con tono animato mantenendo una certa distanza tra loro, quasi come se cercassero di evitare ogni contatto casuale. Impossibile capire il senso della conversazione. Kurt teneva le mani in tasca e lei stringeva un grosso flacone di detersivo. Lo agitava e lo scuoteva come se stesse per darglielo in testa. Ora anche l'uomo col giubbotto aveva finito di scaricare il carrello e si era allontanato spingendolo verso il deposito. Intanto la discussione sembrava esaurita, i due continuavano a scrutarsi in silenzio, quasi intimiditi. Ad un tratto Kurt aveva teso la mano alla donna. Questa l'aveva guardato un attimo interdetta, poi all'improvviso aveva sollevato il braccio col flacone e gliel'aveva passato intorno al collo. Si erano baciati. Un bacio interminabile, selvaggio e disperato mentre dal tappo difettoso il detersivo colava inarrestabile sul collo e sulla polo di Kurt. Era tornato verso Marzia fradicio di sapone liquido.

- Chi era quella là?
- Mia sorella Nora. È solo di passaggio.

Dopo la terza chiamata di Fiorita ha staccato il telefono. All'improvviso si è reso conto quanto siano rimaste poche le cose da dire, e quanto sia faticoso dirle. Anche le scuse.

Sta correndo lungo uno dei sentieri che si attorcigliano attorno alla collina sopra il convento, scaricando nelle gambe una forza che sembra tenuta in serbo chissà per quale evento. Da due giorni tira un vento secco e nervoso, un vento che prosciuga i propositi e si lascia dietro una fatica informe e resistente. Arriverà sulla cima della collina e girerà attorno alla vecchia chiesa, un edificio in pietra talmente antico da non avere santi patroni altro che sé stesso, ma non entrerà. Le girerà intorno come un meccanismo e poi affonderà nuovamente nella discesa, con la scaltrezza disperata

di chi ha vissuto abbastanza per capire che se vuoi liberarti di un ricordo non devi mai dargli luoghi dove crescere.

Rientrando trova appesa alla porta una sacca blu con un biglietto. *“Credo che sia della tua taglia, comunque provalo prima possibile. Se l'orlo dei pantaloni non andasse bene fattelo correggere velocemente da Fiorita, se invece girovita è largo non ti preoccupare, ci sono le bretelle. A stasera”*. Entra nell'appartamentino e butta la sacca sul divano. Dentro c'è uno smoking completo. Ci sono anche due paia di scarpe, nuove, lo stesso modello in due misure differenti, l'abito invece è usato. Kurt ha sfilato decine smoking in passerella passando per le mani carezzevoli e febbrili delle vestiariste, ma non se n'è mai infilato uno da solo. Apre una scatoletta piatta e rugosa e dentro ci trova fascia e papillon e gemelli assieme a un foglietto illustrato che spiega come indossarli. Entra sotto la doccia e poi esce senza asciugarsi. Si prova lo smoking così com'è, sul corpo ancora umido. Non ci ha mai impiegato più di due minuti a indossare un abito. Questa volta ce ne impiega venti.

Naturalmente anche le donne sono in abito da sera e l'impacciata piega bon ton che ha preso la serata riesce a rassicurarlo, immagina che la cena cadrà nella sua stessa rete, sgonfiandosi pian piano verso un epilogo innocuo e un po' assonnato.

Diana scende dall'auto col soprabito sul braccio. Ha un miniabito a spalline e sembra ancora più gracile. - Kurt, - dice, - stasera sei uno schianto.

Gli altri si accodano ai complimenti, compreso la donna accanto a Mariano che Kurt non ha mai visto e che si presenta come Valentina, di professione imprenditrice.

- Tu invece che lavoro fai, Kurt?
- Sono uno studente.
- Uno studente di?
- Studente.

Diego si volta ma non commenta.

- Mi trovi carina? Dicono che ho dei begli zigomi.
- Sì, carina. Gli zigomi e le spalle.
- Le gambe no?
- Scusa, le avevo dimenticate. Anche le gambe.
- Poi ci sono altri due o tre punti. Basta scoprirli.
- L'ombelico.
- Bravo, - esclama la donna. - Come hai fatto a capirlo?
- Una dote. Con l'ombelico faccio sempre centro.

Arriva altra gente. Un omone col collo della camicia slacciata si trascina dietro una biondina dalla camminata instabile che si impiglia continuamente col tacco nell'orlo dell'abito. Arrivano altre coppie. Alcuni si conoscono già. Per altri ci sono le presentazioni. Un tizio che ha l'aria di essere il direttore del club prende in disparte Mariano.

- Il signore che avete portato è da solo.
- È con noi.
- Mi capisca. Il regolamento non permette che un uomo entri spaiato. Una donna sì, ma un uomo no.

Gli altri intervengono nella discussione.

- Giù Bertacchini, - si lamenta Valentina, - vi si porta uno nuovo e giovane e vi mettete a fare i sofisticati?
- Non è questione di fare i sofisticati, - Bertacchini sembra irremovibile, - è che c'è una regola precisa e va rispettata.
- Siamo in pochi stasera. Sentiamo cosa ne pensano gli altri.

Nel frattempo Kurt segue distrattamente il protrarsi della trattativa da uno sgabello del bar con un margarita in mano. È attratto dalle decorazioni sui muri, che alternano fregi liberty a paesaggi montani dall'aria idilliaca illuminati dal sole rosato del tramonto, tutto piacevolmente falso, con animali al pascolo che defilano pensosamente verso le stalle.

Entrano altre coppie. Altri convenevoli. Bertacchini chiude la porta d'ingresso, siamo al completo. La proposta di Valentina è accettata, c'è un piccolo referendum e Kurt viene ammesso all'unanimità. Una tizia si siede accanto a lui, felicitandosi. - Sei contento?

- Da matti.
- Anch'io. Ne passano pochi belli come te, di qua.

Kurt finisce un altro margarita. Muove alternatamente le scarpe guardando il modificarsi dei riflessi sulla vernice.

- Dicono che quando uno è bello, ha preso dallo zio o dal nonno materno. E tu?
- A chi assomiglio?
- Sì.
- Dicevano all'idraulico.

La donna ride. Tende la mano. - Mi chiamo Laura.

Ha un tubino di taffetà molto corto che cerca di non stropicciare sedendosi in punta allo sgabello, porta i sandali senza calze e tiene il collo scoperto. Kurt trova il tutto coraggioso e apprezzabile.

- Ti accorgerai di me, di sopra?

- Certo.
- Ho cinquantadue anni.
- Non si direbbe.
- Grazie. Allora promesso?
- Promesso.

Poco più in là, Mariano sta parlando di qualche musicista. - Io non dico che non possa essere adatto. Dico solo che un bianco non dovrebbe suonare il blues. È una questione di etica.

- Tu cosa ne pensi, Kurt?

Kurt sta bevendo un cocktail champagne

- A proposito, - si inserisce un altro, - ho un'interessante teoria aculturale sulle correnti artistiche.
- Esprimiti.
- Beh, in sostanza penso che le correnti artistiche e musicali non siano un fatto culturale, ma riguardino direttamente il nostro dna. Cioè si rivelano si sviluppano e si arrestano semplicemente perché fanno parte della nostra muscolatura intellettuale, un po' come il nostro fisico.
- Il che ci riporta,
- Il sesso è un esercizio fisico o un atto creativo?
- Nel mio caso la creatività si è molto sviluppata invecchiando.
- Io credo nell'*intelligent design* dell'universo, - dice un altro.
- Cioè?
- C'è un design, un progetto intelligente che spiega le cose dell'universo.
- E chi sarebbe il designer?
- Non si sa. Dio, forse.
- E i terremoti, le inondazioni, la fame, le malattie, le meteoriti, e scusate se dimentico qualcosa. Io lo chiamerei *criminal design*.

Diana infila una canna tra le dita di Kurt. - Smettila di bere, - gli sussurra, - non sei d'aiuto né per te né per gli altri.

- Io non voglio essere d'aiuto per nessuno.
- Magari viene fuori una serata carina. Cosa t'è successo?
- Forse non dovevo venire.
- Guarda attentamente tutta questa gente, Kurt. Ascoltali mentre parlano, e le cose che dicono, le facce che hanno. Forse *nessuno* di loro doveva venire.

Diego prende per un braccio Kurt e lo strappa dallo sgabello trascinandolo verso un crocchio di persone.

- Garbini, le presento il mio amico Kurt.
- Piacere, - dice Garbini, che in realtà si è già presentato a Kurt, ed è quell'uomo enorme con la camicia dello smoking slacciata.
- Kurt è uno studioso di storia locale.
- Un altro. Bene, ce ne vogliono parecchi, - dice Garbini.
- E perché?
- Perché spariscono, - risponde serio Garbini. - La città se li inghiotte tutti.
- Questa è nuova, - dice un altro. - Il mio socio è appassionato di storia locale, ma la città non se l'è ancora preso.
- Via, se l'è preso tua moglie, - commenta un altro.  
(Risate).
- Il nostro Kurt è qui per studiare il convento di Santa Dea, - precisa Diego.
- Ma non c'è nulla, lì dentro, eccetto la sede della confraternita. Mio caro ragazzo, lei sta perdendo del tempo.
- Non sono uno studioso e non sto perdendo del tempo, - ribatte Kurt con puntigliosità etilica.
- No, e allora cosa fa?
- Sono un revisore contabile.
- Un revisore contabile.
- Un auditor.
- E cos'ha scoperto finora, qualche falso in bilancio datato 1400?  
(Risate)

Kurt è furente. Un refolo di lucidità gli sussurra strenuamente all'orecchio di starsene zitto e ignorare le provocazioni, ma quella platea di vecchi presuntuosi ha qualcosa di troppo invitante. Gli ricordano grosse bolle d'aria nei fogli di plastica da imballo, fatte per essere schiacciate o bucate, irresistibili al tatto. Se fosse sobrio forse girerebbe le spalle liberandosi di quell'intreccio di cornuti per allontanarsi, forte di quegli attributi verdi tenaci e silenziosi simili ad arbusti che solo la gioventù può offrire, ma ora questo gli costa troppa fatica. Allontanarsi. È seduto su un divanetto e allarga le braccia. Inspira. Guarda i pannelli con vedute montane non ricavandone altro significato che la violenza e la superficialità dei colori. Allontanarsi senza parlare, pensa. Riconquistare il banco del bar. Sedersi. Ignorarli.

- Ho scoperto dove si trova il vecchio convento di Santa Fedra, - dice.

Stacco. Ora Kurt è nudo. Sta facendo sesso con Valentina, che gli ha appena proposto la direzione della contabilità nella sua fabbrica di infissi mentre lui risponde chiedendole l'ammontare esatto del giro d'affari degli ultimi tre anni. Scopano e parlano di lavoro. In realtà Kurt a malapena ha un'idea di dove si trovi. Durante il buffet ha continuato a bere come una spugna elargendo spiegazioni agli unici dei presenti che si sono mostrati seriamente interessati alla sua scoperta, Diego e Mariano. Ha raccontato loro che Santa Fedra e la Compiuta Donzella erano la stessa persona e che, liberi di non crederci, era un uomo. Ha raccontato loro che Santa Dea non è un convento a parte, ma la ricostruzione di Santa Fedra sulle sue stesse fondamenta. Ha raccontato loro che esiste una figura carismatica che viene chiamata *Splendente Maestro* la quale ha provveduto al ripristino dell'edificio e al suo mantenimento, e che questa figura esiste da secoli anche se ovviamente, ogni tanto muore e viene sostituita da un'altra. Ha raccontato che qualcuno sta restaurando tutti gli affreschi nella cripta, e infine ha riconosciuto con inoppugnabile benché torpida inferenza che, pensandoci bene, lui non ha scoperto proprio un bel nulla dal momento che se questo qualcuno aveva già messo mano agli affreschi è evidente che erano già stati scoperti.

Ha ingoiato senza rendersene conto quel poco di cibo che Diana gli ha fatto trovare nel piatto e nulla di più. Appena salito al piano superiore ha cercato Laura, una forma di impegno morale, chiedendo in giro senza trovarla. I gruppi si sono formati e le porte si sono chiuse. Si è trovato in quest'enorme stanza, in realtà due camere comunicanti, tra un viavai di corpi nudi o in guêpière davanti a enormi specchi a parete nei quali ha riconosciuto (con fatica) anche sé stesso. Si stacca da Valentina senza avere raggiunto l'orgasmo e rotola sul letto. Accanto a lui, Diana, quasi schiacciata sotto la mole dell'uomo enorme, gli tiene stretta la mano. Sente di desiderarla. Sente di desiderare il suo corpo fragile e coperto di efelidi e quella sua femminilità accertata che ha solo intravisto poco fa inquadrata tra le cosce lattee, protesa impudicamente verso il primo scopatore che ha le ha chiesto, rispettosamente e con tutti i crismi del galateo, comprendendo cioè nella domanda anche il benessere di Diego, il permesso di fotterla.

I tendoni della camera sigillano fuori la notte, nella stanza gli odori si fanno pesanti. Kurt è infastidito dal traffico continuo da una stanza all'altra di persone che non partecipano attivamente, ma che vogliono guardare, e spesso toccare, come dal gruppetto di tre che si ferma a osservare al suo fianco Diana invisibile, completamente coperta dal culone flaccido e dalla schiena del gigante mentre lui continua a martellarla, spingendola sempre più avanti nel letto, sempre più sudato e sfatto di fatica, senza riuscire a venire. Questa è una coppia che fa l'amore, pensa Kurt, apprezzando solo il moderato lato comico del concetto, troppo stanco o sbronzo anche per ridere, e poi si accorge che Diana gli ha lasciato la mano e che ora, pur schiacciata com'è dal suo partner, è riuscita ad

afferrargli il cazzo e, guardandolo fisso negli occhi, lo sta masturbando.

Kurt viene, e pochi istanti dopo viene anche l'omone, che libera Diana. La vede allontanarsi e uscire dalla stanza, guizzare via lucente come un pesce. Nel frattempo Diego si avvicina, inginocchiandosi accanto a lui. Gli porge una pipa. - Aspira e trattieni il più possibile, - sembra un ordine. Kurt aspira e restituisce la pipa, poi crolla nuovamente sul letto. Diego si allontana e ritorna con un'altra pipa. Kurt aspira e trattiene il fumo più possibile, minuti o forse ore, mentre il tempo accanto a sé si trasforma in un enorme sacco parlante che contiene le facce degli invitati. Sente un ordine secco. - Espira, - mentre qualcuno scoppia a ridere.

Ora a Kurt sembra di vedere di nuovo accanto a sé Diana, o forse Laura o Valentina e Mariano. Mani robuste lo accarezzano sulle spalle. Ha gli occhi chiusi. Vorrebbe implodere, dormire all'infinito, ma un filamento sottile di coscienza lo tiene legato stretto a sé tormentandolo attraverso frammenti di informazioni lanciate a tutta forza con l'effetto di ghiaia contro i vetri. Sente, davanti a sé, la voce di Diego che ripete, non si sa a chi, - *Ora sei anche tu una creatura di Santa Dea.*

Avverte un peso improvviso su di sé. Apre gli occhi e vede solo brandelli di carne, braccia o gambe, e poi il viso dell'omone che gli sorride rassicurante e dice anche lui, - *Bravo, ora anche tu sei una creatura di Santa Dea,* - e lo accarezza sulle spalle. Decine di mani gli accarezzano le spalle in un unico abbraccio d'amore, caldo, che lo schiaccia sempre più giù sul letto e gli toglie il respiro, mentre la voce di Mariano, questa volta certa, questa volta dietro di sé, questa volta vicinissima, bisbiglia, - *Bravo. Bravo, così. Rilassati.*

32

Verso le cinque del mattino Kurt si sente scuotere per una spalla. Apre gli occhi, è Ilaria. Sta parlando ad alta voce, forse sta urlando, ma il significato delle parole si stacca via dal loro suono come buccia, scivola sotto il letto. Kurt si volta dall'altra parte. Ora c'è nuovamente silenzio.

Poco dopo ritorna il frastuono. È nuovamente Ilaria. La donna appoggia violentemente qualcosa di freddo sull'orecchio di Kurt. Dal telefono arriva una voce che conosce. "*Kurt, - sta dicendo Beatrice, - svegliati. Poco fa c'è stato un incendio al convento, Folco è già lì*". Questa volta Kurt si sveglia.

Kurt esce sulla terrazza. Un chiarore rossastro e artificiale disegna una corona eclittica intorno alla sagoma scura della collina davanti all'agriturismo. Torna in bagno e si lava i denti. Vomita. Si lava nuovamente i denti. Prova a formulare qualche ragionamento senza riuscirci, poi si veste velocemente e sale in macchina.

Via via che si avvicina al convento la luce del giorno prende il sopravvento sul chiarore dell'incendio, spostando l'attenzione su una sussiegosa profondità cromatica del cielo che annuncia

una splendida gelida ventosa mattinata, sprecata per gli esseri umani. L'incendio sembra già estinto. Il convento è sempre lì, apparentemente intatto, ma quando Kurt si avvicina sembra ruotare su sé stesso come un ammalato che mostri le proprie ferite. Le finestre sono non più che squarci anneriti sulla facciata e il tetto non c'è più. Un tavolo e un po' di mobilia accatastati accanto al portone d'ingresso affondano tra la melma prodotta dagli idranti. Kurt imbocca il viale completamente intasato dai camion dei pompieri, parcheggia l'auto. Un carabiniere tiene distrattamente alla larga pochi curiosi intirizziti, mentre i vigili del fuoco entrano ed escono dall'edificio, spengono piccoli focolai che rialzano il capo improvvisi come serpentelli, in un gracidare lontano di autoradio che a Kurt ricorda complessivamente per rumori e sensazioni il brutto sogno da cui è appena uscito grazie alla telefonata di Beatrice. Più in là riconosce le sagome immobili di Fiorita e Baldigiani, una accanto all'altro. Scende dalla macchina e li raggiunge.

Un pompiere sta dicendo, - la fregatura è stata questo vento.

Baldigiani si volta, fa un debole sorriso. - Kurt. È venuto. Grazie.

- Come è successo?
- Un incendio doloso. Stanotte verso le tre.
- Si è salvato qualcosa?

Fiorita mostra le mani annerite dal fumo. - Quello che sono riuscita a portare via con queste mani.

La suora indossa un pigiama da uomo con le maniche rimboccate, non mostra di aver freddo.

Qualcuno le ha buttato sulle spalle un vecchio giubbotto di fustagno.

- Suor Fiorita ha rischiato di morire, pur di salvare il più possibile.

Kurt strizza gli occhi. I due, Baldigiani e la suora, gli sembrano ritagliati nel riflesso del mattino.

Ritagliati e poi applicati. Uno spesso profilo nero li unisce e circonda, distanziandoli dal paesaggio.

- Ho sentito un'esplosione. Sono corsa giù e la cappella era già completamente a fuoco. Ho chiamato subito i pompieri e poi sono salita dalla fondazione. Mentre aprivo il portone c'è stato un altro scoppio verso il refettorio.

La voce di Fiorita suona a Kurt estranea e indifferente. - E le altre suore?

Lei fa una strana espressione. - Quali suore?

In quel momento avanza verso di loro uno dei vigili del fuoco. Dai gradi sembra il più anziano della squadra. Si rivolge a Baldigiani.

- Maestro, abbiamo trovato un cadavere nell'edificio. Avevate detto che non c'era nessun altro all'interno.
- Sì, - risponde Baldigiani.
- Ne siete certi?

La suora conferma col capo.

- Un intruso, quindi. Forse il responsabile del rogo.
- È un uomo?
- Impossibile identificarlo. Sì, probabilmente un uomo, a giudicare dalla corporatura.
- Dov'è? - Il viso di Baldigiani è completamente privo di espressione.

L'uomo indica un'ambulanza che si sta allontanando. - Lo stanno portando via proprio adesso.

- Vorrei sapere prima possibile qualcosa.
- Non dipende da me, - risponde il pompiere. - Ci saranno delle indagini.
- Certo. Grazie.

Fiorita non ha staccato gli occhi da Baldigiani. Il pompiere saluta e si allontana.

Restano tutti e tre in silenzio, forse inventando ciascuno le proprie perdite personali, abbandonando il tempo presente per ripercorrerne uno alternativo carico di bipartizioni e conseguenze. Oppure ognuno di loro cerca di minimizzare, pensando ad altro e rimandando la vera fitta di dolore a un dopo spesso e più coriaceo, accorrente.

- Credo che il mio lavoro sia andato tutto perso, - dice Kurt. - Ieri avevo lasciato il pc alla fondazione.

Poi si pente delle parole. Vorrebbe allontanarsi, cancellandone la vacuità, ma Baldigiani lo anticipa.

- Kurt, lei non è obbligato a rimanere. Io intanto vado un poco a riposarmi in macchina, - sussurra.

Kurt vede l'uomo allontanarsi zoppicando, poi afferrarsi strettamente al bastone, e poi crollare di schianto a terra.

Kurt ha trascorso il resto della giornata a letto in un dormiveglia febbrile, ossessivo, nel quale i sogni si impadronivano facilmente di una realtà già debole e ferita, manipolandola freneticamente, fino a ridurla a un resoconto informe e spaventoso senza spiragli. La città si è rivoltata come un animale trattenuto per la coda, mostrando la sua peggiore natura. Lo ha addentato a sangue.

Ora, pensa, non c'è veramente più nulla che lo costringa a rimanere. Baldigiani ha avuto un'ischemia cerebrale, è molto grave. La sede della fondazione e della confraternita non esistono più. Il suo lavoro, quello vero di audit e quello parallelo di indagine, non esistono più. Darà le foto della cripta a Beatrice, ormai un ricordo, assieme al poco di contabilità cartacea che conservava nel suo alloggio all'agriturismo. Il minimo, in confronto al compenso ricevuto. Sta preparando la valigia. Qualcuno penserebbe che la consegna del poco materiale salvato sia una scusa per rivederla

per un'ultima volta, ma Kurt questo non lo saprebbe dire. Finora, le sue partenze non hanno mai conosciuto la mortificante procedura degli addii. Infilava il materiale in una busta ed esce.

A Santa Dea è l'ora di chiusura dei negozi. Kurt si muove leggero tra chiazze di vetrine accese e sacche d'ombra, chiedendosi come possa dare amore una città che dopo il tramonto sa richiudersi in sé stessa così in fretta e così bene. Come ha potuto per un attimo sentirsi parte vivente di queste mura e queste pietre esauste che non hanno più odore e che ogni giorno si offrono alla carezza dei turisti con la ritualità emotiva di una prostituta. Pensa alla pressione delle gomme, al livello dell'olio, si sente per un momento eccitato come un evaso. È la tetra euforia di chi è sfuggito, una volta in più nella vita, alla stretta calda e irrequieta di un sentimento vero.

Imbocca la salita che porta all'ufficio di Baldigiani. La strada sembra completamente deserta, ma nell'ombra intravede una sagoma immobile, rannicchiata sui gradini di accesso. Non appena lui si avvicina la persona seduta fa uno scatto, alzando il viso. Diana sembra ancora più smunta e indifesa della sera prima.

La ragazza gli fa ripetuti segni di non aprire bocca. Spinge lentamente la porta d'ingresso, poi si alza ed entra, prendendolo per mano. Camminano sui tappeti, Kurt la segue in silenzio. Ora hanno superato l'atrio e la scala che porta al piano superiore, di fronte a loro c'è solo l'ufficio, illuminato.

Dalla porta semiaperta provengono delle voci. Diana fa ancora dei segni che Kurt non riesce a capire. Ascoltano. Le voci hanno una patina di svogliata familiarità, e una confidenza assoluta, totale, quasi un lessico privato. C'è un uomo. Il suo tono è sarcastico, arrogante, supplichevole.

C'è una donna. Il suo tono è dubbioso, esitante, minaccioso.

- Di chi è il cadavere? - chiede Beatrice.
- Mariano, immagino.
- Immagini?
- Dal momento che eravamo in due e io sono qui a godermi la vista delle tue magnifiche gambe. O sono morto anch'io?
- Sei vivo, purtroppo.
- Per quanto quella fasciatura non ti doni un granché. Sembri un'anatra zoppa, amore mio. Un'anatra zoppa e anche un po' ingrassata.
- Evviva la sincerità.
- Essere sinceri non significa necessariamente essere onesti.
- Non ti sopravvalutare. Come canaglia non sei di più che un cane in cerca di padrone.
- Sei tu il mio padrone, Beatrice, da sempre.
- Perché ti sei tirato dietro quel vecchio marcio?

- Appunto. Un disperato bisogno di essere trattenuto al guinzaglio.
- E allora?
- Mi porto sempre dietro qualcuno, allo scopo.
- Per trattenermi. Non farmi ridere.
- Purtroppo, e non si sa perché, il qualcuno fallisce regolarmente lo scopo.
- Ricordo che lo veneravi, quel sudicione. Hai anche cercato,
- Per favore.

C'è il rumore di una sedia mossa. Uno dei due interlocutori si è alzato, spostandosi.

- Credeva che scherzassi, - prosegue l'uomo. - Credeva che fosse solo un avvertimento. Quando ha visto che stavo facendo sul serio il fesso si è messo a strepitare. Urlava che un affresco del duecento è come uccidere una persona vera. L'ho preso alla lettera.
- Non potrò mai perdonarti.
- Infatti non te l'ho chiesto. E comunque per cosa. Mariano?
- Anche. Benché della sua persona,
- Non te ne frega nulla.
- Penso che sia stato un incidente.
- Se ti fa sentire meglio. Che cos'è che non mi perdoni?
- Quello che hai fatto a tuo padre.
- Gli è venuto un colpo, l'età c'è. Non è colpa mia.
- Ha creduto che il cadavere bruciato fosse il tuo. Ho parlato con Fiorita.
- Chi l'avrebbe detto, il povero storpio. Ormai si era rammollito.
- Sì è. Non è ancora morto.
- Ma è come se lo fosse. Non si riprenderà più.
- Io prego che si salvi. Prego che ritorni a casa e pubblichi il suo lavoro.
- Non so. Ultimamente tue preghiere vanno di traverso al padreterno, Bibi.
- Non chiamarmi così.
- Bibi.
- C'è dentro tutto quello che ho sempre detestato in te. Compreso i ricordi.
- Tutti?
- Dovevi lasciarmi dov'ero.
- E dov'eri?
- Dentro ai tuoi pensieri malati.

- Mi fai male, Bibi. Amare senza possedere è una fatica immensa. Non poteva durare, sapevi che non avevo mai smesso di lavorarci.
- Ricattandomi?
- Non te, *lui*.
- Ci hai svenato, Diego.

Ora Kurt si sporge per sbirciare dentro alla stanza, disperatamente trattenuto dalle mani di Diana.

- Di chi è stata l'idea che sotto gli affreschi?
- Mia.
- Lo sapevo. Senza di te resta il solito coglione sognatore.
- È stato un vero Splendente Maestro.
- È stato un vero splendente coglione. L'unica cosa brillante che gli è riuscita è di portarti via a me.
- Non ti è mai passato per la mente che sia stata mia la scelta?
- Bibi, ti amo.
- Per te sono solo un pezzo di fondazione. Uno dei pochi arredi sfuggiti alle fiamme.
- Non ho mai smesso di amarti da quella sera.

Lei non risponde.

- Sono tornato a Venezia decine di volte, solo per ritrovarmi sotto quel portico, rivivere quel momento. E invece ogni volta mi sembrava che il ricordo svanisse un po', che si facesse più sbiadito e inverosimile. Allora rientravo di corsa a Santa Dea. Aspettavo di vederti uscire dall'outlet, di nascosto. Per rassicurarmi che c'eri sempre, lontana ma se non altro ancora nel mio presente.
- Ti ho visto, certe sere.
- Questo è amore.
- Lo so, - ammette la donna, - ma non cambia nulla.
- Amare è disperdere energia nel mondo. Non può non cambiare nulla.
- Puoi cambiare il mondo Diego, ma non puoi più cambiare noi.
- E invece sì. Riporterò concordia tra la curia e la confraternita.
- Sai che odio la curia.
- Dovrai amarla solo un po'. Il tempo che ratifichino la mia nomina.
- Il nessun Splendente Maestro di un mucchio di macerie.
- Un mucchio di macerie e un mucchio di soldi. Tutto il patrimonio della fondazione.
- Non credere che sia rimasto molto.

- Meglio. Faremo prima a dilapidarlo, io e te.
- Se fossi povera non mi vorresti più.
- Non bestemmiare. Riconosco che la povertà non ti si addice, però la porteresti ugualmente con stile. La mia splendida, povera, anzi, poverissima ma sempre desiderabilissima consorte.
- Finiscila. Mio marito, che incidentalmente è anche tuo padre, è ancora vivo.
- Ricordati che non porto più il suo cognome. Non è mio padre.
- Gli devi sempre un po' di rispetto, solo per il bene che ti ha voluto.
- Ok, un po' di rispetto. Vuol dire che quel giorno aspetterò la fine del funerale, per scoparti.  
*Quasi* la fine.
- Sei disgustoso.
- Mettimi alla prova. Ancora una volta.
- No.

Diego tiene stretti i polsi della donna con una mano. Con l'altra le afferra il mento e la bacia.

- Portami via, - sussurra Diana a Kurt.

Ripensando a quella notte, al frenetico susseguirsi di eventi che si erano verificati, alle sconvolgenti scoperte che l'avevano preceduta, ma soprattutto al suo comportamento nel momento critico, che più volte negli anni seguenti tenterà di modificare barando spudoratamente con la memoria per ricavare modelli interpretativi più compatibili allo stato di quiete presente o comunque quel che si dice più consoni al suo carattere e al suo codice morale, Kurt non giungerà mai a una definitiva conclusione. In condizioni di emergenza, di stress o pericolo la migrazione sinaptica tende ad agire secondo logiche sue, depurandole da inquinanti considerazioni sulle conseguenze dell'azione. Kurt, per dirla in parole povere, aveva agito in maniera istintiva, e anche se per una minima frazione di tempo aveva esercitato, è innegabile, una libera scelta, è proprio la ristrettezza temporale, in particolar modo se applicata a una personalità come la sua, che ci fa propendere per la sospensione di ogni giudizio morale. Questo per quanto riguarda noi. In quanto a lui, tormentato costantemente dal ricordo di aver ucciso il giorno stesso dell'esame di guida un essere vivente, e cioè una rondine che si era presentata bassa e improvvisa davanti alla sua auto, col tempo finirà per abbracciare sempre più strettamente, dettaglio per dettaglio, rilettura dopo rilettura, la versione del fatto riportata i giorni seguenti dai giornali, fino a ritenerla completamente vera.

- C'è qualcuno sulla terrazza, - bisbiglia Diana.

Kurt si alza a sedere sul letto. Ritrova immediatamente la vitalità dei propri sensi rapidamente

riemersi da un tormentoso dormiveglia. Ascolta. Il silenzio autunnale ha una frequenza diversa, la vibrante fragilità di una lastra di vetro che trattiene con fatica vento e foglie. Ascolta il silenzio, i muscoli del collo e delle spalle tesi allo spasimo, finché non gli pare di percepire qualcosa. C'è un raspere sulle pietre che sembra provenire dalla finestra accostata. Pensa a un animale, non è la prima volta che una civetta o una faina o un cinghiale si presenta nel cuore della notte, in cerca di cibo o forse solo per rivendicare il proprio diritto ad esistere nel modesto ambito tra i campi coltivati e il confine del bosco. Spinge lentamente la finestra. Sotto di sé solo il precipizio del canale in secca, completamente nascosto al riverbero della luna. Silenzio. Poi intravede qualcosa posato sul cornicione sotto il davanzale. Lì per lì non riesce a capire, un animale, pensa, o una scarpa, o. Qualsiasi cosa ci sia là sopra non ha senso.

Sente dietro di sé i brevi movimenti di Diana, raggelati nella tensione del momento. La sente infilarsi i pantaloni, un fruscio lentissimo, interminabile e snervante. Si avvicina alla porta. Appoggia l'orecchio e poi la spalanca di colpo. Fuori c'è solo la la terrazza, la balaustra, e un chiarore spesso come una coperta che nasconde il tavolo e le poltrone nella loro inutilità notturna. Nient'altro. Si sporge sul cornicione e all'improvviso il pavimento gli esplose davanti. È vivo, forte e feroce. Un colpo fortissimo lo prende di striscio tra il collo e l'orecchio, cade in ginocchio, sente Diana urlare come una pazza, la porta sbatte, Kurt si ripara d'istinto col braccio sinistro, sente nuovamente qualcosa in arrivo. Si scansa, c'è un rumore metallico sulle pietre, gli sembra un campanello, e un ansimare che non è né animalesco né umano ma è la sua stessa voce, e questo lo terrorizza. Ora l'essere è saltato sulla terrazza, sta cercando di colpirlo con un corto bastone, il che è assurdo, come tutto del resto, finché un riflesso illumina il bastone, che non è un bastone ma un enorme coltello, talmente grande da sembrare finto. L'aggressore è distratto dalle continue grida di Diana, tenta un paio di colpi a vuoto mentre Kurt si difende a calci mandandolo a retrocedere verso il parapetto. Ancora un affondo, fuori bersaglio. Ora è evidente che l'uomo, seppure alto, non può competere con Kurt in prestanza e agilità, specialmente con un Kurt sobrio, perfettamente sveglio e reattivo. Tenta di colpire ancora. Kurt afferra una poltrona e gliela lancia addosso.

L'uomo è ormai costretto sul muretto, si difende senza una logica, grida a sua volta per spaventare e incoraggiarsi, ma Kurt di scatto gli afferra il braccio e lo spezza con una ginocchiata. L'uomo, tira un urlo, vacilla, si piega da un lato, forse è svenuto per il dolore, Kurt lo afferra di scatto per il soprabito prima che scivoli definitivamente oltre il parapetto, giù nel canalone, lo trattiene ben saldo lungo il braccio buono mentre quello si scuote sentendo il vuoto sotto di sé. Ormai è completamente sospeso sul precipizio. D'istinto agguanta a sua volta il polso di Kurt che lo solleva lentamente oltre il bordo del muretto, le mani sudate, l'improvviso operoso silenzio delle cose che accadono, la voce impercettibile, stremata, quasi in falsetto di Diego che gli dice, come un rantolo, come una

cantilena, come una beffa, che gli dice con sollievo,

- *Ora sei anche tu una creatura di Santa Dea.*

## EPILOGO

Sono in due, molto giovani, un uomo e una donna. C'è una leggera musicchetta lounge di fondo, appena coperta dal traffico della tangenziale, la finestra a compasso è schiusa, e una brezza sottile e a tratti tagliente muove le veneziane con un suono di campane tubolari. Maggio è appena iniziato. Il ragazzo è in maniche di camicia, legge un giornale sportivo ignorando il candidato. La ragazza ha un paio di pantaloni e una coreana di cotone. Sorride, incoraggiante.

- Ricapitolando. A ottobre dell'anno scorso lei ha dato le dimissioni dalla Galway. Tra la fine di dicembre e aprile ha collaborato con la ACVG. Che posizione?
- Auditor.
- Junior auditor.
- Assistant auditor.
- Motivo delle dimissioni, se non chiedo troppo.
- Non sono piaciute le mie proposte a margine dell'ultimo audit.
- Capisco. Quelli che invece non mi risultano ancora chiarissimi sono i due mesi alla Fondazione santa, santa,
- Santa Fedra.
- Santa Fedra. Tra ottobre e novembre dell'anno scorso.
- Esatto.
- Che ruolo ricopriva?
- Ho svolto una piccola indagine per conto del presidente della Fondazione.
- Indagine di che genere?
- Inizialmente si è trattato di un audit.
- Bene. E poi?
- E poi le cose si sono un po' complicate.
- In che senso?
- Mi sono reso conto che la Fondazione era sotto attacco.
- Hacker?
- No. Un ricattatore.
- Un ricattatore? - La ragazza lancia uno sguardo al collega, che continua a leggere.
- Un dipendente della curia locale.

- La curia avrebbe ricattato la fondazione, per quale motivo?
- Non la curia. Il suo economo.
- Ok. Il suo economo. Per quale motivo.
- Inizialmente ritenevo per certe attività border line svolte all'estero dalla fondazione.
- Triangolazioni, distrazione di fondi?
- Naturalmente sono partito da lì. Ma non pensavo che il ricattatore mirasse a qualcosa che andava oltre all'aspetto economico.
- Si spieghi meglio.
- Il ricatto aveva una forza distruttiva ben più radicale.
- Affondare l'intero gruppo?
- Tutto è nato dalla scoperta di un vecchio documento risalente alla fine dell'ottocento da parte della suora che custodiva la sede della fondazione.

La ragazza ridacchia un po' nervosamente. - Un documento? Allora la cosa si fa misteriosa,

- In questo documento la curia locale concedeva alla Fondazione Santa Fedra la gestione dei beni e della Confraternita omonima fino all'anno duemila.
- Fino al 2000? ma siamo già nel 2015.
- Infatti. Alla scadenza del 2000, tutti i beni della confraternita e della fondazione avrebbero dovuto rientrare in possesso della curia.
- Parliamo di cifre rilevanti?
- Piuttosto rilevanti. La fondazione amministra liquidità e immobili accumulati per secoli dalla confraternita. Inoltre ci sono tutte le attività commerciali che si sono molto sviluppate nel corso degli ultimi venticinque anni.
- E la suora è andata a spifferare tutto alla curia, ovviamente.
- No. La suora si era invaghita da tempo dell'economo. Gli ha mostrato il documento.
- Huhu, ora c'è anche l'intrigo sentimentale.
- Questo ha permesso all'economo di ricattare per anni la Fondazione.
- Finché non è arrivato lei.
- Finché le richieste non si sono fatte insostenibili.
- Costringendo l'attività alla liquidazione?
- Così avrebbe dovuto essere, finché lo Splendente Maestro,
- Splendente che?
- Finché il presidente della Fondazione nonché priore della confraternita, denominato Splendente Maestro, non è arrivato a una scoperta.

- Un'altra scoperta? - La ragazza lancia nuovamente uno sguardo al collega, che si decide a ripiegare il giornale e si stravacca sulla sedia, a braccia incrociate.
- Si riteneva che convento di Santa Dea, cioè la sede della Fondazione e della Confraternita, appartenesse alla curia. Per il suo uso la Fondazione pagava un consistente canone d'affitto.
- E invece?
- Era stato ricostruito a cura del priore di Santa Fedra sulle macerie del vecchio convento distrutto nel 1200 da un incendio.
- Quello vecchio, di priore, intendiamo?
- Parliamo della Metà del quattrocento.
- C'erano anche qui dei documenti?
- Affreschi a stemmi araldici che rimandavano alla famiglia di Santa Fedra.
- Una nobile.
- Nobile per matrimonio. Una poetessa.
- Fantastico, - esclama stancamente la donna, - c'è anche il risvolto letterario.
- Sì, esattamente.
- Ah. E quindi la curia non ha potuto rivendicare,
- La curia, non essendo al corrente del ricatto e del documento, altro non avrebbe potuto rivendicare che la proprietà del convento.
- Che però,
- È andato distrutto durante un altro incendio, il novembre scorso.

La ragazza aggrotta la fronte. - Decisamente sfortunato, questo convento.

- Si è trattato di un incendio doloso, appiccato dall'economista nella speranza di eliminare le prove che l'edificio e tutto quanto in esso contenuto erano in realtà di proprietà della confraternita, cioè della fondazione, e non della curia.
- Che ora è in galera, suppongo.
- L'economista?
- Sì.
- È morto.
- Durante l'incendio?
- È caduto dalla terrazza del mio agriturismo.

Il selezionatore si gratta il mento. - Cazzo, - dice.

- E cosa era venuto a fare proprio sulla terrazza del *suo* agriturismo?
- Credo a eliminarmi. Sapevo che il convento apparteneva alla Fondazione. Ero un testimone

scomodo.

- Ed è proprio precipitato.
- Chi?
- Il piromane.
- Sì.

C'è un lungo momento di silenzio. Dall'ufficio vicino arriva un improvviso scoppio di risate.

- E la suora canterina? - chiede l'uomo. - Ovviamente era suo interesse che non si sapesse nulla della vicenda. Cioè di lei e dell'economista.
- Ovviamente.
- Ha cambiato convento?
- Non lo so.
- Alla Fondazione cosa resta?
- Tutte le sue attività commerciali, immobili, cospicue liquidità. Molte opere d'arte.
- Perché il presidente della Fondazione si è rivolto proprio a lei, cioè alla Galway e non, che so, a un investigatore privato?
- Non me l'ha detto.
- Forse non riteneva che la vicenda potesse assumere questi risvolti, diciamo, drammatici.
- Ripeto, non lo so. Lui stesso negava di aver richiesto la mia presenza.

I due si guardano tra di loro. - Cioè, il suo audit non è stato richiesto da nessuno.

- Sembra di no. Sono stato contattato solo perché mi trovavo già in loco.
- E lei cosa ci faceva, *in loco*?
- Ero stato convocato per un audit.

Un nuovo, lungo momento di silenzio.

Il ragazzo si schiarisce la gola. - Bene. Questo colloquio si è rivelato molto più interessante della media, vero? Davvero vivace, ce ne fossero più spesso.

La collega conferma con la testa. - Abbiamo il suo numero,

- E io ho il vostro, - dice Kurt. - Siamo pari.

I centri direzionali riproducono l'antica ossessione degli architetti per Città Ideale. Kurt si slaccia la cravatta e si toglie la giacca, siede su una lunga panchina di cemento che imita le gradinate di un anfiteatro.

Emanazione quasi cromosomica del pensiero umano, progettata grazie alla razionalità umana, sagomata nel rispetto delle peculiarità e delle esigenze umane, la Città Ideale non prevede la

presenza esseri umani. C'è un compatto rumore di traffico che simula il silenzio, e di irrigatori, invisibili. A sinistra, nello spazio libero sotto un monumento dall'aria incompiuta, qualcuno ha scritto col pennello nero: *Dedicato a tutti coloro che non hanno chiesto di venire al mondo.*

Kurt si sfilava le scarpe e si sdraia sulla panchina. Guarda le nuvole incrociarsi con la punta degli edifici, le immagina introdursi all'interno delle stanze, accolte da una controllata sorpresa, e forse da qualche battimani. Poi si addormenta.

– Questo lo prendo io, - dice Diana facendo sparire il coltello sotto il vestito.

Nel frattempo arriva Ilaria, richiamata dalle grida. Entrambe guardano oltre il parapetto e Kurt pensa che si stanno sporgendo troppo. Arrivano gli ospiti dell'agriturismo. Kurt è sempre seduto sul tavolo, Diana lo afferra per la camicia e lo scuote. - Sei stato tu a scatenarlo. Ieri sera al club sei andato a raccontare che hai scoperto questo e quello. Lo so, non potevi sapere quanto fosse pericoloso. Ora però ascoltami bene, ripeti quello che ti sto dicendo. - Diana parla, parla a lungo, mentre Ilaria conferma con la testa. C'è un continuo abbaiare di cani che copre le parole. Kurt fa segno di sì, vorrebbe a sua volta sporgersi dalla balaustra ma non ci riesce. Arriva altra gente. Rimane seduto e si scusa con tutti, - mi si è addormentata la gamba.

Il sole sorge. - Saranno state due passate, - sta dicendo Diana, - siamo stati svegliati da un rumore. Neanche il tempo di uscire e c'è stato un urlo. Sì, eravamo amici. Sì, amava fare questo genere di improvvisate. Sì, era un caro ragazzo, generoso con tutti. - Risponde al telefono. - Una tragedia. - Il sole tramonta.

Lagia dice, - mi aveva presentata a un prete importante per un lavoro.

– Un cardinale?

– Non lo so, uno ricco, con una villa molto vecchia, di quelle ancora con la meridiana sulla facciata e il giardino tutto a vialetti.

– Che lavoro?

– Tipo colf. Una cosa temporanea in attesa che mi chiamasse l'agenzia.

– Se non ti senti non devi raccontarmi.

– Per due settimane è andata bene, lui non era mai in casa. Poi un giorno, a metà mattinata, mi sono accorta che non ero sola.

– Dovevi andare subito via.

– Kurt, si trattava di lavoro. E poi non si può scappare sempre come fai tu.

– Lui dov'era?

– In cucina. Mi ha offerto il caffè, e i biscotti.

- E poi?
- Non l'avevo mai visto senza l'abito da prete. Era in vestaglia, si imburra una fetta di pane, mi è sembrato così diverso.
- Hai accettato?
- Ho mangiato solo un biscotto, credo. Ricordo che mi sono svegliata nel primo pomeriggio tremando dal freddo. Stavo malissimo. Ero nuda.
- Ti aveva,
- Mi aveva anche legata, avevo ancora i segni ai polsi. E c'era una macchina fotografica.
- L'hai presa?
- Macché. Ho raccolto i vestiti e sono scappata via. Via da quella casa e via da Santa Dea. Kurt è stato spaventoso, credevo che sarei impazzita, avrò fatto almeno dieci test di gravidanza.
- Niente?
- No, per fortuna. Sono tornata solo quando ho saputo che quell'uomo era morto. Poco dopo i Baldigiani mi hanno assunto nel gruppo.
- Morto come?
- Sai, a volte penso che Diego agisca secondo una sua morale. Che non,
- Morto come?
- È precipitato dal Volo del Lupo.

Kurt è a letto. Il sole sorge e tramonta.

Ora la terrazza è sparita. Beatrice, seduta accanto a lui gli tiene stretta la mano. - Ho già la conferma dalla curia che faranno scrivere la cosa più innocua per loro. Che soffriva di vertigini. Voleva fare uno scherzo a un amico. Insabbieranno tutto, sono potentissimi.

- Vi ho ascoltati, - dice Kurt.
- Lo so. Qualsiasi cosa tu abbia sentito non vale nulla.
- Perché lui non c'è più?
- Le parole. Scartale, e ci troverai dentro i sentimenti. Scartami Kurt, e troverai la donna che cercavi.
- Quali sentimenti e quale donna.
- La stessa donna di cui ti sei innamorato, e che ti sta supplicando. Non fingere Kurt, tu non sai mentire neppure a te stesso.

Kurt è a letto. Il sole sorge e tramonta.

- Penso che morirò.

- Quando?
- Ora. Appena arriveremo a casa dalla mamma.
- Non morirai. Quel sangue era il mio, - risponde Nora allacciandosi i jeans.
- Sono sue le chiavi?
- Quali chiavi.
- Chiavi della macchina. Le devono essere sciolate dalla giacca.
- Grazie. Le perdo sempre.

La ragazza ha i capelli con la frangia e un sorriso simpatico. - Capita anche a me di perderle, ma solo quando devo andare in determinati posti. Si sente bene?

Kurt si sfrega le mani sul viso. - Credo di sì. Che ore sono?

- Quasi mezzogiorno.
- Ho dormito.
- Beato lei.
- Non mai c'è nessuno, qui?
- Io ci abito da soli due mesi. A volte penso che ci sia più vita su Marte.

Kurt è in tangenziale e guida soprappensiero come se le uscite si presentassero via via come offerte più vantaggiose e il cartello indicatore della successiva non avesse da offrire un indirizzo o una meta, ma una misteriosa promessa di miglioramento rispetto al precedente. Nomi di strade minacciano di affondare sempre più pesantemente nel cuore di una città che corre distrattamente al suo fianco affaticata dal primo sole di maggio. Ha già superato due uscite, e la terza, che è chiusa per lavori, sembra quasi una provocazione col suo elenco di itinerari alternativi. È assurdo, pensa, continuare a dare alle vie nomi di gente che non ti saprebbe dare mai un'indicazione sensata, perché è già morta.

Ricorda verso le otto della stessa mattina di essere uscito uscito, letteralmente sbucato, da qualche punto laggiù, e che dopo essersi guardato in giro si è offerto a un modesto cerimoniale culminato con la consacrazione del barista *“stamani offro io, porta bene per trovare lavoro”*, ma dopo non ricorda altro. Il bar, con la sua presuntuosa, rimediata trasparenza fatta di polvere repliche di odori e adesivi convenzionati di buoni pasto ora gli sembra un'ancora, un rifugio segreto dove legare il suo ultimo indistinto presente e in definitiva lo stesso numero civico che, questo lo deve ammettere, per vari motivi non ha mai imparato esattamente (236, o 263 o 326), amnesia che però ora gli sembra si estenda anche alla struttura del portone, al nome della via, alla fisionomia dei negozi e dei

parcheggi e risalga su su fino alla sera e ai giorni precedenti, fino ad aggredire metà della sua stessa esistenza. Intanto ignora allegramente un'altra uscita, l'ultima.

Ora gli edifici si diradano lasciando il posto a un vuoto rurale affollato dalle basse ombre delle nuvole che si spargono sui campi con l'effetto di pecore in fuga. Tutto gli sembra vivo, e probabile. È straordinario, pensa Kurt, come il paesaggio e la densità della luce possano modificare il nostro stato d'animo, forzandolo, anche in momenti in cui non ce ne importerebbe niente del paesaggio della luce e dello stato d'animo. Pensa queste cose ingenuamente e con stanchezza. Si ferma a una stazione di servizio per bere, ma non ha fame. Poi ci ripensa e mangia qualcosa, un panino svogliato nel parcheggio, le briciole che cadono nell'erba tagliata da poco in un silenzio passeggero, odori senza identità, e nell'improvvisa freschezza del ricordo vede sua nonna procedere guardinga nel vialetto di casa sgombro dalla neve, al ritorno dalla messa. Non c'è una regola per i ricordi, volteggiano nell'aria per mesi e per anni e poi calano giù in picchiata, improvvisamente. Sua nonna è un'onomatopea per tutti loro. Il rumore o la voce della casa stessa, e il suo silenzio, e la notte la puoi sentire schioccare come le travi di legno del tetto. Alcuni camper si liberano sulle aiuole dal loro contenuto di turisti. Kurt li osserva ciabattare vivaci e operosi all'ombra del proprio mezzo. Li disprezza e li approva. Il senso distorto della parola casa lo aggredisce violentemente con la sua attualità non risolta e la limitatezza di spazi e di abitudini, prova una fiacchezza senza respiro, un malessere che lo piega in due e lo immobilizza. Vorrebbe vomitare ma si trattiene, beve un po' d'acqua, sale in auto, le mani strette alle ginocchia, la fronte appoggiata al volante, cosa c'è nel cuore di un sentimento se non un altro sentimento più complesso e indecifrabile. Nel cuore del viaggio, pensa Kurt, non c'è la destinazione, ma solo un'aspettativa nascosta dietro il fantasma di noi stessi. Avvia il motore, lascia il parcheggio e si sente meglio.

Sta guidando da parecchio. Il paesaggio torna a sollevarsi, montagne squarciate mostrano la loro anima indifesa quasi con intenzione, e Kurt pensa che anche loro hanno un nome e prova un po' di pena per la loro solitudine, povere pietre dimenticate ai piedi del mare. Ora la presenza dell'acqua ha l'invadenza un pensiero e le indicazioni delle uscite lo assillano come una continua richiesta. Kurt lascia l'autostrada. Sente un inespresso desiderio di diluirsi, perdersi nella liquidità di vie sconosciute. Gioca con le strade. Guida lungo viali affiancati da case con le imposte sprangate, città fantasma pronte a risvegliarsi al primo brusio dell'estate. Si perde e si ritrova, dialoga con gli edifici di possibili, brevi relazioni e progetti, parcheggia l'auto in un grande spiazzo polveroso.

C'è un sentiero che si fa largo tra bassi cespugli dalla consistenza metallica. Kurt si leva le scarpe e segue le tavole di legno sotterrate dalla sabbia fino alla sommità di una serie di dune. Sotto di sé la spiaggia gli appare deserta e interminabile e il mare un'abbacinante macchia in attesa. Lontano, alla sua sinistra un uomo fa giocare un cane instancabile. Più lontano ancora, oltre una torretta di

avvistamento, due ragazze o forse donne prendono il sole in costume da bagno. C'è un senso di pigrizia nelle cose. Un lento, sornione, suono di risacca. Kurt si spoglia e completamente nudo si tuffa in mare. Nuota a lungo, com'è abituato, in maniera composta e metodica, a bracciate profonde, oltre il breve schiaffo gelato dell'acqua e le prime inavvertibili increspature delle onde. È un mare torbido e grigiastro senza fondale, ma a lui non chiede nulla di più questo, essere un involucro, tenere lontano il tempo. Rientra lentamente e siede su un tronco ad asciugarsi, mentre il sale si secca e lo pizzica via via dovunque.

La strada, una strada qualsiasi, lo sta portando lontano dalla spiaggia. Dopo qualche chilometro si trova imbottigliato in un mercatino rionale. Un vigile urbano gli chiede dove sta andando e lui non sa cosa rispondere. Lascia l'auto sul marciapiede tra due alberi e si inoltra in mezzo i banchi, pressato dalla folla. Non ha nulla da comprare, e questo lo diverte, rende tutte le cose esposte più inutili e attraenti. Sceglie una camicia a quadri usata, quasi uguale a una che portava da bambino. Quando paga si accorge di aver perso le chiavi della macchina. Torna indietro e ripete il percorso più volte a capo chino, un gesto vacuo e rituale che sa di penitente, e altrettanto inutile.

Poco distante c'è un bar. Vecchi tavolini tranquilli all'ombra di grosse querce. Ghiaia per terra. Kurt si siede accanto a un gruppetto di ragazzine dall'aria straniera che discutono attorno a un tablet. Cicloturiste. Accanto all'albero c'è un mucchio di bici da corsa. La discussione è parecchio animata, gli sembra di capire che il mezzo con cui avevano appuntamento ha dato buca. D'altronde, questa è l'Italia. Dal tavolo si stacca una cicloturista dall'aria intraprendente che, tablet alla mano, chiede indicazione a Kurt.

Lui scuote la testa. - Mi sono perso anch'io.

Involontariamente ha risposto in tedesco. Loro lo guardano un po' stupite e forse anche estasiato.

- Sul serio, - interviene quella che sembra la più vecchia del gruppo, - dovevamo incontrarci col pulmino qui in piazza, proprio oggi che è giorno di mercato.
- Sul serio, - risponde Kurt, - voi almeno avete le bici, io non ho più neanche la macchina.

Le ragazze si guardano tra loro, ridacchiano. Intanto, una parla al cellulare. Fa ampi gesti di assenso che estende alle altre in attesa. A quanto pare il contatto è ritrovato.

- Se vuoi ti possiamo dare uno strappo noi, - propone la ragazza più vecchia, - sul pulmino c'è qualche posto libero.
- Grazie.
- Figurati. Noi lo sappiamo dove andare, ma tu ce l'hai una destinazione?

Tutto è diverso, ora. Il distribuirsi dei pochi alberi sulle colline gli ricorda un insieme di complicati segnali. All'interno dell'autobus le ragazze ascoltano l'iPad o guardano il paesaggio. Kurt si

assopisce. Ad un tratto, su una salita, il pullman emette un rumore cavo e compiaciuto, l'eco di uno schiocco, e allora si sveglia emozionato, immaginando qualcosa andato perso, qualcosa di inutile e pesante, oscuro, felicemente abbandonato sul terreno. Si affaccia al finestrino. In alto, la città ha la consistenza di una terracotta al tramonto. Le ragazze la indicano con le dita, leggendo ad alta voce la guida con esclamazioni e modulazioni cariche di sottintesi. Scattano foto.

Il pulmino frena di colpo e Kurt scende. È l'ora in cui il calore pomeridiano si sta ritirando e lascia indietro solo il profumo della vegetazione. Resta un attimo fermo nel silenzio della curva, poi prende una strada sterrata, a sinistra, già incorporata nell'ombra severa del bosco. Sale fino a raggiungere un dosso. Da qui si dominano le colline e il sole ritorna per un attimo, basso tra le viti. Arriva a una cancellata divelta, i battenti appoggiati ai pilastri, e un viale. Kurt lo percorre tutto fino al piazzale della casa. Intorno c'è il disordine di una ristrutturazione. Ponteggi, tavole, betoniere. Ciuffi d'erba selvatica sbucano improvvisi tra chiazze di cemento. Bussa al portone e aspetta a lungo, finché da dietro un angolo dell'edificio compare Fiorita. La donna strofina le mani sul grembiule e guarda Kurt senza una parola, poi si volta e torna da dove è venuta. La casa sprofonda nel crepuscolo.

Improvvisamente si apre il portone. Una rapida luce dall'interno, e poi sì, Beatrice, ferma sulla soglia. Ha una salopette e i capelli raccolti dentro un fazzoletto, tiene in mano un pennello. Beatrice. Anche così, con uno sbaffo di pittura in pieno viso nella riluttante luce della sera, è un'immagine che toglie il respiro.

Si avvicina senza toccarlo, leggera. Lo annusa. - Sai di mare.

- È vero, un bagno fuori stagione.
- E poi?
- Nient'altro. Mi sono perso.

Lei annuisce. Resta a lungo in silenzio, gli passa la mano libera tra i capelli ispidi di sale. Poi fa un breve passo indietro, un gesto unico che sembra insieme stanchezza e sollievo. Spalanca la porta.

- Bentornato a casa, Splendente Maestro.

